

ALTERNATIVE AL GOVERNO

**FAI COME PREVISTI
PER RENDERE
PIU' SICURO
IL TUO FUTURO
VIENI ANCHE TU
IN
FORZA
ITALIA**

QUOTE ASSOCIATIVE	
SOCIO ORDINARIO GIOVANE	€ 10
SOCIO ORDINARIO SENIOR	€ 10
SOCIO ORDINARIO	€ 20
SOCIO SOSTENITORE	€ 45
SOCIO BENEMERITO	€ 100

Numero Verde
800-123500 www.forzaitalia.it

ITALIA/SERVIZI

Il "partito americano"

IMMIGRAZIONE

Frontiere e accordi

ITALIA/mese

La "guerra delle vignette".
Pretesti e ragioni (W. Peruzzi) 3

PALESTINA

Piero Maestri
Il segno di Hamas 4
Graham Usher
Tra resistenza e partecipazione 7

IRAN

Conn Hallinan
Teheran nel mirino 10

**ALTERNATIVE
AL GOVERNO**
(vedi in basso)

ITALIA/SERVIZI

Gigi Malabarba
Il "partito americano" 26

IMMIGRAZIONE

Fulvio Vassallo Paleologo
Frontiere e accordi 32

NUCLEARE

Angelo Baracca
Guerra nucleare preventiva 35
Atomiche ad Aviano 37
Antonio Mazzeo
No Sigonella, Tav, Ponte 39

ECONOMIA MONDO

Juan Torres Lopez
Multinazionali "made in Spain" 41

MOVIMENTI

Luciano Muhlbauer
Un forum di frontiera 44
Aldo Zanchetta
Quale futuro per il Msf 47
Il vento del Sud 49
(A. Camposampiero)
Appello dell'assemblea dei
movimenti sociali 50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Anto-
nio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna
Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Sal-
vatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella,
Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano,
Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone,
Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero
Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo,
Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Ginzia Nachira, Nico-
letta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro
Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo
Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina
Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Elena Delbò, Gigi Malabarba, Luigia
Pasi, Margherita Recaldini, Simonetta Tocchetti, Fulvio
Vassallo Paleologo

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 febbraio 2006
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

ALTERNATIVE AL GOVERNO

Programmi elettorali e movimenti	13
Piero Maestri <i>Oltre l'Iraq</i>	14
Salvatore Cannavò <i>Più Europa</i>	17
Moreno Biagioni e Giuseppe Faso <i>Migranti. Luci e ombre</i>	19
Margherita Recaldini e Luigia Pasi <i>Autonomia sindacale e governo</i>	22
Walter Peruzzi <i>Pacs non sunt servanda</i>	24

In copertina: manifesto di Forza Italia, abilmente "taroccato", Cogoleto (Ge), foto W.P.
Le foto che illustrano il numero sono state realizzate al Forum sociale mondiale 2006 di Caracas da
Anna Camposampiero.



La "guerra delle vignette". Pretesti e ragioni

Libertà di stampa contro intolleranza; difesa dei propri valori religiosi contro chi li vilipende. Così si presentano i due partiti che si stanno scontrando dalla Danimarca a Bali nella "guerra delle vignette". Ma libertà di stampa e difesa dei valori religiosi c'entrano poco, se non come pretesti, in uno scontro che ha altri motivi, come nota Tariq Ali in uno dei migliori articoli sull'argomento (*Senza vincitori, "il manifesto", 9 febbraio 2006*).

Non è l'amore per la libertà di stampa e di satira che ha spinto il giornale razzista danese "Jyllands-Posten" a pubblicare le vignette su Maometto dopo aver rifiutato, perché ritenute non gradite ai propri lettori, quelle su Gesù Cristo che gli erano state proposte in precedenza; così come non è l'amore per la libertà di satira che ha spinto a ripubblicarle in Italia giornali come "la Padania" e "Libero", sostenitori di un governo che ha via via epurato dalla Rai-Tv i programmi satirici, da quello di Luttazzi a quello di Sabina Guzzanti.

Le vignette sono apparse per lo stesso motivo per cui apparvero in Italia gli articoli-spazzatura di Oriana Fallaci: per insultare i musulmani, specie immigrati, vilipendere la loro cultura e provocarli. Ciò rendeva del tutto legittime reazioni e manifestazioni di protesta, come era legittimo protestare e manifestare contro la Fallaci o denunciarla insieme ai suoi amici leghisti per incitamento all'odio razziale, senza che ciò si traducesse in una richiesta di censura da parte dello stato e mettesse in questione la "libertà di stampa".

In questa direzione, invece, sono evolute rapidamente le proteste del mondo musulmano, con la richiesta agli stati di intervenire, gli incendi alle loro bandiere e alle loro ambasciate, non per iniziativa spontanea delle masse ma per una calcolata strumentalizzazione di minoranze fondamentaliste e, fa notare Tariq Ali, di governi. Questi ultimi hanno usato le vignette per far sfogare una rabbia latente, che temono si possa rivolgere contro le loro politiche impopolari o che non possono o vogliono indirizzare (ben più legittimamente) contro politiche occidentali di cui sono succubi: dalla barbara occupazione militare dell'Iraq alle quotidiane uccisioni israeliane in Palestina.

Ecco allora i veri protagonisti di una "guerra delle vignette" attraverso cui non intendono difendere né libertà di stampa né valori religiosi ma solo raccogliere consensi e rafforzarsi: gruppi islamici fanatici e governi corrotti da un lato, partiti razzisti e fondamentalisti europei dall'altro, tutti interessati a mettere in scena lo "scontro di civiltà", anche se a prezzo di distruzioni e di morti. Come quelli di Bengasi, utilizzati, se non programmati, a fini elettorali da trucidi figure come Calderoli, Borghezio e lo stato maggiore della Lega Nord (per non dire dei nazisti di Forza nuova, cui il Cavaliere ha dato asilo in una Casa delle libertà già sovraffollata, a partire da lui medesimo, di "impresentabili").

Alla radice dello scontro vi è naturalmente, oltre e più che l'irritazione per le provocazioni danesi di stampo razzista, la colonizzazione delle masse arabe-musulmane da parte dell'Occidente, sia in casa loro, con l'occupazione economica-politica-militare, sia in casa nostra, con l'oppressione dei migranti. Finché permarrà tale colonizzazione, con tutta la rabbia e la frustrazione che produce, il mondo musulmano resterà una polveriera sempre pronta a esplodere.

Quanto al fatto che siano stati religiosi i pretesti che sono serviti in questa circostanza per dare fuoco alle polveri, e che lo scontro abbia assunto forma di crociata, ciò si spiega con il ruolo crescente che stanno tornando ad avere le religioni, non tanto come sentimento interiore quanto nella loro forma peggiore di sentimento identitario e oppio dei popoli.

Si è detto su come il fondamentalismo sia cresciuto nel mondo islamico in relazione al fallimento dei progetti di liberazione sostenuti da governi e movimenti laici filo-occidentali o filo-sovietici, e data tanto più l'assenza in quel mondo del faticoso processo di laicizzazione realizzato in Europa nei secoli scorsi. Ma va rilevato che anche nel ricco Occidente crescono quanti reagiscono alla sindrome da assedio, al declino economico e alla crisi di valori autentici delegando a una religione, ai suoi pretesi valori e al suo clero il compito di rappresentare la nostra "identità" e "civiltà".

Walter Peruzzi

PALESTINA

Il segno di Hamas

di Piero Maestri

I risultati delle elezioni palestinesi, che hanno assegnato la maggioranza ad Hamas, aprono prospettive incerte nei territori occupati e nel conflitto. Le ragioni del voto e alcune considerazioni sul prossimo futuro

Aya al-Astal aveva nove anni. Nel pomeriggio del 25 gennaio si era avvicinata troppo alla "barriera protettiva" che divide Israele dalla Striscia di Gaza, nei pressi di Khan Yunis. Il soldato israeliano di guardia non ha avuto dubbi: Aya, che secondo la sua versione "aveva una borsa con sé", poteva essere una "terrorista", per cui ha sparato. La bambina è morta.

La data della sua morte corrisponde al giorno delle elezioni per il Consiglio legislativo palestinese (Clp) e tutto il mondo aveva lo sguardo rivolto ai risultati: Aya, quindi, non sarà ricordata per molto tempo. Ma la sua morte rappresenta comunque il simbolo di quello che nei territori palestinesi continua a non cambiare: l'occupazione israeliana permanente, e anzi in via di consolidamento, e l'uccisione di palestinesi.

UN GIORNO DI FESTA

Malgrado l'occupazione, le elezioni sono state un giorno di grande festa per i palestinesi.

Per tutto il giorno, di fronte ai cancelli delle scuole-seggi elettorali, lo spettacolo che si poteva vedere era quello di centinaia di elettori nelle strade, che entravano nei seggi passando tra due file di donne, uomini e bambini "armati" di volantini elettorali e delle bandiere verdi di Hamas, gialle di Fatah e rosse del Fronte popolare di liberazione della Palestina. L'atmosfera non era in alcun modo quella di un confronto tra gruppi nemici ma di una competizione vivace. Le/i sostenitrici/tori dei vari partiti stavano fianco a fianco senza nessuna tensione e senza che mai, durante tutta la giornata, si assistesse al minimo accenno di discussione accesa ne tanto meno di scontro.

Nei seggi colpiva la "professionalità" e la preparazione dei componenti: dalla verifica dell'esatto seggio in cui indirizzare l'elettore (che si poteva leggere anche su grandi cartelli affissi nel cortile della scuola) alla spiegazione accurata a ciascuno della modalità del voto, differente per le due schede che venivano consegnate.

E se fino al cancello del seggio era un tripudio di bandiere e di volantini elettorali, all'interno la propaganda era totalmente bandita e non si trovavano più simboli dei partiti e delle varie liste.

Insomma, le operazioni di voto sono state assolutamente regolari e trasparenti.

NEI RACCONTI DEI PALESTINESI DI GAZA

Per i palestinesi una giornata importante, che loro stessi consideravano addirittura come "storica" anche prima dei risultati. E sedendoci a bere il tè con loro, spesso a pochi metri dai cancelli di un seggio, con donne, uomini e bambini che passavano, ci salutavano, si fermavano, emergevano i racconti che spesso abbiamo ascoltato nei nostri viaggi in Palestina, caratterizzati dal perdurare dell'occupazione, perché anche se gli abitanti di Gaza non vedono più i militari e si rallegrano di poter viaggiare liberamente lungo la Striscia, si sentono ugualmente in una grande prigione. Questo vale in particolare per gli abitanti di Beit Hanoun e Beit Lahya, i cui villaggi confinano con quella "fascia di sicurezza" decisa dai militari israeliani dove i palestinesi non possono più mettere piede, se non a rischio di venire bombardati. In questo modo le forze armate israeliane impediscono loro di recarsi nei campi coltivati e di muoversi con tranquillità.

Nella festa elettorale questa realtà non può essere dimenticata, anzi sarà uno dei motivi che porterà Hamas alla vittoria.

I RISULTATI ELETTORALI

È noto ormai a chiunque che le elezioni hanno decretato una "schacciante" vittoria di Hamas, ma per riuscire ad analizzarla seriamente è necessario spiegare brevemente quale era il meccanismo di assegnazione dei seggi.

I seggi del Clp sono 132: 66 assegnati su base proporzionale (con uno sbarramento al 2%) alle liste nazionali; gli altri 66 su base locale in forma "maggioritaria uninominale". Questa seconda scheda era particolare: conteneva

ELEZIONI PER IL CONSIGLIO LEGISLATIVO PALESTINESE

	Voti delle liste nazionali	%	Seggi liste nazionali	Seggi candidati locali	Seggi complessivi
Change and Reform (Hamas)	440.409	44.45%	29	45	74
Fatah Movement	410.554	41.43%	28	17	45
Martyr Abu Ali Mustafa (Fplp)	42.101	4.25%	3	-	3
The Alternative (Badil)	28.973	2.92%	2	-	2
Independent Palestine	26.909	2.72%	2	-	2
The Third Way	23.862	2.41%	2	-	2
Altre liste	18.065	1,09%	0	-	-
Candidati indipendenti	-	-	-	4	4
Votanti totali	1.042.424				
Schede bianche	21,687	2.08%			
Schede nulle	29,864	2.86%			

una lunga lista di candidati, alcuni collegati a liste nazionali, altri indipendenti, e l'elettore poteva esprimere un numero di preferenze pari ai seggi previsti per quel distretto elettorale (per esempio, il distretto di Gaza City eleggeva 8 parlamentari, e l'elettore poteva esprimere 8 preferenze in una scheda con 40 candidati).

L'attribuzione definitiva dei seggi assegna una maggioranza assoluta alla lista di Hamas (vedi tabella). Se però osserviamo i risultati delle liste nazionali, ci si accorge che Hamas non prende la maggioranza assoluta dei voti e che i partiti laici, nazionalisti o di sinistra, ricevono oltre il 55% dei consensi.

Questa non vuole essere una spiegazione "consolatoria" (come succede in Italia dopo qualsiasi elezione, quando tutti sembrano aver comunque vinto), ma dato che abbiamo già letto analisi che dipingono il popolo palestinese come ormai avviato verso il fondamentalismo e il conservatorismo religioso, dovrebbe servire a fare valutazioni più attente: sarebbe bene evitare generalizzazioni - quella di un popolo "profondamente laico" ieri che improvvisamente oggi diventa integralista islamico" - che non aiutano a capire la realtà politica e sociale palestinese.

LA FORZA DI HAMAS

Va invece riconosciuta ad Hamas una forte capacità organizzativa, prima di tutto per come si è proposta: nei distretti locali ha presentato esattamente il numero di candidati corrispondenti ai seggi disponibili, mentre Fatah si divideva tra i suoi candidati ufficiali e altri membri del partito che si presentavano come indipendenti, contribuendo così a disperdere voti, in un meccanismo di fatto maggioritario (che infatti ha totalmente cancellato le liste minori). Ennesimo segnale, questo, della crisi di Fatah, divisa tra notabili locali, giovani militanti, gruppi di potere legati alla loro presenza nell'Autorità palestinese ecc. Anche per questo i candidati locali di Hamas sono risultati più credibili e affidabili.

DELUSIONE E RABBIA

La domanda che molti si sono posti in queste settimane è perché i palestinesi hanno votato Hamas. Due sono probabilmente i motivi più evidenti.

Innanzitutto un'esplicita bocciatura del lavoro svolto dall'Anp in questi anni (e quindi per Fatah che la governava), giudicato negativamente sia per quanto ottenuto nei "negoziati" con Israele, sia soprattutto per la corruzione e la mancanza di risposte ai bisogni sociali e materiali. Hamas è risultata in questo più credibile.

Ma, come scrive Gila Svirsky (della Coalizione di donne per una pace giusta), "la corruzione può essere tollerata quando si raggiungono risultati soddisfacenti in altri campi" - facendo l'esempio israeliano, dove Sharon, messo più volte sotto inchiesta per corruzione, risulta comunque il politico di maggior successo. Risultati che però non sono stati raggiunti dall'Anp, anche a causa della politica israeliana che ha voluto isolarla e, di fatto, renderla impotente.

E questo ci porta al secondo motivo del voto ad Hamas: un voto palestinese contro le politiche vergognosamente filoisraeliane e anti arabe degli Usa e quelle pilatesche dell'Unione europea, che ha pensato di barattare con i miliardi dei finanziamenti il disimpegno e l'ambiguità politica che agli occhi della popolazione è diventata insopportabile.

PROSPETTIVE INCERTE

È impossibile prevedere cosa succederà nei prossimi mesi: in questi giorni Hamas è molto attenta a mostrare il suo pragmatismo e la sua (indubbia) intelligenza politica. Dall'altra parte, in Israele e negli Usa, al di là delle dichiarazioni di rottura e di indisponibilità a ogni forma di relazione con "i terroristi" si intravede anche un dibattito interno dove si affaccia una posizione che vede in Hamas il soggetto giusto con cui arrivare a qualche forma di accordo.

La stessa decisione di Olmert di sbloccare i fondi destinati all'Anp dimostra che da parte israeliana non c'è inte-

resse al totale collasso delle istituzioni palestinesi, che preferisce tenere sotto controllo.

In fondo né ad Hamas né a Israele interessa un accordo "definitivo" e globale, che sono convinti non si possa raggiungere nel breve/medio periodo. Entrambi pensano che il tempo giochi a loro favore: Hamas perché considera che la situazione internazionale oggi non sia immediatamente favorevole e spera che le "difficoltà" Usa in Medio Oriente spingano diversi paesi arabi a maggiori pressioni sui loro alleati statunitensi e a un maggior sostegno della causa palestinese; Israele perché può concentrarsi nella politica dei fatti compiuti, portando a termine il Muro e continuando la costruzione di insediamenti.

E a questa strategia di dilatazione nel tempo, relativamente ai rapporti di forza e agli accordi, potrebbe accompagnarsi anche il rischio di una dilatazione territoriale/ideologica, per cui alla visione israeliana di "Israele terra degli ebrei" verrebbe contrapposto uno speculare riferimento all'islam. I palestinesi scomparirebbero, per lasciare il posto a una generale ideologia "pan-islamista", travalicando l'aspetto strettamente nazionale e territoriale - di sicuro quello riferito al 1967 - del conflitto, per modificarsi in maniera radicale prospettive e protagonisti.

LE SCELTE DI HAMAS

Hamas potrebbe allora "accontentarsi" di minori pressioni sui suoi leader (dopo che i principali, come lo sceicco Yassin e Rantisi, sono stati assassinati negli scorsi anni) e di qualche altra iniziativa "unilaterale" da rivendere come proprio successo, per potersi concentrare sul lavoro di consolidamento sociale e politico in Palestina. E questo riguarderebbe anche la sua volontà di ingresso nell'Olp, alla quale oggi è estranea. In questo modo Hamas cerca di contrastare anche in quel luogo l'egemonia di Fatah per ridisegnare le alleanze e i rapporti internazionali dei palestinesi, ancora una volta in direzione "islamica". Un altro progetto che ha bisogno di tempi non troppo brevi.

Questa sarebbe una prospettiva molto pericolosa per il popolo palestinese, ingabbiato - nel vero senso della parola - in una dinamica negativa, che non lo porterebbe a risultati avanzati sul piano della liberazione dei territori occupati, mentre lo costringerebbe sul piano interno a subire la politica di Hamas, che potrebbe però per un certo periodo apparire migliore sul piano dei servizi sociali e del "buon governo".

NUOVO UNILATERALISMO ISRAELIANO

A queste ipotesi sembra però contrapporsi la volontà del governo israeliano di giocare a proprio favore la vittoria di Hamas, alzando il livello dello scontro e rilanciando scelte unilaterali: significative al proposito le dichiarazioni del ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz riportate dal

quotidiano "Ha'aretz", secondo il quale "la vittoria di Hamas fornisce a Israele un incentivo per decidere un ritiro unilaterale dalla West Bank. Egli crede che tale decisione sarà presa nel giro di un anno. Se sembra evidente la mancanza di un partner negoziale palestinese, Israele deve allora definire autonomamente nuovi e difendibili confini ... questi comprendono la definizione di una nuova mappa basata su Gerusalemme unita, il rafforzamento dei blocchi di insediamenti e il mantenimento della Valle del Giordano, così come concessioni territoriali (rinunciando agli insediamenti isolati) in maniera tale da mantenere il vantaggio demografico". Dichiarazioni analoghe saranno poi fatte da Olmert, che esplicherà la linea del suo nuovo partito Kadima, sulla scelta di Israele di annessione di quattro grandi blocchi di colonie illegali e di fissazione di "confini".

LE RISORSE DEL POPOLO PALESTINESE

I pericoli sono molti ma ci sono anche molte risorse a disposizione del popolo palestinese. Due di queste ce le sottolineavano alcuni palestinesi che abbiamo incontrato.

La prima è la capacità di resistere che "la società civile organizzata palestinese, cioè le associazioni dei diritti umani, delle donne ecc., ha mostrato di avere nei quasi quarant'anni di occupazione israeliana, che quindi saprà resistere anche a eventuali attacchi di Hamas su questi terreni" (effettivamente questa società civile aveva già fatto fallire qualche anno fa il tentativo dell'Anp di "disciplinare" le ong e subordinarle alla propria politica, soprattutto sul piano dei finanziamenti).

La seconda risiede nelle difficoltà che troverebbe Hamas nel voler imporre per legge alcune scelte oggi diffuse sul piano culturale-religioso. Un conto sono infatti le pressioni sociali che, ad esempio, spingono le donne a mettersi il velo, altro è legiferare in questo senso o tentare di applicare la sharia: in questo caso ci sarebbero certamente proteste e opposizioni nella società palestinese.

Sarà così? È troppo presto per dirlo, ma resta necessario evitare di considerare il popolo palestinese un'indistinta massa di individui spolticizzati che seguono volta per volta l'ideologia dominante: conoscendo l'organizzazione sociale palestinese (quella che abbiamo provato a descrivere nel numero speciale di "G&P" dello scorso novembre), si può ritenere che questa saprà condurre una forte iniziativa politica perché in Palestina non sia cancellato il pluralismo socio-politico e culturale. E per continuare una lotta per l'indipendenza contro l'occupazione, coscienti del fatto che quello eletto non è ancora il "parlamento" di uno stato esistente, ma uno strumento limitato dal permanere dell'occupazione e che deve risultare utile alla lotta storica del popolo palestinese.



PALESTINA

Tra resistenza e partecipazione

di Graham Usher

Entrato solo in un secondo momento e con obiettivi indeterminati nella seconda Intifada, Hamas ha intrapreso nell'ultimo anno una svolta strategica, trasformandosi in forza nazionale indipendente impegnata a costruire un'alternativa politica, sociale e militare all'ordine palestinese esistente

Nel marzo 2005 Hamas, il più grande partito islamico in Palestina, si è unito al suo principale rivale Fatah e ad altre 11 organizzazioni palestinesi firmando un documento che sembrava incarnasse la più grande armonia mai raggiunta all'interno del movimento nazionalista palestinese negli ultimi due decenni. Secondo quanto previsto dalla Dichiarazione del Cairo, Hamas acconsentiva a "mantenere un clima di calma" - una sosta agli attacchi contro Israele - per il resto dell'anno, a partecipare alle elezioni del Parlamento palestinese previste in luglio e ad avviare discussioni sull'adesione all'Olp. A giudizio di molti, il partito islamico non era mai stato così vicino alla riconciliazione con Fatah da quando si era affermato come forza politica negli ultimi anni Ottanta, e di certo nemmeno da quando Fatah era divenuto il partito dominante nell'Autorità palestinese, creata nel 1994. "È un punto di svolta per la regione", aveva affermato Nabil Abu Rideina, il più importante negoziatore dell'Autorità, alla Dichiarazione del Cairo.

UNA SVOLTA STRATEGICA

A luglio, a Gaza, Hamas e le forze di polizia dell'Autorità palestinese pareggiarono i conti in scontri armati che lasciarono due morti e una ventina di feriti, le peggiori violenze tra palestinesi da quando la seconda Intifada ha avuto inizio, nell'autunno del 2000 e, potremmo dire, dal novembre del 1994, quando la polizia dell'Autorità aveva sparato a Gaza fuori dalla moschea di Palestina durante una dimostrazione di Hamas uccidendo 14 palestinesi.

Come si è passati dalla concordia del Cairo agli scontri di Gaza? È stato, come ha affermato il ministro dell'Anp Muhammad Dahlan, un colpo tentato da Hamas di fronte al ritiro dei coloni da Gaza? O è avvenuto, come sostiene il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, perché "alcuni

ufficiali" nell'Anp "attenti a questioni straniere stavano aspettando il momento per attaccare Hamas"? O gli scontri, come accade spesso a Gaza, furono il risultato di errori di valutazione da entrambe le parti?

Le risposte risiedono nella svolta strategica intrapresa da Hamas nell'ultimo anno. Hamas, una volta il più fiero degli oppositori degli accordi di Oslo del 1993-'94, o di ogni accordo finale di pace che riconoscesse Israele, oggi accetta pubblicamente il negoziato con lo stato ebraico. Una volta perentorio sulle elezioni dell'Anp come risultato illegittimo di Oslo, oggi considera di candidarsi alle elezioni (1). Paradossalmente, queste convergenze nell'approccio strategico di Hamas e dell'Anp potrebbero preannunciare nuovi scontri.

CON QUALI OBIETTIVI?

I militanti di Hamas si sono inseriti per ultimi nell'Intifada scoppiata il 29 settembre del 2000. Per quattro mesi le tattiche, il tono e le strategie della rivolta sono stati ampiamente dettati da Fatah, specialmente dalla sua avanguardia tanzim, guidata da Marwan Barghouti, oggi in carcere. Hamas ha iniziato a prendervi parte in modo significativo solo in seguito all'elezione di Ariel Sharon a primo ministro nel febbraio del 2001 e in risposta alla sua promessa di garantire la sicurezza al suo paese "in 100 giorni". Nonostante la sua ala militante avesse sferrato alcuni attacchi in Israele prima che Sharon fosse eletto, è stato solo in seguito che Hamas, con l'assenso dei tanzim, ha fatto il salto di qualità con gli attacchi suicidi in Israele come firma della rivolta e arma micidiale.

Per i funzionari dell'Anp l'obiettivo di Hamas era chiaro: "sostituirsi all'Anp e all'Olp come forza dominante del nazionalismo palestinese". Questa ambizione emergeva dall'adesione di Hamas alle "Forze nazionali e islamiche" (un ombrello sotto il quale si raccolgono tutte le fazioni



palestinesi), disdegnando tutte le offerte di partecipazione all'Anp. Prendeva inoltre parte alle relazioni "orizzontali" e sempre più autonome del partito islamico con i Comitati di resistenza popolare a Gaza e con le "Brigate dei martiri di al-Aqsa" nella West Bank.

Tuttavia non è mai stato dichiarato nessun obiettivo ufficiale. Se mai Hamas ha avuto un obiettivo organizzativo, esso consisteva nella creazione di un "nuovo movimento nazionale" sui resti di quello precedente. Se esisteva una strategia, questa era basata sul concetto di "resistenza a oltranza" indicato da Hizbollah nel sud del Libano. Se esisteva un obiettivo politico, poteva essere quello di determinare una ritirata israeliana forzata e non negoziata da una parte o da tutti i Territori occupati, che aveva, anche in questo caso, come modello il Libano.

IL NUOVO ORDINE

Ciò che è fuori di dubbio è che queste politiche poco trasparenti hanno giocato un ruolo importante nella conquista dei palestinesi alla causa del Partito islamico.

Hamas ha attribuito questo aumentato consenso non solo alla resistenza armata opposta a Israele dai suoi combattenti, al collasso delle forze di polizia dell'Anp, alle divisioni interne a Fatah determinate dalle invasioni israeliane nella West Bank e a Gaza e all'appello viscerale alla "ripresa" degli attacchi suicidi in Israele. Altrettanto determinanti sono stati i servizi sociali e la solidarietà offerti in un momento in cui i ministeri dell'Anp dimostravano inefficienza e addirittura il rischio di collasso. Il risultato è stato

che, alla fine del 2002, Hamas appariva non più una forza minore in opposizione all'Anp e a Fatah quanto una forza nazionale indipendente impegnata a costruire "un'alternativa politica, sociale e militare all'ordine palestinese esistente", come espresso dalle parole di Ziad Abu Amr, precedente ministro per la Cultura dell'Anp.

Il problema era come usare quel potere. Hamas avrebbe provato a costruire una "nuova Olp" o una modalità di interazione con quella esistente? I leader di partito hanno cercato una mediazione. C'erano tre buoni motivi per farlo.

Il primo consisteva nel nuovo ordine regionale determinatosi dopo l'11 settembre 2001 e dopo l'invasione statunitense

dell'Afghanistan e dell'Iraq. Come dichiarato da un diplomatico europeo con forti contatti con i palestinesi islamici, "Hamas, come la Siria, sentiva soffiare il vento freddo da Baghdad e le nuove licenze consentite dalla 'guerra al terrorismo'". Hamas faceva particolarmente attenzione che la sua guerra nazional-religiosa contro Israele non fosse considerata globalmente come una delle lotte condotte dalla jihad di al-Qaeda e dai suoi seguaci. Nel giugno del 2003, due mesi dopo l'invasione dell'Iraq, accettò il cessate il fuoco unilaterale da parte palestinese decretato dal governo di breve durata dell'allora primo ministro Mahmoud Abbas, oggi presidente. A differenza dei cinque precedenti cessate il fuoco, quest'ultimo non solo portava il sigillo di Hamas, che deteneva la leadership a Gaza, e quello dei prigionieri nelle carceri israeliane, ma anche quello della leadership della diaspora - tregua sostanzialmente rispettata.

NECESSITÀ DI RESISTENZA

La seconda ragione fu l'assalto senza precedenti sferrato da Israele al movimento subito dopo la tregua.

In sette mesi Israele uccise Ibrahim Maqadmeh, il principale comandante militare a Gaza, lo sceicco Ahmad Yassin e il suo successore a Gaza, Rantisi; provò inoltre ad assassinare Muhammad Dayf, capo dell'armata militare di Hamas, le Brigate Izz al-Din al-Qassam, e Mahmoud Zahhar, attualmente il più anziano leader politico di Hamas nella Striscia, inviando anche messaggi chiari ai dirigenti di Hamas a Damasco, tra cui Khalid Mishaal e Musa Abu Marzuq, avvisandoli che anche loro potevano

rappresentare potenziali bersagli. Nella fase finale, intelligence, elicotteri da guerra e squadre della morte provarono a fare piazza pulita di ciò che rimaneva dei quadri militari di Hamas nella West Bank.

Questa aggressione fu inoltre rafforzata da sanzioni politiche e finanziarie. Ad agosto 2003, dopo l'attentato sull'autobus a Gerusalemme, l'Anp congelò i conti bancari delle organizzazioni islamiche di solidarietà, cosa che fecero anche Gran Bretagna e Stati Uniti nei rispettivi paesi. Si verificarono anche episodi di ostracismo regionale. Secondo un funzionario dell'intelligence egiziana, nel 2005 il finanziamento ad Hamas da parte degli stati arabi e islamici, fatta eccezione per l'Iran, si era quasi estinto. Nel settembre 2003 l'Unione europea inserì Hamas nel suo complesso (non solo la sua ala armata) nella lista nera del "terrorismo". Questo rappresentò un brusco passo indietro per un movimento che si era impegnato a farsi riconoscere internazionalmente come un autentico partito palestinese e costituì un ulteriore ostacolo alla sua capacità di raccogliere fondi.

La terza ragione fu la decisione di Ariel Sharon, nel febbraio del 2004, di far procedere Israele, in assenza di un partner palestinese per costruire la pace, a un ritiro unilaterale dagli insediamenti di Gaza e dalla parte nord della West Bank. Pubblicamente Hamas annunciò "la ritirata" come una vittoria della sua resistenza armata. In privato, molti nel movimento compresero che tale gesto offriva una via d'uscita da una "guerra" che non solo aveva determinato una rappresaglia eccessiva da parte di Israele ma che stava compromettendo l'aspirazione di Hamas alla legittimazione e alla leadership.

La liberazione favorì l'arrivo del momento tanto atteso in cui Hamas avrebbe potuto incassare la credibilità che aveva guadagnato con la resistenza e con il welfare e convertirla in capitale politico e istituzionale.

LA SVOLTA STRATEGICA

Yassin presentò la nuova piattaforma il 22 marzo 2004, nelle settimane subito precedenti il suo assassinio. Consisteva essenzialmente in tre punti che, considerati globalmente, costituivano una svolta strategica del movimento sia sul piano teorico sia su quello pratico. Il primo punto era che Hamas avrebbe sospeso qualsiasi attacco per tutta la durata della ritirata di Israele da Gaza e da quattro insediamenti nella parte nord della West Bank a condizione che il ritiro fosse totale (incluso il passaggio sul confine egiziano). Hamas riaffermò questo impegno durante gli incontri con Abbas nel mese di agosto del 2005, alla vigilia del ritiro, e vi ha tenuto fede.

Il secondo punto prevedeva che finché non fossero iniziate le operazioni di ritiro (o almeno finché la decisione di ritirarsi non si fosse dimostrata genuinamente irreversi-

bile) Hamas avrebbe intensificato la resistenza armata a Gaza e diminuito, di contro, gli attacchi suicidi in Israele. Questo, a grandi linee, è quanto è accaduto nel periodo precedente la Dichiarazione del Cairo e, successivamente, ogni qualvolta Hamas riteneva che Israele stesse violando la tregua o gli accordi raggiunti al Cairo. In genere, di concerto con l'altra milizia palestinese, Hamas lanciava attacchi pesanti a postazioni armate e insediamenti a Gaza e/o colpi di mortaio sulle città israeliane di confine.

ANDARE OLTRE

L'obiettivo di tali proposte era politico. Rinforzavano la convinzione diffusa in Palestina, e in generale in tutta la regione, che Israele si stesse ritirando per causa di forza maggiore piuttosto che per libera scelta. Volevano dimostrare che Hamas rimaneva una forza militare potente che nessun'altra potenza interna o straniera poteva battere. Rinforzavano inoltre il potere di Hamas nel "dialogo" con l'Anp.

Uno dei risultati di questa strategia fu la tacita ammissione da parte di Abbas che il tema del disarmo di Hamas non sarebbe stato affrontato fino a dopo le elezioni parlamentari dell'Anp, fissate per il 21 gennaio 2006. Un altro risultato fu l'affermazione da parte del nuovo e influente ministro degli Esteri dell'Anp, Nasser al-Kidwa, che "lo smantellamento dei gruppi armati non sarebbe stato un tema all'ordine del giorno finché fosse durata l'occupazione".

Ma il terzo e più significativo punto della nuova piattaforma di Yassin prevedeva che Hamas si sarebbe impegnato a raggiungere accordi con l'Anp per la gestione del potere in un futuro governo palestinese post occupazione, un impegno da parte di Hamas a partecipare a tutte le elezioni dell'Anp e, sulla base della sua rappresentatività al loro interno, di diventare parte integrante del sistema politico palestinese, incluso il Consiglio nazionale dell'Olp e il comitato esecutivo.

La nuova linea di Hamas ha già dato i suoi frutti, nel bene e nel male. Com'era prevedibile, i successi in varie elezioni locali hanno messo i diplomatici europei e statunitensi di fronte al "dilemma" se sostenere la "democrazia araba" o seguire l'obbligo morale di ostracizzare il maggiore beneficiario palestinese della democrazia.

A questo punto Hamas è pronta a scendere in campo per il potere politico nell'ambito di Anp e a competere con Fatah nei Territori occupati. [...]

NOTA

(1) L'articolo è stato scritto nell'agosto 2005, ma rimane comunque ancora utile per la comprensione del "fenomeno" Hamas.



Da: "Middle east report", <http://www.merip.org/mero/mero082105.html>. Trad. di Elena Delbò e Simonetta Tocchetti; rid. di Piero Maestri.

IRAN

Teheran nel mirino

di Conn Hallinan*

*L'Iran è oggetto di un'escalation di minacce da parte degli Stati Uniti.
Chi altri ha interesse alla guerra?*

Da tempo l'Iran è un bersaglio degli strali retorici dell'amministrazione Bush. Il presidente lo ha definito "lo stato maggior sostenitore mondiale del terrorismo," il segretario di stato Condoleezza Rice lo ha qualificato come "qualcosa per cui provare disgusto" e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha accusato Teheran di progettare bombe anticarro per colpire le truppe statunitensi e britanniche. Ma con l'esercito Usa sotto assedio in Iraq, e i sondaggi pesantemente contrari alla versione mediorientale del Vietnam della Casa Bianca, sembravano solo spacciate e tutte chiacchiere.

Ma lo scorso dicembre, i giornali tedeschi hanno riferito che secondo informazioni da funzionari di alto livello gli Stati Uniti stanno seriamente pensando a un attacco aereo sugli impianti nucleari iraniani, nel corso di questa primavera. E giornali come "Der Spiegel" e "Der Tagesspiegel" e l'agenzia Ddp sono tutti d'accordo che le recenti tirate antisemite del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad forniscono un pretesto all'amministrazione Bush.

"Sarei molto sorpreso se gli statunitensi, nel medio periodo, non sfruttassero l'occasione offerta da Teheran", ha dichiarato alla Ddp un funzionario di alto livello della Difesa tedesca. L'agenzia ha anche riferito che Arabia Saudita, Oman, Pakistan e Giordania erano stati informati che un attacco statunitense era "un'opzione".

CONGETTURE

L'ipotesi tedesca si basa non tanto su una escalation delle minacce, quanto su *chi* la sta compiendo. Secondo "Der Tagesspiegel", il 12 dicembre il direttore della Cia Porter Goss, in visita in Turchia, ha informato il primo ministro turco Redep Tayyip Erdogan che gli Stati Uniti stavano seriamente pensando a colpire l'Iran nel corso del 2006. Anche la Rice e il direttore dell'Fbi Robert Mueller sono stati ad Ankara.

Sembra che Goss abbia rivolto all'Iran la bizzarra accusa di collabo-

rare con al-Qaida in Iraq e chiesto ai turchi di condividere le loro informazioni sull'Iran. Dato che molti dei bersagli di al-Qaida sono sciiti, non è chiaro perché l'Iran dovrebbe collaborare con l'organizzazione terroristica o colpire le truppe Usa... "Attualmente in Iraq comandano i protetti dell'Iran e queste armi dovrebbero andare a quelli che li stanno combattendo?", ha dichiarato al "New York Times" Kenneth Katzman, ex analista della Cia per il Medio Oriente, ora con l'organizzazione indipendente Congressional Research Center. "Mi sembra che abbia poco senso."

Goss avrebbe detto ai turchi che, se avessero collaborato, gli Stati Uniti avrebbero dato la "luce verde" ad attacchi oltre confine della Turchia contro l'Esercito di liberazione popolare, braccio armato del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), ora noto come Congresso del Kurdistan per la libertà e la democrazia. Il Pkk ha circa 10.000 guerrieri sulle montagne dell'Iraq settentrionale.

UNO SCAMBIO TRA USA E TURCHIA?

La Turchia è nettamente contraria alla creazione di uno stato kurdo indipendente, avendo combattuto una guerra lunga e sanguinosa con il Pkk a metà degli anni Ottanta, e teme che se i kurdi prendessero il controllo dei giacimenti di petrolio di Kirkuk e Mosul la conclusione obbligata sarebbe l'indipendenza, che a sua volta scatenerrebbe ondate separatiste tra le popolazioni kurde in Siria, Iran e nelle province orientali della Turchia.

Lo scorso 20 marzo Rumsfeld ha criticato la Turchia per aver impedito alla quarta Divisione di fanteria Usa di invadere l'Iraq dal sud del suo territorio durante le prime settimane della guerra contro l'Iraq; ha anche accusato Ankara come parzialmente responsabile degli attuali problemi degli Stati Uniti con la guerriglia.

Ma a metà dicembre Yasar Buyukanit, comandante dell'esercito turco e probabile prossimo capo di stato maggiore, è volato a Washington per una serie di colloqui con il dipartimento della Difesa, che in seguito ha descritto

**analista di politica estera per Foreign Policy In Focus (www.fpif.org) e docente di giornalismo all'Università di California, Santa Cruz.*

come "molto amichevoli." Questo era lo stesso Buyukanit che l'anno scorso aveva minacciato di invadere l'Iraq se gli Stati Uniti non avessero schiacciato il Pkk.

Ciò che si chiedono gli europei è se Washington e Ankara abbiano concordato uno scambio: gli Stati Uniti colpiscono l'Iran con proteste minime dai turchi; Ankara schiaccia il Pkk e allontana la formazione di uno stato kurdo con pochi blandi segni di disapprovazione dagli Usa.

IL RUOLO DI ISRAELE

E poi c'è Israele.

Secondo il "Sunday Times", le forze speciali israeliane sono state messe in allerta in vista del rapporto di marzo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) sulla questione se l'Iran abbia nascosto il proprio programma di armamento nucleare. Gli israeliani dicono che non tollereranno un Iran con armi nucleari. "Israele non può vivere in una situazione in cui l'Iran abbia la bomba atomica," ha dichiarato all'Associated Press il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom.

Il candidato primo ministro del Likud, Benjamin Netanyahu, ha dichiarato quello che farà se verrà eletto: "Quando formerò il nuovo governo israeliano, noi faremo ciò che abbiamo fatto in passato contro il reattore di Saddam, e che ci ha dato vent'anni di tranquillità". Nel 1981 i cacciabombardieri israeliani hanno distrutto il reattore nucleare iracheno di Osirak.

Un certo numero di organizzazioni neoconservatrici, come l'American Enterprise Institute, e sioniste, come l'American Israeli Public Affairs Committee (Aipac) e il Jewish Institute for National Security Affairs (Jinsa), stanno spingendo con forza per un "cambiamento di regime" in Iran.

Nel 2003 il Jinsa - tra i cui membri in passato c'erano il vicepresidente Dick Cheney e l'ambasciatore all'Onu John Bolton - ha promosso una conferenza dal titolo "È ora di concentrarsi sull'Iran, la Madre del terrorismo moderno." E alla fine del 2005 l'Aipac ha attaccato l'amministrazione Bush per la sua decisione di non deferire l'Iran al Consiglio di sicurezza dell'Onu (cosa per cui Washington non



aveva i voti necessari) e per aver appoggiato una proposta russa di arricchire il combustibile per i reattori per il programma nucleare civile iraniano. L'Aipac ha definito questa decisione una "fastidiosa svolta" delle politiche dell'Amministrazione, che "mette in pericolo gli Stati Uniti e i nostri alleati."

GLI INTERESSI DI TEHERAN

Nessuno crede che l'Iran abbia armi atomiche, e le stime di quando potrebbero riuscire a produrle oscillano tra cinque anni e un decennio. Anche il conservatore International Institute for Strategic Studies (Iiss) ritiene che a Teheran manchino almeno dieci anni per produrre un'arma atomica.

Gli iraniani negano di voler costruire una bomba e la guida suprema del paese, Ayatollah Ali Khamenei, dichiara che le armi nucleari sono incompatibili con l'islam; ma d'altronde, chiunque nega di voler costruire bombe. India e Pakistan hanno smentito la notizia che stavano costruendo armi nucleari fino al momento in cui le hanno testate e Israele ha perfino costruito un falso muro attorno al suo reattore di Dimona per nascondere il suo programma di armamento all'amministrazione Kennedy.

È difficile condannare l'Iran, considerando che è circondato da potenze nucleari come Russia, Pakistan, India e Israele e che ci sono truppe statunitensi che occupano paesi ai suoi confini. E non è detto che un Iran con armi nucleari sia un pericolo per i paesi della regione, nemmeno per Israele: qualunque attacco contro Israele o gli Stati Uniti, dato il numero di armi nucleari nei loro arsenali, equivarrebbe a un suicidio nazionale.

Molti osservatori ritengono che le invettive anti israeliane di Ahmadinejad abbiano a che fare più con questioni interne che con la politica estera. "Vuole controllare gli assetti interni isolando l'Iran", dichiara Saeed Laylaz, analista della politica iraniana. "Così potrà reprimere le voci di dissenso e dominare la situazione."

Un attacco israeliano contro l'Iran sarebbe complesso sul piano logistico, perché l'aviazione israeliana dovrebbe sorvolare Giordania e Iraq per raggiungere gli obiettivi in Iran. Gli aerei dovrebbero anche fare il pieno di carburante in volo. Ma Israele ha recentemente acquistato circa 500 bombe "bunker buster" (demolitrici di bunker) a guida satellitare GBU-27 e GBU-28 che possono penetrare uno strato di cemento armato di una decina di metri, con cui potrebbe portare a termine un attacco.

Ma, dato lo sconvolgimento in Israele dopo l'ictus di Ariel Sharon e le ricadute politiche regionali di un'azione simile, sembra più probabile che il lavoro tocchi a Washington. Gli Stati Uniti potrebbero compierlo facilmente, usando aeroplani lanciati da una portaerei, bombardieri invisibili B-2 armati con "bunker buster" o missili

Tomahawk. Gli Stati Uniti potrebbero anche invocare la "Dottrina per operazioni nucleari congiunte" del 2002 e impiegare armi nucleari tattiche.

PERCHÉ ATTACCARE?

Se l'Iran non è una minaccia immediata, perché attaccare?

Primo, gli Stati Uniti sarebbero felici di ostacolare la Griglia di sicurezza asiatica per l'energia che si va sviluppando, cosa che a sua volta bloccherebbe lo sviluppo di India e Cina. Un Iran in tumulto, magari stretto da sanzioni, permetterebbe di rallentare o far deragliare la seconda grande rivoluzione industriale in Asia.

Le reazioni internazionali sarebbero dure, ma non è chiaro se ciò interessi molto alla Casa bianca. In un'intervista del 5 gennaio al "Financial Times" un funzionario "di alto livello" del Dipartimento di Stato ha dichiarato che nei conflitti futuri l'amministrazione si concentrerà sulle "coalizioni dei volenterosi" piuttosto che rivolgersi ad alleanze istituzionali "esistenti ma inaffidabili" come la Nato.

Secondo, un attacco all'Iran permette di giocare la carta dell'11 settembre per le elezioni di metà mandato del novembre 2006. Recenti sondaggi indicano che i repubblicani potrebbero perdere entrambe le camere del Congresso, cosa che porterebbe John Conyers [*rappresentante afroamericano democratico del Michigan, già impegnato nelle indagini sulle intercettazioni illegali e la condotta della guerra in Iraq, N.d.T.*] alla presidenza della Commissione giustizia della Camera dei rappresentanti. Un Conyers armato di mandati di comparizione sarebbe un incubo per la Casa bianca. Ma se il paese si imbarcasse in un'altra guerra, gli elettori non potrebbero rinunciare di nuovo a cambiare cavallo a metà della corsa?

Attaccare l'Iran sembra una follia, ma in questo periodo la Casa bianca appare più disperata e priva di contatto con la realtà che in qualsiasi altro momento degli ultimi cinque anni. Ciò che l'Amministrazione sa bene è che se non riesce a togliere dai riflettori lo spionaggio interno, Katrina e il caos in Iraq a novembre la aspetta una sconfitta, che minerebbe alla radice i progetti repubblicani sulla presidenza per il 2008.

Non sarà facile fermare questa nuova rincorsa verso la guerra, considerato in particolare che molti democratici al Congresso sono bellicosi contro l'Iran quasi quanto i repubblicani. Ma un attacco all'Iran scatenerebbe conseguenze regionali e internazionali che alla fine farebbero sembrare l'Iraq quella passeggiata che l'amministrazione Bush aveva previsto all'inizio.



Da: Foreign Policy In Focus, 25-1-2006. Trad. di Marco Capra. Ad. redazionale.

Programmi elettorali e movimenti

Leggere un programma elettorale può sembrare un esercizio inutile - e rispetto alle prossime elezioni politiche del 9 aprile questa impressione si fa per certi versi ancora più forte.

È infatti chiaro che l'obiettivo condiviso e fondamentale delle prossime elezioni è quello della cacciata di Berlusconi e del suo governo, per motivi evidenti a tutti. In questo senso potrebbe sembrare secondario ragionare di un programma "alternativo", visto che il meccanismo elettorale costringe a scegliere uno dei partiti dell'Unione "a prescindere", e non sarà quanto scritto nel programma "Per il bene dell'Italia", positivo o negativo lo si giudichi, a motivare questa scelta.

Inoltre, sappiamo bene che un programma di governo preelettorale si ripromette solamente di indicare i principi generali e una serie di obiettivi specifici dell'azione politica di governo e quindi non potrà mai affrontare tutte le possibili questioni.

A questo dobbiamo aggiungere che ci rendiamo anche conto che l'Unione è una coalizione di partiti molto diversi tra loro e che questo non può che produrre un programma di massima, che lascia aperte questioni anche importanti ma non sufficientemente condivise o che addirittura vedono posizioni diametralmente opposte tra i partiti della coalizione stessa.

Malgrado tutto ciò, abbiamo voluto provare ad analizzare alcuni aspetti del documento "Per il bene dell'Italia" perché ci pare indichi la direzione di fondo verso la quale si incammina la coalizione di centrosinistra ed esprima in modo interessante le politiche di fronte alle quali ci troveremo in caso di vittoria dell'Unione.

In questo senso ci è sembrato utile provare a fare un'analisi di tali prospettive politiche, leggendole alla luce dei temi che "G&P" ha sempre affrontato e delle posizioni che abbiamo espresso in questi anni - sulle politiche estere e della difesa, in particolare rispetto all'integrazione europea, sulla questione dei migranti, sulle politiche sociali e del lavoro, sui temi della laicità dello stato.

Ragionare sulle possibili scelte di un governo dell'Unione ci sembra importante per capire a cosa

potrebbero trovarsi di fronte i movimenti sociali - a partire da una prospettiva di riflessione e di iniziativa autonome.

Per questo affrontiamo la lettura del programma non con in mano una matita blu per correggere eventuali errori o sottolineare quello che manca, quanto per comprendere quali siano gli assi di fondo delle proposte dell'Unione e quali culture esprimano.

Se sottolineiamo particolarmente quello che non ci piace, quello che ci appare come sostanzialmente in continuità con le scelte neolibériste o comunque negative fatte dai precedenti governi non è per spirito polemico o gusto della differenziazione, ma per attrezzarci a continuare la nostra ricerca e la nostra iniziativa politica.

Questo potrebbe sembrare ingeneroso verso i tentativi fatti dalla sinistra dell'Unione per provare a spostare l'asse complessivo del programma, e che in molti punti sembra essere riuscita nell'intento di aprire prospettive differenti da quanto si è visto con i passati governi di centrosinistra.

Va anche sottolineato che quanto scritto nel programma deve comunque confrontarsi con la partecipazione e l'organizzazione sociale e con la necessità del consenso in quel "popolo di sinistra" che a nostro avviso ha interiorizzato almeno in parte la lezione dei movimenti del dopo Genova (in particolare della mobilitazione contro la guerra "senza se e senza ma") e potrebbe non rivelarsi così disposta a tollerare ("per il bene dell'Italia") politiche non condivise.

Siamo convinti che l'autonomia politica e culturale dei movimenti sociali sia condizione indispensabile per costruire alternative politiche e sociali. Per questo abbiamo titolato questo centro "alternative al governo", nel doppio significato della speranza che finalmente si possano vedere politiche alternative sui temi scelti, ma anche che noi continueremo a mantenere una capacità "alternativa" e non potremo in alcun modo farci strumento di qualsiasi governo.

(p.m.)

Oltre l'Iraq

di Piero Maestri

L'Unione farà "rientrare" i militari dall'Iraq, ma certamente il programma non rappresenta una discontinuità netta con quel "pensiero unico della difesa" che in quest'ultimo decennio ha prodotto politiche inaccettabili per il movimento pacifista. Ancora più preoccupante appare la lettura che deriva dalle proposte di Minniti

Le cronache dei giornali delle scorse settimane, così come l'attenzione delle forze politiche, si è concentrata soprattutto sulla presenza o meno nel programma di governo dell'Unione del ritiro dei soldati italiani dall'Iraq e su come fosse formulata questa scelta.

Evidentemente questo è un punto fondamentale del programma per le forze che hanno in questi anni espresso la loro contrarietà all'intervento in Iraq, anche se con modalità e una "convinzione" ben differenti tra loro. Ma sarebbe un errore fermarsi a quella parte del documento senza affrontare l'insieme delle proposte in materia di politiche della difesa.

VIA DALL'IRAQ?

Possiamo comunque partire dalla vicenda irachena, segnalando che effettivamente il programma prevede il "rientro dei nostri soldati" (non viene quindi usato il termine di "ritiro" che tanto infastidisce Fini e Martino) e la previsione di una presenza "diversa" nel quadro della "internazionalizzazione della gestione della crisi irachena ... da realizzarsi con la presenza di un'autorità internazionale (Onu) che superi l'attuale presenza militare ...".

Senza voler troppo sottilizzare, ci sembra chiara la volontà del ritiro dei militari, ma si pensa già a una nuova presenza, anche militare, sotto l'ombrello dell'Onu, non chiarendo che questa non potrà mai avvenire senza il ritiro anche delle truppe statunitensi, in mancanza del quale si confermerebbe la situazione di occupazione militare.

Altrimenti si rischia di ripetere l'esperienza afgana, dove la missione Onu si affianca e coopera con quella Usa/Nato, magari con un migliore rapporto con la popolazione, ma conservando all'insieme dell'intervento la caratteristica di controllo di un vero e proprio "protettorato".

LE ALTRE MISSIONI

Questa impressione viene confermata dal silenzio sulle altre missioni militari che vedono la partecipazione dei militari italiani, diverse tra loro ma quasi sempre conseguenza di interventi militari illegittimi: è il caso di quella in Afghanistan, appunto, ma anche delle varie presenze nei Balcani.

È evidente che l'assenza di ogni riferimento nel documento segnala le differenze tra le varie forze politiche, alcune delle quali da sempre votano a favore del rifinanziamento di queste missioni mentre altre le hanno avverse. Resta il fatto che non averle nemmeno nominate renderà complicato una qualsiasi "ridefinizione" delle stesse, per non parlare della possibilità di mettere termine a tali missioni.

Soprattutto perché il documento apre la porta alla possibilità di ulteriori impegni "fuori dai confini nazionali" delle forze armate italiane.

L'EUROPA ARMATA

È questo, a nostro avviso, il capitolo più complesso e negativo di questa parte del documento.

È vero - dobbiamo sottolinearlo - che la formulazione prevede un impegno fuori dai confini solo con "un mandato diretto e preciso delle Nazioni unite e dell'Unione europea, e quindi nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione", ma è proprio questa citazione al ruolo dell'Ue a preoccupare, anche perché il documento fa propria esplicitamente la politica di difesa proposta dal "ministro degli Esteri" europeo Solana.

Una "Politica estera e di difesa comune" che rimane nel solco della logica dell'interventismo e della presenza militare europea come strumento della propria politica di tutela degli interessi (1).

Non è affatto scorretto sostenere che questa politica presuppone la costruzione graduale di un vero e proprio esercito europeo, a partire dalla nascita della "Forza di rapido intervento" della Ue, e che questa "Pesc" entra a pieno titolo nelle strutture e nelle politiche della Nato.

IL NOSTRO LEALE ALLEATO

D'altra parte, la conferma che le cose stanno in questo modo si può avere direttamente dalla lettura del documento, dove si sostiene la necessità di una "difesa europea autonoma, pur se sempre in rapporto con l'Alleanza atlantica, che sta profondamente cambiando" - non certo in meglio, vorremmo aggiungere noi.

Non siamo così velleitari da pensare che l'Unione avrebbe posto la questione dello scioglimento o dell'uscita dalla Nato - che rimane invece obiettivo politico indispensabile se davvero si vuole costruire un'alternativa alle politiche di guerra. Ma nemmeno possiamo accettare questa concezione così compatibile con l'esistente.

D'altra parte non potrebbe essere altrimenti, quando l'analisi complessiva delle ragioni della guerra evita accuratamente di affrontare le responsabilità delle scelte dei governi Usa.

PERCHÉ LA GUERRA

Il documento sembra aderire all'idea che le guerre di quest'ultimo decennio siano state una "risposta", per quanto sbagliata, al terrorismo e che quest'ultimo, in qualche modo, le preceda. In questo modo si va oltre la tesi della "spirale guerra-terrorismo" e si tace sulle scelte strategiche dei governi Usa, che hanno guidato oltre quindici anni di interventi militari, embarghi, crimini di guerra e così via.

Anche in questo caso il silenzio non ci stupisce, ma ci deve spingere a un maggiore impegno di chiarimento e diffusione delle ragioni che stanno dietro alle guerre del XXI secolo e alla politica di "ricolonizzazione" del mondo che è in corso.

Non basta in questo senso l'impegno - comunque importante - a rapporti più equilibrati e cooperativi con i paesi del Mediterraneo, se non si affrontano le politiche nella stessa area del nostro "alleato".

CONTINUITÀ NELLA POLITICA DELLA DIFESA

In questo modo si accetta un quadro europeo che non coincide con "l'altra Europa possibile" di cui discutono i movimenti europei, ma con quella del Trattato costituzionale, per fortuna rifiutato da diversi popoli del continente, che vedeva le politiche della sicurezza e la Nato trovare il loro posto "costituente".

A questo proposito, non ci rende affatto tranquilli la definizione di un "carattere costituente" della prossima legislatura sui temi della sicurezza e della difesa.

Questa definizione ci spinge a un'operazione che potrebbe sembrare scorretta sul piano metodologico ma che ci sembra utile: leggere il programma dell'Unione anche sulla base della relazione di Marco Minniti "Per la pace sempre. Le nuove sfide della difesa italiana" (2) fatta al convegno dei Ds.

Infatti è in questa relazione che si parla del "carattere costituente", ma allo stesso tempo Minniti chiarisce che questo è conseguente alle riforme già avviate nello scorso decennio, quello in cui, per esempio, "l'esercito professionale ha già dato buona prova di sé".

Ci permettiamo la lettura comparata non perché i documenti coincidano, ma perché la relazione di quello che fu il sottosegretario alla Difesa nel governo della guerra in Jugoslavia ci fornisce alcune chiavi di lettura sui vuoti del programma dell'Unione e su come potrebbero essere riempiti.

I DS E LA DIFESA ITALIANA ED EUROPEA

Minniti è molto esplicito sulla necessità dello sviluppo militare, per l'Italia e per l'Europa, e prova a tracciare le condizioni politiche che permettano questo sviluppo.

Il punto di partenza, infatti, è la critica dei "tagli" che ha subito il bilancio della Difesa sotto il governo Berlusconi e definisce quale deve essere il quadro di un rilancio delle spese militari dentro il "credibile progetto di 'difesa europea'", quello stesso progetto che già è in corso, visto che si afferma con soddisfazione che "questa è già oggi l'Europa della Difesa. Un buon punto di partenza".

È in questo quadro, già definito con la formazione dei "Gruppi da combattimento Eu" quali parti delle Forze di intervento rapido, con l'istituzione dell'Agenzia europea per la Difesa, con la nascita della Cellula civile-militare e con "una generale complementarità tra Eu, Battlegroups e Forza di reazione Nato" (d'altra parte "il progetto di difesa europea e l'alleanza atlantica non possono essere pensate come separate né come separabili") - e che si completerà con la "Forza europea di gendarmeria... che avrà status militare e sarà utilizzabile in scenari operativi di intervento rapido a maggior rischio al fine di garantire servizi di sicurezza e ordine pubblico" - che si può pensare allo sviluppo del sistema militare.

PARAMETRI EUROPEI

Minniti si spinge a individuare la necessità di formulare "parametri di convergenza tra gli Stati europei ai quali ancorare le politiche nazionali di bilancio e quelle industriali": consapevole della difficoltà di aumentare in maniera netta le spese militari, ne propone una "razionalizzazione" a livello europeo, che permetta comunque all'industria bellica italiana ("unico settore ad alta tecnologia, potenzialmente competitivo") di aumentare produzione e profitti e alle forze armate italiane di disporre di più soldi utilizzabili direttamente.

Senza forzature, è in questo quadro che si può allora leggere la frase del programma dell'Unione secondo cui essa "si impegna, nell'ambito della cooperazione europea, a sostenere una politica che consenta la riduzione delle spese per gli armamenti".

Sembrerebbe un successo delle richieste pacifiste, ma ci permettiamo di diffidare: il nostro obiettivo non è solo ottenere la "riduzione della spesa" (che è in sé positivo, perché permette di liberare risorse per altri usi), ma la riduzione quantitativa e qualitativa degli armamenti, cioè politiche di disarmo.

E queste non trovano spazio reale nemmeno nel programma dell'Unione.

IL DISARMO POSSIBILE

A essere onesti, in diversi punti viene citato l'obiettivo del disarmo, ma mai come una scelta della quale l'Italia si può fare promotrice e avanguardia: si parla infatti di "richiedere la ripresa di atti concreti di disarmo da parte delle potenze nucleari", ma più avanti non si va oltre un'ipotesi di "ridefinizione delle servitù militari che gravano sui nostri territori, con particolare riferimento alle basi nucleari", mentre si dovrebbero con decisione rimuovere questi armamenti dal nostro territorio, come contributo effettivo a politiche di disarmo.

Anzi, questo impegno alla "ridefinizione" delle servitù militari, per quanto si accompagni alla proposta di una Conferenza nazionale che salvaguardi anche gli "interessi legittimi delle popolazioni locali" - aprendo in questo modo la possibilità che le mobilitazioni di territori come la Sardegna, la Puglia ecc. possano avere un ruolo non secondario - risulta profondamente limitato dal passaggio sulla "nuova rilevanza geo-strategica del sud del Mediterraneo e la necessità di una significativa ridislocazione di enti e reparti nel Meridione italiano, nelle regioni dove si registra la quasi totalità del reclutamento dei volontari".

Una scelta in linea con le politiche di questi ultimi quindici anni.

Allo stesso modo si dice di "perseguire il disarmo e la denuclearizzazione" del bacino euro-mediterraneo; ma non si va oltre il richiamo allo "spirito originario della legge 185/90" per chiedere maggiori controlli europei nel commercio delle armi verso paesi che violano i diritti umani o che siano collocati in aree di conflitto, senza esplicitare una scelta di ripristino di tale "spirito originario", che è stato sottratto alla legislazione italiana in questi anni.

PRINCIPI CONDIVISI, MA LE POLITICHE?

Finora ci siamo concentrati sulle parti per noi più indigeribili, ma se guardiamo all'insieme del documento va anche sottolineata la presenza di affermazioni assolutamente condivisibili che però non chiariscono in alcun

modo in quali politiche si sostanzieranno.

Come esempio si può citare l'auspicio di un'iniziativa europea (con "rinnovato vigore") per "la soluzione del conflitto israelo-palestinese sulla base del principio 'due popoli-due stati'", senza che venga detto quale possa essere tale iniziativa e se si basa sul riconoscimento delle risoluzioni dell'Onu sul ritiro israeliano da tutti i territori occupati nel 1967 e sulle pressioni per il rispetto del parere della Corte de L'Aia sul muro (per esempio si potrebbe cominciare dalla richiesta di accoglimento dei suggerimenti proposti dal documento Ue su Gerusalemme bloccato su pressione del ministro Fini).

Allo stesso modo si potrebbe parlare della proposta dell'istituzione dei "caschi bianchi" europei, che rischiano di funzionare come la classica foglia di fico dentro un generale progetto di riarmo e ruolo militare europeo.

CONTRADDIZIONI POSSIBILI

In un quadro generale che ci appare preoccupante, non mancano spunti interessanti e proposte che valutiamo positivamente, come il rilancio di politiche di cooperazione, in particolare con il Mediterraneo, che richiamano gli "Obiettivi del millennio" o il progressivo raggiungimento dello 0,7% del Pil in tali politiche, ribadendo però anche la necessità della "riduzione e/o cancellazione del debito estero dei paesi in via di sviluppo".

Così come sono molte le affermazioni di principio condivisibili, e non sottovalutiamo l'importanza di una loro presenza, ma queste non riescono a cancellare le preoccupazioni espresse.

In ogni caso, la lettura del programma conferma l'impressione che non sarà quanto vi è scritto a determinare le scelte concrete, ma i rapporti di forza e la capacità dei movimenti sociali di mantenere un'autonoma capacità di iniziativa e di mobilitazione, per aprire le contraddizioni oggi rimosse e per rendere impossibili lo sviluppo di politiche inaccettabili.

NOTE

- (1) Vedi P.Maestri, *L'Europa liberista è l'Europa della guerra*, "Erre", n.5, ottobre/novembre 2003.
- (2) Si può trovare su www.unimondo.oneworld.net



ABBONATI A G&P
10 numeri all'anno Euro 35,00
sost./estero 55,00

c.c.p. 24648206 intestato a
Guerre&pace Milano

Più Europa

di Salvatore Cannavò

Il programma dell'Unione sul tema europeo è tutto inserito nella riaffermazione della tradizione europeista e del liberismo temperato

L'integrazione europea costituisce una pietra angolare del programma dell'Unione. In linea con le idee e la storia di Prodi, il capitolo sull'Europa apre la seconda parte del documento, quella politica - la prima è quella istituzionale che tratta la Costituzione e la giustizia - e in qualche modo la informa tutta. Si tratta di una rivendicazione piena delle linee guida che hanno caratterizzato il processo di unificazione europea fin dal suo inizio, con la valorizzazione del Patto di stabilità, della strategia di Lisbona, del "progetto di difesa europea" ovvero l'integrazione degli eserciti. Nessuna critica alla camicia di forza rappresentata dalla Ue nei confronti delle politiche nazionali: anzi, il documento propone la realizzazione di un Documento di programmazione finanziaria europea a cui informare i bilanci nazionali. Nessuna critica, ovviamente, nemmeno al processo di unificazione monetaria, alla creazione dell'euro e al suo impatto sui redditi da lavoro dipendente.

SI RIAFFERMA LA TRADIZIONE EUROPEISTA

In questo senso si assiste a una dichiarazione programmatica che poggia sulla "ripresa del processo di riforma istituzionale, allo scopo di far avanzare il Progetto europeo"; segue poi l'impegno per "l'allargamento"; "la creazione di nuovi strumenti politici e istituzionali, per fare della Ue un effettivo centro propulsore dell'innovazione, della crescita economica e della coesione economica e sociale"; "la maggiore integrazione, coerenza e incisività nell'azione di politica estera e più efficaci mezzi di intervento nella sicurezza internazionale, mediante lo sviluppo della Politica estera e di sicurezza comune e della Politica comune di difesa". Come si vede, un linguaggio prodiano che punta a "riaffermare con forza la tradizione europeista dell'Italia, che è stata invece disattesa dal governo di centro-destra".

Un punto che colpisce è che, una volta preso atto che "la crisi europea è molto seria", non vi è alcun riferimento ai movimenti e alle dinamiche sociali che hanno messo il

dito sulla piaga del processo costituzionale, bocciando, come in Francia e Olanda, la Costituzione europea sulla base di una posizione di "sinistra", o per lo meno sociale. Il testo sostiene che "occorre promuovere una nuova consapevolezza dell'assoluta necessità di più Europa per rispondere a tutte quelle domande e quelle paure che sono diffuse e che sono all'origine della crisi attuale, e su questa base rilanciare il processo europeo". Ma il punto da cui partire non sono le critiche, sacrosante, quanto "i successi dell'Europa: mercato unico, euro e allargamento".

Il rilancio del processo costituente europeo contempla una maggiore democraticità, con la proposta di un referendum popolare sulla Costituzione da svolgersi nel 2009 in contemporanea con le elezioni europee, e questo è un passaggio positivo. Però non si contempla una democraticità nella formulazione di questa Costituzione; non c'è insomma una visione sociale e democratica che possa incidere realmente sul percorso modificandolo in presa diretta. I movimenti semplicemente non vengono citati e i forum sociali europei sono oggetti immaginari.

PER L' ALLARGAMENTO

Per quanto riguarda la politica economica, l'asse è quello di ridare efficacia all'Europa anche con "il lancio di cooperazioni rafforzate "aperte" attorno alla zona euro nel settore economico, sociale e fiscale, per dare una più forte dimensione politica all'Europa dell'euro". Si tratta di una velocizzazione che, ove fosse accettata da un numero congruo di paesi, riproporrebbe l'ipotesi di un plotone di comando che guida il processo di integrazione. Questo metodo viene contemplato per la politica economica, per quella infrastrutturale, per l'energia. Quanto all'allargamento, il documento è estremamente favorevole, salvaguardando i meccanismi di funzionamento delle istituzioni comuni. Favorevole anche ai negoziati di adesione della Turchia, specificando che questo "processo dovrà portare alla soluzione di tutti i problemi aperti e al perseguimento delle necessarie riforme, in particolare in campo politico,

istituzionale e dei diritti umani e delle minoranze". Riferimento, sembra, alla questione kurda che però non viene nominata. Il documento è poi nettamente favorevole all'adesione dei paesi balcanici a cominciare dalla Croazia.

POLITICA ESTERA EUROPEA

Come si vede si tratta di una visione fortemente europeista, nel senso di un rafforzamento politico, economico e, come vedremo, militare di questo soggetto che lo metta in condizione di agire autorevolmente sul piano internazionale anche in relazione allo strapotere Usa. Il concetto è praticamente esplicitato quando si parla della "politica estera europea". "La politica estera e di sicurezza comune", si scrive, "e la politica di vicinato, che l'Unione sostiene con convinzione, sono strumenti indispensabili perché da area regionale l'Europa diventi attore che svolge un ruolo globale".

In questo senso si ripropone "con forza l'immediata istituzione della figura del ministro degli Esteri europeo e l'abolizione del diritto di veto nazionale nelle procedure decisionali di politica estera in seno al Consiglio europeo e, ove ciò non fosse, nell'ambito di una cooperazione rafforzata".

Anche nelle istituzioni internazionali l'Europa dovrebbe parlare con una voce sola. "In questa ottica si persegue l'obiettivo, pur sottolineando la necessità di riformare e democratizzare queste istituzioni, di unificare le quote dei paesi membri nel Fondo monetario internazionale (Fmi) e nella Banca mondiale, almeno per quel che riguarda i paesi dell'euro". Si propone quindi il "seggio comune europeo nel Consiglio di sicurezza". Ma quello che colpisce è che il punto di partenza di questa politica è rappresentato dalla "strategia europea in materia di sicurezza" contenuta nel documento Solana presentato nel 2003 al Consiglio europeo (*Un'Europa sicura in un mondo migliore*) considerato "una base importante da cui partire". Solana, quindi, ex segretario generale della Nato e punta di lancia di una visione militaresca del processo di unificazione! Di positivo c'è invece l'impegno ad "assumere con rinnovato vigore l'iniziativa per la soluzione del conflitto israelo-palestinese sulla base del principio "due popoli, due Stati", anche se non si va oltre queste due righe.

LA DIFESA EUROPEA

Ma questa strategia ha come collante quello che nel documento è specificato un po' avanti, quando si parla di politica estera, e cioè "il progetto di difesa europea". Si tratta di un progetto "essenziale per un'efficace politica di sicurezza nazionale e un affidabile disegno internazionale". Per affrontare i problemi che derivano da un ordine unipolare l'obiettivo strategico è quindi "una difesa europea autonoma, pur se sempre in rapporto con l'Alleanza

atlantica". Nessuna ridiscussione di quest'ultima, neppure una sua riformulazione, ma ristabilimento della politica dei due pilastri: la difesa europea e la Nato. Il progetto di difesa europea avviene per integrazione strutturale delle risorse nazionali, sia umane che tecniche, e l'ispirazione è quella di uno "strumento flessibile", agendo su "qualità, quantità e capacità". E siccome è chiara la "rilevanza geostrategica del sud del Mediterraneo", tale esercito dovrà ridislocarsi "nel Meridione italiano, nelle regioni dove si registra la quasi totalità del reclutamento dei volontari". È in questo quadro che si colloca il tema delle "servitù militari": "Quando saremo al governo", spiega il testo, "daremo impulso alla seconda Conferenza nazionale sulle servitù militari, coinvolgendo l'amministrazione centrale della Difesa, le Forze armate, le Regioni e gli Enti locali, al fine di arrivare a una soluzione condivisa che salvaguardi al contempo gli interessi della difesa nazionale e quelli altrettanto legittimi delle popolazioni locali".

LA POLITICA ECONOMICA

Come si diceva sopra, la politica economica si basa sul Patto di stabilità e sulla Strategia di Lisbona. Quest'ultima "rimane la strategia di crescita principale dell'Europa", sorvolando sul fatto che si basa su un sapiente mix di flessibilità e di liberalizzazioni (da lì, in fondo proviene la direttiva Bolkestein, ormai approvata dal Parlamento europeo, sia pure in versione soft) insieme a un controllo rigoroso delle politiche di bilancio. Anzi, a dispetto della stagnazione prodotta dall'adeguamento forzato ai vincoli europei delle politiche di bilancio, l'Unione propone "un vero e proprio documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef) europeo".

Del resto, se si ritiene che "il Patto di stabilità e di crescita cui è legata la nostra partecipazione alla moneta unica ci ha aiutati in questi anni ad arginare una maggioranza che in assenza di vincoli esterni avrebbe prodotto guasti ancor peggiori", è logico attendersi il rilancio di quel Patto come "leva per orientare le politiche nazionali", ma anche quelle locali visto che nella politica interna si fa menzione di un "patto di stabilità interno" cioè lo strumento con il quale, in questi anni, sono stati tagliati, in nome dell'Europa, anche i servizi pubblici locali.

Il programma dell'Unione, vale la pena sottolinearlo, non è tutto da buttare: propone alcune importanti "riduzioni del danno" frutto del lavoro della sinistra antiliberista - non solo il Prc ma anche Verdi e Pdci - e modifica l'impianto berlusconiano, basato sullo strapotere della libera impresa. Ma dove mantiene inalterato il suo profilo di liberismo temperato è proprio sul tema europeo. Che, da diverso tempo a questa parte, è ormai il tema dirimente.



Migranti. Luci e ombre

di Moreno Biagioni e Giuseppe Faso

*Inerzie e discontinuità nelle politiche sui migranti.
Note sul programma dell'Unione per l'immigrazione*

La prima impressione che si ha leggendo le schede programmatiche sull'immigrazione uscite dal tavolo specifico, in cui le varie componenti dell'alleanza nata per mettere fine all'opera atroce del governo Berlusconi si sono confrontate sul tema in oggetto, è che l'azione tenace del vasto e composito mondo impegnato sul terreno della tutela dei diritti, dell'accoglienza, dell'inclusione (dalle realtà autorganizzate dei migranti all'associazionismo al volontariato ai sindacati ai movimenti ai giuristi democratici a una parte consistente delle autonomie locali) non sia stata vana.

Convegni come quello svoltosi a ottobre a Perugia su iniziativa del Gruppo Abele e della Regione Umbria ("Strada facendo") - con la partecipazione di oltre 2.000 persone - e assemblee come quella tenutasi a Bari a novembre, promossa dall'Associazione della rete del nuovo municipio e dalla Regione Puglia ("Solidarismo solidale: todo esto se puede") - presenti alcune centinaia di persone, fra cui molti amministratori di comuni e province - hanno dato un chiaro segnale di come vi siano parecchi punti di fondo condivisi all'interno della società civile attiva e degli enti locali più sensibili, in contrapposizione a un sentire diffuso anche nell'ambito del centro sinistra tutto basato su timori e ossessioni securitarie. Nodo e simbolo di tali rivendicazioni, il no deciso ai Cpt, Centri di permanenza temporanea per immigrati irregolari, mostruosità sia dal punto di vista giuridico che da quello umano.

È MUTATA L'IMPOSTAZIONE

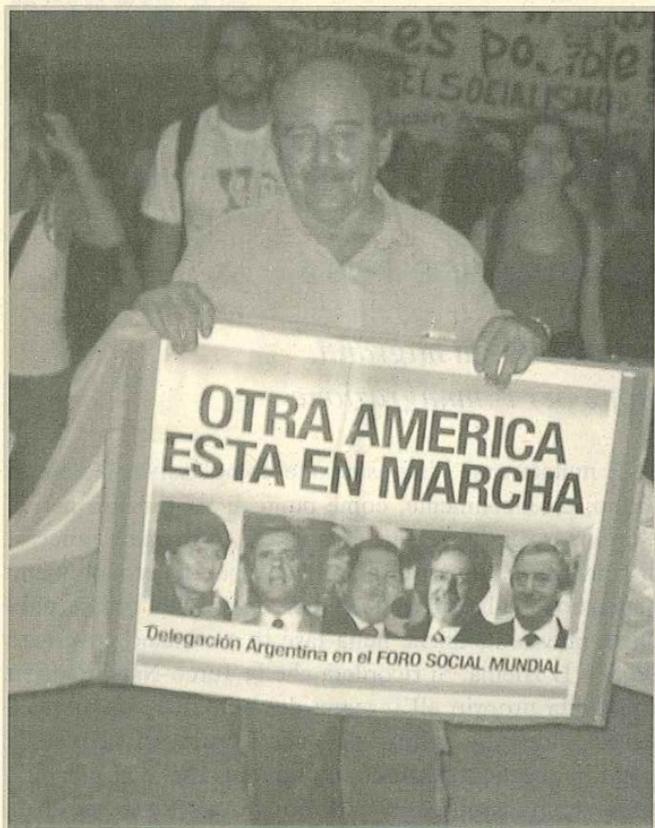
Innanzitutto, una prima notazione positiva: è cambiato il metodo. Si sono ascoltati, infatti, forse per la prima volta, a partire dall'incontro presso la Fabbrica di Prodi e successivamente durante i lavori del tavolo, coloro che avevano esperienze e competenze in materia. E l'uscita dal circolo vizioso dei sondaggi e delle costruzioni ideologiche basate sugli stereotipi, sugli allarmismi, sulla ricorso del cosiddetto senso comune non si può certo considerare poca cosa.

È mutata così l'impostazione complessiva: le schede hanno, essenzialmente, come punti di riferimento parole d'ordine quali "governare, accogliere, sviluppare processi di convivenza" e passa, di conseguenza, in secondo piano l'attenzione agli aspetti della sicurezza e dell'ordine pubblico, prevalente anche nella fase in cui hanno governato Prodi e D'Alema. Si ricorderà che la Turco-Napolitano fu compilata proprio all'insegna del binomio sciagurato e ipocrita "rigore e solidarietà", che i primi firmatari della legge in questione usarono, e usano ancora, con grande e compiaciuta prodigalità e di cui fu applicata subito la prima parte, quella del sedicente rigore di chi calpesta diritti elementari, vedi la pronta realizzazione dei Centri di permanenza temporanea, mentre si perse in gran parte nelle nebbie la seconda, quella della solidarietà, valore proclamato retoricamente, a sostituire anche discorsivamente un serio riconoscimento dei diritti di cittadinanza. Non è un caso che la seconda (e assai minore anche quantitativamente) parte della legge del 1998, quella sui diritti, sia rimasta intoccata dagli interventi peggiorativi della Bossi-Fini, tanto era ed è palese la sua inefficacia, alla faccia della solidarietà.

CAMBIANO LE MODALITÀ D'INGRESSO

Nel merito dei vari capitoli che compongono l'elaborato finale dell'Unione si rilevano luci e ombre; tanto che si potrebbe ricorrere all'immagine, molto appropriata per l'insieme delle indicazioni politiche che emergono dal centro-sinistra, del "bicchiere in parte pieno e in parte vuoto".

Fra le parti da considerare "buone" (la parte di bicchiere piena), viene riaffermata l'esigenza di una legge e di provvedimenti che garantiscano davvero protezione a chi motivatamente la richiede, nell'ottica indicata dall'articolo 11 della Costituzione italiana, ribaltando gli atteggiamenti attuali, che mirano a difendersi dai potenziali richiedenti asilo più che ad assicurare effettive possibilità di rifugio; ma anche mettendo in campo una volontà politica che



latità abbastanza durante la passata esperienza di governo del centro-sinistra: in cinque anni non si trovò il tempo di far approvare la legge sul diritto di asilo che le associazioni impegnate sul campo avevano proposto e che, purtroppo, l'Italia, unica in Europa, continua a non avere.

Inoltre, e forse è l'aspetto più importante e innovativo, cambiano profondamente le modalità d'ingresso dei migranti in questo paese, abolendo, ovviamente, il contratto di soggiorno e ampliando notevolmente le vie legali all'immigrazione:

- con l'istituzione del permesso annuale per ricerca di lavoro,
- con la reintroduzione della figura dello sponsor, privato, imprenditoriale o istituzionale (in grado di garantire per l'immigrato che entra in Italia),
- con l'avvio di un meccanismo di regolarizzazione permanente "ad personam" per lo straniero che dimostri di essere in possesso di determinati requisiti,
- con la possibilità di conversione dei permessi brevi (per studio, per visite ai familiari ecc.) in permessi di lavoro.

I DIRITTI RICONOSCIUTI

Sempre sulla stessa lunghezza d'onda, si prospetta anche l'attribuzione del diritto di voto (alle elezioni amministrative) allo straniero presente da un congruo - non si precisa, ed è un limite, a cosa corrisponda tale congruità -

numero di anni in Italia (si tratta di una prima breccia da cui far passare poi i diritti politici nella loro integrità).

Significativo, in proposito, il fatto che i migranti abbiano avuto accesso, seppure con dei limiti, alle primarie; risulta perciò più difficile un disimpegno dell'Unione rispetto alla pronta approvazione della legge per il diritto di voto alle amministrative, un obiettivo da raggiungere, lo hanno detto in molti, nei primi fatidici 100 giorni di governo: ciò significa che occorre perseguirlo tramite legge ordinaria, come sostiene da tempo, fra gli altri, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani.

Ancora nella parte relativa alle luci vanno citate:

- lo sganciamento della carta di soggiorno da requisiti di reddito e abitativi (anche se su questo aspetto vi sono serie minacce di ritorni all'indietro, nonostante l'ammissione di Livia Turco di ritenere ormai da superare le modalità stabilite dalla "sua" legge per il rilascio della carta),
- l'indicazione della cittadinanza di residenza, da portare avanti a livello europeo,
- il ripristino del fondo per le Politiche migratorie, azzerato dall'attuale gestione,
- il rilancio dell'attività della commissione per le Politiche d'integrazione.

LE OMBRE DEL PROGRAMMA

Soffermiamoci ora sulle ombre (sulla parte vuota del bicchiere).

Il trasferimento delle competenze in materia di soggiorno dalle questure agli enti locali viene prospettato solo per i rinnovi, e in un'ultima recente versione vi è l'aggiunta della formula "il più possibile" che rischia di rendere inefficace il punto nel suo insieme. Così, una vertenza iniziata dieci anni fa dalle centinaia di associazioni che dettero vita alla "Rete antirazzista", stoppata autoritariamente da Napolitano & Co. in nome di una logica centralizzatrice e prefettizia, fa ancora fatica a trovare spazio, nonostante la rivendicazione di responsabilità da parte degli Enti Locali e le recenti prese di posizione autorevoli della Cgil.

Le quote d'ingresso, che molti di noi avrebbero voluto togliere, vengono mantenute, anche se si auspica in proposito una programmazione flessibile, su base triennale, integrabile annualmente.

Dei Centri di permanenza temporanea si prospetta il superamento e non la chiusura, come invece viene richiesto dalla quasi totalità delle realtà impegnate sui temi dell'immigrazione, nonché dalle associazioni dei migranti e da una parte consistente degli stessi amministratori locali (vedi le conclusioni, il 5 novembre scorso, della già citata Assemblea di Bari della Rete del nuovo municipio), con il riconoscimento, da un lato, che è l'insieme delle misure relative agli ingressi a costituire l'alternativa ai centri, ma con il corredo, dall'altro, di una frase piuttosto ambigua e

“comunquista”(“occorrono comunque strumenti efficaci per assicurare il rimpatrio forzato degli immigrati legittimamente espulsi”).

“SUPERAMENTO DEI CPT”: CHE VORRÀ DIRE?

Che si parli di “superamento” può voler dire solo che si è raggiunta una formula di compromesso ipocrita, che permette già da subito sganciamenti e regressioni, soprattutto da parte di chi quei centri ha istituito (l'ex ministra e ricanidata Turco, il sempre incombente Napolitano e alcuni loro rincarzi di allora, da tempo in corsa per cariche ministeriali). “Superamento” non dice nulla sul fatto che i Cpt si svuotino o no, si chiudano o no, si riconoscano o no nella loro stortura giuridica e realtà infamante per chi li tollera: e apre porticine di sicurezza a chi vuol fare differenze sottili e spudorate tra i Cpt della Bossi-Fini e i propri. Più dignitosa, una scheda uscita dal tavolo giustizia promette di “eliminare ogni forma di limitazione della libertà in forza di mero provvedimento amministrativo” (ma anche su questa formulazione vi sono rischi di “revisionismo”, perciò occorre un'attenta vigilanza). Senza questa discriminante si scivolerà dall'efficacia dell'espulsione legittima all'efficienza dei lager e, vista la passata esperienza di governo, non è affatto detto che i “nuovi” governanti di centro-sinistra siano in grado di evitare morti e suicidi (come nel 1999 a Trapani e Roma), il cui ricordo non sembra turbare le loro contorsioni linguistiche.

TRA IL DIRE E IL FARE...

Naturalmente, è bene ribadirlo, si tratta di indicazioni programmatiche:

- che devono ancora superare alcuni vagli, prima di divenire parte organica del programma dell'Unione: e già durante la revisione critica degli esperti “prodiani” vi sono stati degli aggiustamenti peggiorativi, in relazione ai quali le componenti politiche più vicine ai movimenti e alle esperienze di base stanno cercando di recuperare;
- che devono poi diventare pratica effettiva di governo nel caso di vittoria del centro-sinistra alle prossime elezioni: e spesso “fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare”, come dice il proverbio;
- che devono, nel contempo, entrare davvero nella cultura politica delle diverse forze da cui l'Unione è composta.

La strada è quindi ancora lunga e impervia, per quel che riguarda i migranti, ma anche a proposito dell'impegno per la pace e il disarmo (con il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq che diviene, nelle parole di Fassino e soci, un ritiro a cui i governanti di Baghdad devono dare l'imprimatur), dei beni comuni, delle grandi opere, della laicità dello stato, dei lavori precari e della direttiva Bolkestein.

Avrebbero potuto costituire tappe significative, verso

un programma ampiamente condiviso anche dalle forze alternative, le assemblee regionali nelle quali il programma dell'Unione si sarebbe dovuto discutere coinvolgendo la composita realtà sociale e culturale che, assieme ai partiti, costituisce, o dovrebbe costituire, la base dell'alleanza, ma anche tali assemblee si sono perse, ed è un segnale indubbiamente negativo, nelle nebbie delle trattative, fatte col bilancino, fra le dirigenze dei partiti.

SOSTENERE LA DISCONTINUITÀ CON IL PASSATO

È importante quindi attrezzarsi per sostenere, durante la fase elettorale ma, ancor più, dopo, con il nuovo, si spera, governo in carica, le parti buone delle schede programmatiche, sciogliere in positivo le ambiguità che ancora permangono, opporre buon senso e richiamo ai diritti elementari contro i tentativi di regressione già in atto. Possibilmente con una presenza attiva delle realtà autorganizzate dei migranti.

È necessario perciò vigilare, già da subito, sul pericolo delle rincorse elettorali volte a garantire ordine e sicurezza ai cittadini inseguendo la destra sul suo terreno (e segnali allarmanti in questo senso rispuntano con una certa frequenza, nella Bologna di Cofferati ma non solo) e sul ritorno alla logica nefasta, già sperimentata in passato al tempo di Prodi e di D'Alema, del “governo amico”, da sostenere in ogni caso. Se la posizione strategica di alcuni soggetti è notevolmente cambiata rispetto al 1996-'98 (si pensi anche solo all'Arci e al percorso di Tom Benettollo), preoccupa invece non poco l'atteggiamento irresponsabile di alcuni leader dell'Unione, Rutelli in testa, pervicaci nel rimproverare al governo di centro-destra non l'orrore dei Cpt e l'infamia dei contratti di soggiorno ma l'uscita dall'irregolarità di 650.000 immigrati. È nei confronti di tali e simili atteggiamenti che va ricercata una forte discontinuità rispetto alla precedente esperienza di governo del centro-sinistra, che, se non sarà, come purtroppo sembra probabile, garantita dalle scelte di ministri e sottosegretari, va da subito rivendicata da parte di chi in questi anni ha lavorato per la conoscenza del fenomeno e per un suo efficace governo.

Solo con la capacità delle realtà di movimento, delle diverse espressioni della società civile attiva, delle forme diffuse di partecipazione e di autogoverno di sviluppare confronti, vertenze e conflitti si potrà realizzare quel salto di qualità necessario per uscire dal baratro in cui siamo stati condotti dal berlusconismo, che ha rimesso insieme, nella compagine governativa, gli impulsi peggiori esistenti nel paese - neofascismo, razzismo, egoismi individuali e di classe, fondamentalismo clericale - nonché dagli indirizzi neoliberalisti prevalenti a livello mondiale.



Autonomia sindacale e governo

di Margherita Recaldini e Luigia Pasi*

Il programma dell'Unione "Per il bene dell'Italia" non può che suscitare una certa diffidenza in chi pensa che il "bene del paese" si definisce a partire da politiche economico-sociali alternative al liberismo e da una modalità "partecipativa" dei soggetti sociali a cui ci si rivolge e che dalla fine del "berlusconismo" dovrebbero trovare riscatto

Due questioni centrali andrebbero analizzate e tenute insieme per esprimere un giudizio che non si riduca alla semplice esegesi del testo: la collocazione sociale del nuovo governo e la modalità di costruzione del suo programma. Su entrambi i terreni il giudizio è assai critico: un programma costruito "in vitro" ha un limite in se stesso, a prescindere dalle migliori intenzioni. Quando poi le intenzioni che sono state "frullate" sono mosse da interessi contrapposti il rischio che l'azione di governo sia contraddittoria, usando un eufemismo, è una certezza. Ci limitiamo qui a una valutazione, per forza di cose schematica, di alcuni dei punti del programma più strettamente legati al mondo del lavoro.

DEMOCRAZIA SINDACALE

Sulla "rappresentatività, rappresentanza e democrazia sindacale", che pure consideriamo fondamentali, ci limitiamo a segnalare che dopo ben 11 anni di vuoto legislativo, in un quadro di assenza totale di democrazia e libertà sindacali, neanche la semplice affermazione dell'obbligo di voto vincolante dei lavoratori sui contratti e sulle piattaforme rivendicative viene esplicitata e si propone di estendere la legge Bassanini al settore privato. Un passo avanti viene fatto per quanto riguarda l'abolizione nel settore privato della quota riservata a priori a Cgil, Cisl, Uil nelle elezioni delle sempre più "esautorate" Rsu, due indietro per quanto riguarda l'esercizio delle prerogative sindacali. Sul tema che va dal diritto di sciopero al diritto di assemblea si tratta, più che genericamente di "riprendere un confronto", di avere il coraggio di legiferare rimettendo nelle mani dei lavoratori le decisioni che li riguardano.

SOLO AUSPICI

Prendiamo due vere e proprie "emergenze" e vediamo come vengono "risolte": la questione salariale e quella occupazionale o, per meglio dire, della precarietà del lavoro.

A fronte di una perdita ormai più che decennale del potere d'acquisto delle retribuzioni le soluzioni proposte si limitano a ipotizzare un "contenimento" della dinamica che ha portato allo stato di cose presenti. Si parla di monitoraggio delle tariffe e di un generico superamento del "criterio dell'inflazione programmata nel rinnovo dei contratti", di recupero del drenaggio fiscale senza ulteriori quantificazioni, di redistribuzione dell'incremento di produttività (quella futura?) a favore delle retribuzioni da parte delle imprese, senza dire attraverso quali strumenti "certi" dovrebbe avvenire, a meno che non si pensi che lo facciano spontaneamente le imprese.

Insomma una serie di auspici di fronte a una emergenza che avvicina alla soglia di povertà fette sempre più consistenti di lavoratori stabili, per non parlare di quelli precari in continuo aumento.

PER MIGLIORARE LA CONDIZIONE ECONOMICA

Una risposta, per quanto ancora insufficiente, ci sarebbe ma non viene avanzata: quella di ripristinare un meccanismo di indicizzazione automatica di salari e pensioni all'inflazione reale, aggiornando i meccanismi di rilevazione di quest'ultima, per restituire ai contratti il loro ruolo "naturale", cioè quello di migliorare la condizione economica e normativa dei lavoratori. Una proposta che sta nelle

possibilità di un governo - più che auspicare che le imprese che hanno aumentato i loro profitti li redistribuiscono "generosamente" - e con la

* della segreteria nazionale Sin-cobas

quale il prossimo governo dovrà confrontarsi dal momento che proprio in questi giorni numerose forze sindacali, politiche e associative hanno deciso di raccogliere le firme necessarie per proporre una legge di iniziativa popolare che ripristini una "nuova scala mobile".

Sui rendimenti pensionistici - altro tema scottante dopo il progressivo passaggio al sistema contributivo introdotto dalla Dini - la prima stesura del programma parlava addirittura di "estendere il calcolo contributivo a tutti i lavoratori in attività", accelerando quindi gli effetti disastrosi che il calcolo dei rendimenti pensionistici sta già producendo.

Il problema, al di là del "recupero" operato in corsa, rimane.

PENSIONI E PREVIDENZA

È proprio la Dini il problema da affrontare e la soluzione non può certo essere l'introduzione della previdenza complementare e della "messa sul mercato" del Tfr. Servirebbe la certezza di una pensione che non si discosti in modo significativo dall'ultima retribuzione percepita o comunque da un minimo vitale (certo non quello delle attuali pensioni al minimo), ma il programma ribadisce la "necessità di attenersi alle linee fondamentali previste dalla riforma Dini" in nome di quella "sostenibilità finanziaria" che in modo "truffaldino" era stata a suo tempo invocata per far ingoiare "il rospo" e che a tutt'oggi non ha ragioni concrete proprio guardando ai bilanci dell'Inps. Semmai proprio la proposta del programma di riduzione del 5% del "cuneo fiscale" sul costo del lavoro (cioè riduzione di contributi) va a scapito del reddito reale complessivo dei lavoratori e porterebbe a picco l'Inps.

Altro che silenzio/assenso: la conseguenza di una simile misura è che i lavoratori saranno costretti a usare la previdenza integrativa! E, se sul fronte dell'accelerazione dell'innalzamento repentino dell'età pensionabile a partire dal 2008 contenuta nell'ultima riforma pensionistica targata Berlusconi si parla di "eliminazione", in un altro punto si dice che "per compensare la tendenza al ribasso dei trattamenti pensionistici" occorre "approntare misure efficaci che accompagnino verso un graduale e volontario innalzamento dell'età media di pensionamento"! Lavorare ancora di più, quindi, per una pensione più povera di prima, questo il programma che dovrebbe far sognare il mondo del lavoro?

"UNA PIENA E BUONA OCCUPAZIONE"

Sul tema occupazionale, il titolo del capitolo che affronta la questione è all'apparenza rassicurante: "una piena e buona occupazione". Meno convincente la lettura dei vari paragrafi, perché, se è vero che viene detto esplicitamente che "la forma normale di occupazione è il lavoro a tempo indeterminato", più sfumati sono gli impegni a far

sì che la precarietà esistente venga realmente "riassorbita". In primo luogo perché le forme di lavoro flessibile oggi più diffuse (dal lavoro "somministrato", meglio conosciuto con la vecchia denominazione di lavoro interinale, così come il lavoro a progetto "individualizzato" privo di tutele e garanzie retributive minime) restano in piedi, fatte salve alcune proposte assai vaghe di "contenimento" dell'utilizzo "improprio" delle stesse (e dove e chi definisce la distorsione o l'improprietà di tale utilizzo?).

Viene espressa una generica contrarietà alla legge 30 e ai decreti attuativi che moltiplicano le "tipologie precarizzanti" e si propone quindi di abolirne alcune (il job on call, lo staff leasing e il contratto di inserimento) ma non c'è un progetto chiaro di riavvio di assunzioni. Le centinaia di migliaia di precari che per esempio negli enti pubblici hanno gestito pezzi consistenti dei servizi ai cittadini non trovano certezze occupazionali in questo programma.

UN REALE CAMBIO DI MARCIA

Se poi si pensa al peggioramento della qualità dei servizi oltre che delle condizioni lavorative (occupazioni per niente "buone") che privatizzazioni ed esternalizzazioni selvagge e appalti affidati senza regole e controlli hanno prodotto, se si calcolano i posti di lavoro stabili persi a causa del blocco del turn-over degli ultimi anni, se si guarda alla riduzione di servizi sociali fondamentali, della prevenzione e del disagio sociale o alla mercificazione degli stessi, quello che servirebbe è un piano massiccio di assunzioni stabili in tutta la pubblica amministrazione, per ricostruire uno stato sociale degno di questo nome e per "ripubblicizzare" ciò che è stato affidato al mercato e alle sue logiche nel campo dei cosiddetti "beni comuni" e non solo.

Ma per fare ciò bisognerebbe avere progetti e convinzioni diverse da quelle che proprio in questi giorni le forze maggioritarie dell'Unione - dai Ds alla Margherita - hanno dimostrato di perseguire su una questione strettamente connessa a quella appena descritta: la direttiva Bolkestein. Il voto appena espresso dal parlamento europeo non fa che confermare le nostre preoccupazioni: la filosofia di fondo, quella del liberismo, benché temperato, è elemento comune ai due schieramenti. Per questo pensiamo che se veramente Berlusconi verrà mandato a casa, come ovviamente auspichiamo, il mondo del lavoro non potrà illudersi di averne automaticamente dei grossi benefici se non diventando protagonista della scena politica e imponendo con le mobilitazioni e la partecipazione diffusa nei luoghi di lavoro un reale cambio di marcia: una politica economico-sociale alternativa.



Pacs non sunt servanda

di Walter Peruzzi

I pesanti compromessi dell'Unione in tema di laicità, e l'ossequio di vari suoi dirigenti alla sentenza con cui il Consiglio di stato eleva il crocifisso a simbolo dello stato laico, mostrano come il centro-sinistra subisca i ricatti del Vaticano

Per cercare di rintracciare il più velocemente possibile le proposte "laiche" contenute nelle 281 pagine del programma dell'Unione scaricabile da internet si può provare ad affidarsi all'opzione "cerca".

Ma gli esiti non sono positivi.

Mentre, infatti, i termini "madre" e "maternità" ricorrono frequentemente nel programma, quasi come in un'enciclica, non si incontrano neppure una volta le parole "interruzione di gravidanza", "legge 194" o "aborto". Il che è inquietante, se si pensa che la lotta contro l'aborto è il cavallo di battaglia scelto dalla Cei per interferire nella nostra campagna elettorale ed era quindi da attendersi, su questo punto, almeno un rassicurante anche se lapidario "non prevalebunt".

C'ERANO UNA VOLTA I PACS...

Più inquietanti dei silenzi sono comunque le parole, o meglio i giri di parole per dire senza dire se e come si intende affrontare il problema dei pacs. Dopo essersi solennemente impegnato a realizzarli Prodi, evidentemente sensibile ai richiami di Ruini, aveva disposto qualche mese fa che il termine fosse cancellato dal dibattito interno all'Unione. Successivamente la discussione sulle coppie di fatto si era avvitata su se stessa finché si era arrivati a inserire nella bozza del programma solo un fumoso impegno al "riconoscimento giuridico di una forma di relazione capace di assicurare prerogative e facoltà e di garantire reciprocità dei diritti e nei doveri" senza riguardo al genere dei contraenti.

Ma anche questo è parso troppo a Mastella e Rutelli. Quest'ultimo, dopo essersi permesso di definire "stupidaggini" le opinioni dei suoi alleati in materia, ha fatto cassare dal programma, complice Prodi, ogni riferimento a una "relazione" purchessia. Nel testo definitivo, infatti, ci si impegna solo al "riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e facoltà alle persone che fanno parte delle unioni

di fatto", sempre senza riguardo al genere e "all'orientamento sessuale".

Questa formulazione ipocrita tende a negare, come il Vaticano richiede allo stato "laico", ogni riconoscimento per forme d'unione diverse dalla "famiglia-indissolubile-eterosessuale-monogamica-senza-preservativo", che è l'unica consentita ai cattolici. "Il punto che ci ha delusi è stato il mancato riconoscimento giuridico dei gay, lesbiche e trans come relazioni, coppia, persone capaci di fare tessuto sociale", ha scritto Vladimir Luxuria su "Liberazione" del 12/13 febbraio 2006.

... E LA SCUOLA PUBBLICA

Se possibile ancora più deludente è la parte dedicata alla scuola, che sposta in avanti solo di due anni, rispetto alla riforma Moratti, la separazione fra istruzione liceale e istruzione professionale, senza ancora garantire una istruzione generale per tutti fino ai 18 anni, come da decenni si va auspicando.

Ma, soprattutto, il partito clericale ha ottenuto che lo sviluppo della scuola pubblica continui a essere limitato dallo storno di soldi a favore delle scuole private, già sovvenzionate dal primo governo di centro-sinistra e poi, ancora più lautamente, dal governo Berlusconi.

Anche a questo riguardo è mancato qualsiasi segnale di una sia pure parziale discontinuità e inversione di tendenza. Tanto meno è quindi da sperare che vengano eliminati altri privilegi dei quali gode il Vaticano nelle scuole e fuori, come il pagamento a spese dello stato di insegnanti di religione nominati dalle curie, l'esenzione degli enti religiosi dall'Ici per quanto riguarda le loro attività commerciali, l'otto per mille, l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici.

IL CROCIFISSO CHE FA TRABOCCARE IL VASO

A consacrare quest'ultimo privilegio è intervenuta nel frattempo una recente sentenza del Consiglio di stato

secondo cui il crocifisso cattolico sarebbe "simbolo... dei valori civili che delineano la laicità" dello Stato. Come a dire, ha scritto il pur moderato Francesco Merlo su "la Repubblica" del 16 febbraio scorso, "che l'asino vola".

Si possono infatti dare differenti letture *sogettive* del crocifisso, che secondo alcuni suggerirebbe pensieri di tolleranza, mentre a tanti ricorda crociate e roghi, benedizioni di gagliardetti, o la colonizzazione della morte da parte di preti e suore, che premono il crocifisso sulle labbra dei moribondi. Ma nessuno può pretendere di imporre a tutti (come fa la sentenza in questione) la sua *sogettiva* lettura di un simbolo che, *oggettivamente*, rappresenta in modo ufficiale e riconosciuto una religione e un culto specifici non da tutti condiviso.

Eppure, fra gli esponenti dell'Unione, il solo Boselli ha ribadito l'*ovvio* e cioè che se il cattolicesimo non è più "religione dello stato" i suoi simboli "non dovrebbero essere esposti né nelle scuole né all'interno di edifici pubblici". Gli altri, in particolare gli esponenti del futuro partito democratico (o "teocratico" come lo chiama Rossi Barilli sul "manifesto"), per non dir di Mastella, si sono limitati, di fronte alla sentenza, a un imbarazzato silenzio o a un indecente ossequio.

VERSO UNO STATO NEO-CONFESIONALE

A conclusione della burrascosa riunione del 10 febbraio in cui si era registrata la rottura fra Unione e Rosa nel pugno, Diliberto l'aveva imputata ai radicali, definiti inaffidabili.

Sarà anche vero, ma Diliberto sa benissimo che i radical-socialisti, certo assai poco laici quando si tratta di difendere a oltranza lo stato confessionale d'Israele, non hanno rotto sui molti punti nei quali sono schierati con la destra, ad esempio sulla parola "occupazione" per la missione italiana in Iraq (tolta dal testo perché sgradita al solito Rutelli) o sulle "privatizzazioni" (inserite nel programma perché a Rutelli e Prodi piacciono). La rottura è avvenuta sui pochi punti in cui i radicali sono schierati a sinistra, ossia in difesa di quella laicità che dovrebbe interessare a Diliberto (e a tutta la sinistra radicale) quanto o più che a Boselli o Pannella.

E potremmo pure convenire con Bertinotti e Luxuria che non era possibile spuntare di più, che si è dovuto sottostare al ricatto clericale per non rompere l'unità necessaria a battere Berlusconi. Sta il fatto che il compromesso raggiunto non basta a difenderci, per dirla sempre con Gianni Rossi Barilli, dal clericalismo ipocrita che avvolge l'Italia nel suo inarrestabile regresso" e dai suoi "progetti di restaurazione neo-medioevale" ("manifesto", 10 febbraio 2006).

"CATTOLICO DEMOCRATICO": UN OSSIMORO?

Il pericolo è reale anche perché fino a qualche tempo fa era possibile distinguere i cattolici tipo Casini o Giovanar-

di, eredi dei clerico-moderati che avevano consegnato l'Italia al fascismo, dai cattolici democratici, come Prodi, Rosy Bindi o Castagnetti. Ma oggi, come abbiamo osservato altra volta (vedi *Diversi ma sempre di meno...*, "G&P", n. 126), ciò è sempre più difficile e un termine come "cattolico democratico" rischia di diventare un ossimoro.

In materia di laicità, i cattolici della Margherita e lo stesso Prodi hanno fatto da spalla a Mastella o Rutelli e sembrano intenzionati a imporre a tutti gli italiani i simboli e le fobie sessuali del Vaticano.

Il ritorno a un clima di crociata, su cui punta Ratzinger per rivitalizzare una religione in crisi, la trasformazione in senso sempre più confessionale dello stato e la rottura del rapporto fra cattolici e non cattolici: è questo che vogliamo? Certo è quanto otterranno, perché il provocatorio interventismo clericale non potrà che inasprire, vinca chi vinca il 9 aprile, la indispensabile battaglia per i diritti civili, per la libertà delle donne e delle minoranze, per la democrazia e la laicità minacciate dalla Chiesa.

Il discorso vale, duole ripeterlo, anche per molti cattolici pacifisti, avanzati, impegnati a sinistra o nel volontariato con i quali abbiamo condiviso tante lotte, ma che vediamo oggi genuflessi o silenti di fronte al compiuto dispiegarsi di un progetto teocratico che vuol cancellare anche il ricordo del concilio Vaticano II.



31 marzo - 2 aprile 2006,
Firenze - Fortezza da Basso

TERRA FUTURA

mostra-convegno internazionale
delle buone pratiche di sostenibilità.

"La nostra Terra Futura: oltre il petrolio, oltre l'ingiustizia"

Per far conoscere e diffondere progetti e modelli sostenibili di sviluppo economico, sociale e ambientale. Per dimostrare che le alternative esistono: il futuro che vogliamo nasce dalle scelte e dalle azioni quotidiane di enti, istituzioni, imprese, associazioni e privati cittadini

Promosso e organizzato da: Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus per conto del sistema Banca Etica (Banca Etica, Consorzio Etimos, Etica SGR, Rivista "Valori") e ADESCOOP - Agenzia dell'Economia Sociale s.c., in partnership con Arci, Caritas Italiana, Cisl, Fiera delle Utopie Concrete, Legambiente.

www.terrafutura.it - info@terrafutura.it

Il "partito americano"

di Gigi Malabarba

L'emergere del "Blue Block" a Genova è stato il segnale di un disegno di riorganizzazione dei servizi di sicurezza italiani nella direzione di una maggiore centralizzazione e subordinazione all'alleato statunitense. Riuscirà la sinistra a bloccare il "partito americano" oppure ne faciliterà la vittoria?

* Pubblichiamo alcuni brani tratti dal libro di Gigi Malabarba (intervistato da Alessio Arringoli), 2001-2006 Segreti e bugie di Stato - il "partito americano" e l'uccisione di Nicola Calipari, Edizioni Alegre, in edicola per quindici giorni con "Liberazione" dal 4 marzo, poi in libreria.

Tutto cominciò a Genova nel luglio 2001? In quel momento a molti era sfuggito che la vera direzione dell'apparato repressivo, costruito non certamente nelle ultime settimane dai nuovi inquilini di Palazzo Chigi ma già sperimentato "sul campo" a Napoli nel marzo 2001, è il "Blue Block" del prefetto Gianni De Gennaro, capo della polizia e anche uomo di molte ambizioni. Ci siamo trovati di fronte a un raccordo criminogeno tra responsabili di piazza appartenenti alle diverse forze e fatto anche di squadre speciali, costituite ad hoc per il vertice G8 con appartenenti a comparti diversi e sciolte subito dopo.

De Gennaro non solo è passato indenne attraverso le pseudoindagini parlamentari e giudiziarie, non solo nessuno dei suoi ha pagato, ma l'11 settembre ha premiato proprio lui e il suo entourage, capace di gestire il "fronte interno" di una guerra che i "suoi" uomini hanno spesso combattuto in Somalia, nei Balcani o in Medio Oriente, ossia anche nei "fronti esterni". Sparare a Mogadiscio o a Sarajevo (o sui ponti di Nassiriya, più tardi) aiuta molto a non avere scrupoli nel tiro a segno di Piazza Alimonda: ti rende tutto assai normale e relativo, tutto un unico campo di battaglia, con le stesse identiche persone in divisa.

Poliziotti, carabinieri o finanziari: le vecchie divisioni in queste circostanze non esistono più. Parliamo di un'altra geografia di polizia. Ora la strada sembra spianata e si può puntare sul controllo di tutti gli apparati. Per farlo bisogna costruirsi il consenso a destra e a manca.

GLI USA DOPO L'11 SETTEMBRE

Negli Stati Uniti i gruppi neoconservatori attorno a George W. Bush per imporre la propria strategia a medio-lungo termine hanno cercato di rendere irreversibili o quasi alcuni assetti istituzionali, a partire da quelli che limitano le libertà personali dei cittadini statunitensi stessi. Per non parlare di quelli dei cittadini che statunitensi non sono.

Ai vertici del ministero della Difesa, così come di tutti gli apparati di sicurezza e di *intelligence*, ci devono essere solo fedeli interpreti della dottrina che si è affermata. L'attività di controllo democratico va depotenziata e tutte le funzioni devono essere orientate verso il massimo di efficacia. Così, dietro le ovvie esigenze di razionalizzazione e adeguamento di una struttura di servizi segreti particolarmente pesante e farragginosa, si è proceduto anche a liquidare gruppi dirigenti rispondenti a fasi diverse, consegnando la direzione a John Dimitri Negroponte, l'uomo emblema della politica del terrore statunitense dal Vietnam al Centroamerica degli anni Ottanta, all'Iraq dei bombardamenti al fosforo sulla popolazione e della "guerra sporca".

E il nuovo assetto istituzionale di Washington, tutto proiettato nello schema della guerra permanente, è da subito presentato come modello per i propri alleati.

IL NUOVO RUOLO ITALIANO

L'inasprimento del conflitto imperialista e neocoloniale nei confronti delle zone a maggior presenza di risorse energetiche, a cominciare dal Medio Oriente, ha riorientato l'*intelligence* italiana verso funzioni nuove, anche se non definitivamente compiute, proprio per il divenire della collocazione geostrategica dell'Italia. Convivono nella nostra *intelligence*, con ogni probabilità, vecchi arnesi utili a politiche destabilizzanti per la democrazia con pezzi di attività legati alla tradizionale politica estera mediterranea del periodo democristiano, frutto degli interessi del capitalismo nostrano nei confronti del mondo arabo.

Alla direzione del Sismi nel 2001 arriva un generale della guardia di finanza, Nicolò Pollari, e per la prima volta nessuna delle armi dispone di un proprio uomo a capo del servizio militare. Anzi, entrano nell'organizzazione forze con esperienze assai diverse da quelle tradizionali in cui il ruolo di analisi dei fenomeni, ivi compreso quello del fondamentalismo islamista, indubbiamente cruciale in questa fase, è visto in modo diverso da quello militare.

La fase di transizione che vivono i servizi, e specialmente il Sismi, è oggetto di tentativi di "incursione" da parte di altri settori di apparato, tra cui spicca la componente legata alla pubblica sicurezza, che vorrebbe disegnare un progetto di riorganizzazione generale, che veda l'attuale servizio in funzione subalterna. Perché?

LA GUERRA IN IRAQ SCOMBINA LE CARTE

Il precipitare degli eventi bellici in Medio Oriente e la volontà politica del governo Berlusconi di volerne essere in qualche modo protagonista sul carro di Bush, impone all'Italia l'utilizzo da subito di tutte le strutture di *intelligence* esistenti per far parte pienamente della partita.

Sostenere che il Sismi, il servizio segreto militare di uno dei paesi il cui governo si vuole accreditare come miglior alleato degli Usa, sia estraneo alla guerra in Iraq fin dal momento della sua preparazione sarebbe un'offesa non all'*intelligence*, ma all'intelligenza delle persone.

L'Italia non partecipa formalmente alle operazioni di occupazione militare tra marzo e maggio 2003 poiché decide l'invio delle proprie truppe solo a "conflitto concluso", come ha ipocritamente continuato a ripetere in questi anni anche il presidente Ciampi per cercare di mascherare l'esplicita violazione dell'articolo 11 della costituzione.

Ma il governo italiano, attraverso il suo strumento operativo nel teatro, fornisce agli Stati Uniti ogni elemento utile di *intelligence* in suo possesso proprio nei mesi precedenti l'attacco, perché è presente in Iraq e conosce alcuni ambienti vicini a Saddam Hussein e al Partito Baath probabilmente meglio degli stessi statunitensi, che hanno la loro vera testa di ponte soprattutto tra i kurdi iracheni. Alcuni degli apparati del regime il Sismi li ha materialmente infiltrati: questo, come i rapporti con i servizi dei paesi considerati "canaglia" dagli Usa, è elemento essenziale per consentire un adeguato intervento militare.

Quindi, il Sismi di Nicolò Pollari non solo non passa in secondo piano come altri avrebbero voluto, ma diventa protagonista crescente e si rafforza persino, a dispetto di altri progetti in campo.

INTERESSI ITALIANI IN IRAQ

L'Italia, forse per la prima volta fuori dalle aree di influenza politica tradizionale o di semiprotettorato postcoloniale, è così in campo in una parte di un paese, l'Iraq, con un proprio ruolo

lo statuale complessivo; ha interessi economici assai ampi da promuovere, a partire dall'Eni, i cui pozzi e le cui raffinerie sono sorvegliate dalle nostre forze armate nella regione di Nasiriya, la stessa dove sono anche altri gli interessi economici oltre a quelli petroliferi, e dove, durante l'occupazione anglostatunitense, dispone della governatrice Barbara Contini, nominata non a caso dall'allora generale plenipotenziario Usa, Paul Bremer.

Quindi, dirige ospedali e amministrazione pubblica, esercita giustizia e funge da autorità di polizia. E dispone, com'è logico, di una propria rete di *intelligence*. Ma questa presenza sotto occupazione militare significa anche adeguarsi alle direttive di chi comanda sul serio in Iraq.

"OPZIONE SALVADOR"

Nell'anno della rielezione di Bush, la rivista "Time" rivela che, grazie alla nomina di Negroponte ambasciatore a Baghdad, sia possibile per gli Usa il salto ancor più aperto alla guerra sporca pur di uscire dal pantano in cui sembrano essersi infilati. E si fa riferimento a quella che viene significativamente chiamata "Opzione Salvador": si evocano cioè gli squadroni della morte che hanno sterminato gli oppositori al regime salvadoregno negli anni Ottanta, quando appunto l'attuale capo della diplomazia Usa in Iraq esercitava la stessa funzione a Tegucigalpa. Insomma, tutto diventa lecito, pur di impedire in ogni modo l'emergere di un quadro politico e sociale sgradito agli Usa.

C'è un dato dell'Opzione Salvador che, per ragioni che non è difficile indovinare, vale la pena di mettere in luce: quello dei *check point*, uno strumento con cui si terrorizza la popolazione e si eliminano persone scomode o ficcanaso, sindacalisti e giornalisti in primo luogo, che quindi non è per niente una novità introdotta nella guerra in Iraq. Sarà fatale per Nicola Calipari.

LA GUERRA DEGLI OSTAGGI

Dal 2004 siamo nella fase della guerra in Iraq in cui, con il crescere dei sequestri di occidentali, si mette a punto la cosiddetta "linea della fermezza" da parte del Centro ostaggi gestito dalla forza multinazionale: nessuna trattativa è autorizzata con i rapitori, la liberazione degli ostaggi può avvenire esclusivamente per via militare. A queste disposizioni tutti gli alleati si devono allineare, obbligatoriamente.

Con il rapimento dei quattro *contractors* italiani (ossia mercenari, come peraltro si è definito il loro reclutatore anche davanti alle telecamere), il governo Berlusconi è obbligato a percorrere ogni via per cercare di ottenerne il rilascio. Il Sismi è il principale strumento di iniziativa, sia per il suo ruolo specifico, sia perché vanta solidi rapporti con forze decisive nell'area mediorientale.

Contatti e negoziati vengono avviati molto rapidamente, anche a prezzo di scontare nuovi se pur temporanei sequestri,

come quello di uno dei principali capi divisione del servizio e dello stesso ambasciatore italiano a Baghdad, Gianluovico De Martino. Dopo alterne vicende e la repentina uccisione di Quattrocchi, il negoziato porta alla liberazione dei tre ostaggi superstiti, mascherata con un blitz Usa inesistente.

IL NEGOZIATO PER LE DUE SIMONA

Se nessuna trattativa c'è stato il tempo di avviare per il rapimento di Enzo Baldoni, la ricerca di un negoziato con gli autori del sequestro, invece, ritorna in modo dirompente con il rapimento di Simona Pari e di Simona Torretta e dei loro collaboratori e colleghi iracheni. Il ruolo mediatico di Scelli, costruito ad arte con l'ausilio del sottosegretario alla presidenza del consiglio, Gianni Letta, perché funzionale all'immagine di iniziativa umanitaria assunta in prima persona dalla Cri, senza un ruolo apparente del governo italiano e del Sismi, è stata la copertura con cui ancora si è cercato, con un consenso politicamente bipartisan, di aggirare le note disposizioni americane in materia di sequestri.

I negoziati, che potevano comprendere, com'è ovvio, somme di denaro a vario titolo distribuite, cure per combattenti o loro conoscenti, salvacondotti o altro, erano stati affidati anche in questa occasione alla squadra dell'agente del Sismi Nicola Calipari. E anche la trattativa per la liberazione delle due Simona ha successo.

Ma è con il rapimento di Giuliana Sgrena che gli Usa decidono di bloccare l'alleato infedele. Il Pentagono fa girare da mesi notizie sulla stampa che l'Italia finanzia, con le sue scelte, i gruppi terroristi e qualcuno in Italia condivide in pieno questa denuncia.

GLI APPARATI DI TRAVERSO

L'unità nazionale c'è sul piano politico nel consenso all'azione per liberare la giornalista del "Manifesto"; non esiste affatto, però, da parte degli apparati, alcuni dei quali danno il via libera all'azione di contrasto delle trattative, sostenendo la linea della fermezza Usa. La sorte di Nicola Calipari si decide qui: ne va delle scelte di fondo dell'Italia.

La "blocking position", istituita per proteggere il passaggio di John Negroponte sulla medesima autostrada percorsa dalla Toyota degli agenti del Sismi con Giuliana liberata a bordo, è la costruzione della circostanza che ha coscientemente provocato la morte di Nicola Calipari e che avrebbe potuto portare all'uccisione anche delle altre due persone a bordo. Quell'azione così condotta avrebbe provocato, qualunque fosse il risultato tragico delle pallottole sparate, il cambiamento repentino della politica italiana sugli ostaggi. E anche qualcosa di più.

IL RAPIMENTO DI ABU OMAR

A Langley, il quartier generale della Cia, nel corso di una visita del Copaco nel 2004 ci dissero che i rapporti tra

Cia e intelligence italiana erano eccellenti, migliori addirittura che con il Mi6 e il Mi5 britannici, pur alleati di ferro. Ma i buoni rapporti non escludono i contrasti e alcuni di questi sicuramente si sono prodotti tra Cia (e servizi militari Usa) e Sismi assai prima della vicenda degli ostaggi occidentali in Iraq, anche se poi le informazioni al riguardo sono avvenute dopo i fatti iracheni.

Le moschee di via Quaranta e di via Jenner a Milano sono un po' come l'autostrada per l'aeroporto di Baghdad, ossia tra i posti più sorvegliati d'Italia da parte di servizi e di apparati di ogni provenienza. Quando l'egiziano Abu Omar viene rapito a poca distanza da via Jenner il 17 febbraio 2003 in pieno giorno, il pedinamento dell'imam da parte della Digos di Milano, su indicazione dell'allora procuratore della repubblica, Stefano Dambruoso, dura ormai da parecchi mesi. Il Sismi che tenevo d'occhio l'imam, da quando la magistratura rivendica esplicitamente il suo intervento diretto fa un passo indietro, perché il caso è istituzionalmente già seguito: questa è la prassi.

Quello che è stato poco messo in risalto è che la Cia e il suo capocentro a Milano, Robert Seldom Lady (già uomo di Negroponte in Honduras), alla questura di Milano sono di casa e forniscono gentilmente computer e strumentazione tecnologica alla Digos, nell'ambito della "fattiva collaborazione" contro il terrorismo islamista. Questa circostanza è confermata dalla Cia e persino dallo stesso giudice Dambruoso nei suoi scritti.

LA CIA A MILANO

Che c'è di male? Peccato che attraverso il regalo di specchietti e collanine si attui il più banale quanto diffuso sistema al mondo per penetrare un servizio o un apparato: è ciò che anche i servizi italiani fanno in molte occasioni da sempre...

La presenza diretta della Cia in collaborazione con la polizia giudiziaria milanese è del tutto impropria, per usare un eufemismo, visto che il rapporto dovrebbe semmai avvenire con l'omologo istituto italiano; ma al giudice Dambruoso non pare affatto. Alla luce di questa commistione di servizi segreti esteri e procuratori appare meno fantasiosa l'accusa del marocchino Mohammed Daki nei confronti del magistrato milanese. Daki, assolto per due volte dal tribunale di Milano e poi comunque espulso dall'Italia dal ministro Pisanu nel dicembre 2005, ha sostenuto che in quel periodo fu interrogato nell'ufficio di Dambruoso da americani, "dicevano dell'Fbi, ma io credo fossero della Cia". Un interrogatorio illegale, palesemente illegale, anche se non fosse avvenuto, come sostiene il marocchino, con gli interroganti incappucciati.

Il giudice Dambruoso, d'altra parte, non ha mai nascosto che la cultura giuridica italiana e di gran parte del vecchio continente è bloccata "da un certo formalismo" e non permette di agire come il Patriot Act statunitense. Il decreto Pisanu del luglio 2005, approvato anche da gran parte del centrosinistra, va comunque in quella direzione, per

cui i sospetti si espellono a discrezione del ministro, anche se la magistratura li ha riconosciuti non colpevoli.

Chissà se Dambroso, oggi esperto giuridico presso la Rappresentanza permanente italiana alle Nazioni unite (posizione in cui, chissà perché, ce l'hanno voluto fortemente gli Usa), non sarebbe ben visto a capo di una super-procura nazionale antiterrorismo che da troppe parti si ipotizza. Il "partito americano" avrebbe così proprio un bel puntello nel nostro paese.

LEGALITÀ DELL'ILLEGALITÀ

Tornando al rapimento dell'imam, è chiaro che la regia di queste operazioni, date le loro implicazioni, non poteva che essere gestita dall'ambasciata statunitense in Italia, visto che il direttore degli ufficiali della Cia a Roma, Jeff Castelli, procedeva in prima persona alla supervisione degli interrogatori nei paesi terzi, perché gli Usa, appunto, non torturano direttamente.

Siamo alla vigilia della guerra e gli Usa hanno la necessità di mettere insieme uno schieramento che adotti esplicitamente misure di guerra: intervento militare unilaterale in Iraq, modifiche degli assetti giuridico-istituzionali nei paesi alleati per adeguarsi agli standard americani di lotta contro il terrorismo. Sottolineo "esplicitamente".

Altro che distrazione e ingenuità dei ventidue del comando, che usano cellulari dell'ambasciata, noleggiato furgoni e lasciano le loro effettive generalità negli alberghi italiani, mentre compiono l'operazione di sequestro! Altro che abilità straordinaria degli inquirenti italiani a scoprirlo due anni dopo il fatto! Queste modalità, ancorché illegali per tutte le legislazioni europee, devono essere accettate dagli alleati, che si devono adeguare rendendole legali. E gli amici nostrani, dei neocons infatti, scoperto il caso, si affrettano a dire che gli Usa hanno semplicemente ragione.

Qualche conflitto a questo punto si produce, perché l'Italia - come si è visto chiaramente nelle modalità mistificatorie con cui si è deciso l'invio delle truppe in Iraq - deve cercare di salvare la solita faccia, se non la costituzione, in questo caso.

IL CONTRASTO CON IL SISMI

Jeff Castelli dopo qualche mese dal rapimento di Abu Omar, infatti, deve fare le valigie e ben prima, molto prima che la procura di Milano abbia aperto le indagini sul rapimento dell'imam egiziano. Perché? L'ipotesi che facciamo è che il contrasto sulle *renditions* è con il Sismi. Nonostante gli Usa offrano collaborazioni a tutto campo, nel comune interesse della lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata che può riguardare anche specifiche vicende del nostro paese (e che potrebbero dare non poco lustro all'*intelligence* italiana), il generale Pollari ha rispedito al mittente l'offerta. Anzi, ne ha fatto un punto esplicito di presa di distanza, arrivando a mettere a disposi-

zione il suo ruolo di direttore del servizio, nel caso in cui fosse decisa, sul piano delle scelte politiche, un'altra strada.

Non ho dubbi che, nel quadro delle possibili riorganizzazioni delle attività di intelligence e di sicurezza, qualche altra disponibilità di apertura in Italia, nei confronti dell'impostazione vincente negli Stati Uniti, si sia al contrario fatta avanti.

IL "PARTITO AMERICANO"

Anche l'Italia è alla ricerca del suo Negroponte, ma le condizioni politiche e sociali del paese rendono tuttora difficile l'operazione. Aspiranti costruttori di quello che chiamiamo il "partito americano" albergano trasversalmente in entrambi gli schieramenti politici principali. E la lotta per l'egemonia negli apparati, come si può ben immaginare, è violenta, dura.

Perché "partito americano"? Per essere chiari, per una ragione soprattutto, che ne caratterizza il progetto di fondo in una tipica fase di transizione. Infatti, in un contesto radicalmente mutato, rispetto alla fase che dette l'avvio alla guerra fredda in Europa nell'immediato dopoguerra, l'operazione odierna assume delle connotazioni e degli input assai simili alla frattura del fronte democratico antifascista che caratterizzò la scissione saragatiana di Palazzo Barberini e le scissioni sindacali dalla Cgil unitaria, tutte pilotate e finanziate dagli Stati Uniti e che allora furono definite appunto come opera del "partito americano".

IL "BLUE BLOCK"

Chi si è trovato meglio piazzato, in particolare dopo Genova 2001, è proprio il capo del "Blue Block", che si è visto "resistere" un settore, altrettanto impegnato sullo stesso fronte, ma che non corrispondeva forse ai ritmi e alle modalità volute dal partito americano. E che il capo della polizia ha cercato di indebolire, mandando dei segnali agli Usa.

La resistenza del Sismi di Nicolò Pollari e Nicola Calipari non è ascrivibile a una fantasiosa contrapposizione tra chi vuol difendere la sovranità nazionale e altri che intenderebbe liquidarla. È però attraverso i comportamenti concreti di questi apparati che passano le differenti possibilità di collocazione geopolitica dell'Italia nello scacchiere internazionale, pur nel quadro dell'alleanza atlantica. L'Italia, con la sua storia e con quella della sua intelligence, ha beneficiato e beneficia economicamente dei rapporti con il mondo arabo e si pone su un crinale di autonomia di interessi che non combaciano con quelli statunitensi. Una curvatura anche sul piano giuridico-istituzionale, tutta proiettata nell'orizzonte Usa, non è da tutti condivisa.

Per cui, oltre ai tradizionali scontri di apparato per la supremazia della propria burocrazia, c'è uno scontro tra opzioni di fondo di carattere politico-strategico, che si sono tradotte anche nelle vicende qui affrontate. Poco importa o, meglio, non è detto che tutti gli attori ne siano sempre coscienti,

perché nella struttura passa soprattutto l'aspetto operativo e ci si scontra "sul fare". Ma a noi interessa estrarre dal ginepraio proprio quel dato di fondo di comprensione del fenomeno che eviti di farci cadere nella logica degli intrighi e dei misteri, nonché delle reciproche tifoserie.

OPERAZIONE DE GENNARO

Come ha agito De Gennaro in questo contesto? Il capo della polizia ha introdotto un sistema di controllo delle promozioni che gli permette di selezionare insindacabilmente i dirigenti, premiando i suoi fedelissimi. Lo scandalo delle promozioni per tutti gli indagati per la repressione delle manifestazioni durante il G8 di Genova è davanti agli occhi di tutti.

Ciò ha anche permesso, con abili dosaggi tra le varie lobby dei sindacati di Ps che si possono così tenere strettamente in pugno, di allontanare quella parte del movimento democratico di polizia che portò, con le lotte degli anni Settanta, alla prima e reale sindacalizzazione delle strutture di pubblica sicurezza. È tutto l'apparato a esserne stravolto: competenze e professionalità di primo piano invidiate nel mondo sono state messe da parte per far posto ad arrivisti di ogni risma disposti a seguire il capo in ogni avventura senza fiatare. Una delle modalità di emarginazione di costoro è stata la pratica del pensionamento anticipato, rispetto a quello in uso in altre armi e soprattutto rispetto alle pressioni di segno totalmente opposto, ossia ad allungare semmai la permanenza al lavoro in tutta la pubblica amministrazione e in qualsivoglia attività lavorativa.

Gli "errori" del centrosinistra al governo nella legislatura 1996-2001 al riguardo sono tra i peggiori in assoluto: basterebbe citare la promozione dell'arma dei carabinieri a quarta forza armata per capire i danni irreversibili prodotti, nonché il via libera alla logica di "polizia internazionale" con cui i conflitti nel mondo vengono sussunti nel quadro della guerra.

IL "COMITATO DI ANALISI STRATEGICA ANTITERRORISMO"

La formazione presso il Viminale del Comitato di analisi strategica antiterrorismo (Casa) composto dal direttore generale della polizia di prevenzione (che la presiede), dal comando generale dell'arma dei carabinieri e di quello della guardia di finanza, nonché da Sismi e Sisde, è stato voluto fortemente dal prefetto De Gennaro, perché, - mascherato dietro esigenze di "coordinamento", tende a collocare la polizia di stato in un ruolo di primus inter pares rispetto ai servizi segreti proprio riguardo alla loro attività di intelligence. Non è certo la struttura italiana che corrisponde all'"Intelligence community" Usa e al ruolo di coordinatore generale della stessa assunto da John Negroponte, ma è qualcosa che nelle intenzioni fortemente gli somiglia.

Ogni centralizzazione ulteriore, come per la cosiddetta

procura nazionale antiterrorismo, sia costituita all'interno della direzione nazionale antimafia, sia, peggio ancora, come struttura autonoma, rappresenta, per gli uomini in cui si può incarnare e per le concrete dinamiche in corso, un contributo in direzione del partito americano.

E lo stesso dicasi per la possibile realizzazione di un unico servizio segreto, che non esiste in nessun paese democratico anche per ovvii problemi di reciprocità di controllo; ma è un'ipotesi di riforma dell'intelligence che trova ampie convergenze tra significativi settori di centrodestra e di centrosinistra. In luogo di una presunta razionalizzazione che eviti doppioni, ci troveremmo di fronte a un'ulteriore escalation di quel modello Usa e senza contrappesi.

IL SISMI È LENTO, IL SISDE È ROC

Curiosamente uno dei due servizi di intelligence, il Sisde, per bocca del suo direttore Mario Mori, informa - solo su specifica domanda nel corso di un'audizione al Copaco - che è stato costituito un nuovo reparto, il Roc (Reparto operativo criminalità), con un organico di 160-170 agenti, di cui il prefetto Del Mese, direttore del Cesis e quindi coordinatore dell'intelligence italiana, dichiara non solo di ignorare le funzioni, ma persino l'esistenza...

Mori sostiene di aver dovuto costituire questa struttura a fronte dell'impossibilità di realizzare anche semplici attività di pedinamento attraverso l'apparato del Sisde; affermazione particolarmente allarmante, anche se, con ogni probabilità, fatta per coprire le vere finalità dell'operazione con una presunta efficientizzazione del servizio. La dirigenza del Roc è articolata infatti come il servizio stesso in tre settori: a) per il contrasto del terrorismo internazionale, b) per il contrasto del terrorismo interno, c) per il contrasto della criminalità organizzata. In sostanza si configura come un "servizio nel servizio" e risponde direttamente al suo direttore e non alla struttura gerarchica istituzionalmente conosciuta, mentre i suoi addetti sono insindacabilmente selezionati dal medesimo direttore: una modalità già vista altrove.

Un piccolo "golpe", quindi, che allude al metodo più generale con cui si affronta la riorganizzazione degli apparati di sicurezza e si conduce lo scontro per l'egemonia al loro interno, con le opportune alleanze. Diversamente dal Sismi, per esempio, il Sisde enfatizza come il capo della polizia il ruolo del Casa. E se poi al vertice del servizio, dopo Mori, arrivasse l'attuale vice di De Gennaro, Antonio Manganelli, amico del centrosinistra, il gioco forse diventerebbe più chiaro.

Per tentare di bloccare il "partito americano" occorre almeno partire da qui. E dalle dichiarazioni di Rutelli secondo il quale se il centrosinistra vince, riformerà i servizi e istituirà la superprocura antiterrorismo.



E CONTINUA LA PRESENZA MILITARE ITALIANA IN IRAQ

In un documento ufficiale statunitense è scritto che un alto ufficiale dell'esercito italiano (il maggior generale Mario Marioli) è il "vice comandante del Multinational Corps Iraq" (cfr.: *U.S. Army Official*, <http://www.globalsecurity.org/military/agency/dod/cjif7.htm/>, nonché <http://www.paginedifesa.it/2004/pdd/>). Per l'Italia, media potenza regionale e non certo grande potenza mondiale, dovrebbe considerarsi un successo internazionale, tale da elevare il suo prestigio, se non fosse che la partecipazione di un contingente militare italiano alla campagna in Iraq viola, come si è ripetutamente scritto su "G&P", l'art. 11 della nostra Costituzione.

I COSTI DELLA GUERRA

L'avventura militare in Iraq ha avuto finora conseguenze sanguinose anche per il nostro paese, perché 28 militari italiani sono morti e 27 sono stati feriti (<http://www.icasualties.org.oif/>), a parte i morti italiani (un funzionario del Sismi e 5 civili) causati dalla guerra anche se non facevano parte del corpo di spedizione militare.

Ma conseguenze ben più gravi sono venute alla popolazione irachena: secondo valutazioni di fonte statunitense, dal marzo 2003 al luglio 2005 i civili iracheni uccisi nelle operazioni militari oscillavano fra 28.287 e 31.891 ("la Repubblica", 20 luglio 2005). In realtà, altre fonti parlavano di oltre 100.000 morti e inoltre, a parecchi mesi da quelle rilevazioni, non abbiamo dati aggiornati, ma solo ipotesi ancora più agghiaccianti. D'altronde, nell'informazione occidentale, i morti iracheni, civili e militari, hanno poco spazio: è stato sempre così nelle guerre coloniali.

LE RESPONSABILITÀ ITALIANE

L'Italia, con il proprio contingente, delle morti irachene porta gravi responsabilità, rilevabili anche da quanto è trapelato sulla stampa. Ecco, ad esempio, nei dialoghi trasmessi da "RaiNews24" (e pubblicati anche sul

"Corriere della sera" del 15 e 18 dicembre 2005), alcune espressioni dei nostri soldati in Iraq: "Ne abbiamo fatti fuori due", "guarda come si muove 'sto bastardo", "Luca, ne ha appena fatti fuori due". Fino all'incitamento a uccidere un fuggitivo: "Eccolo è laggiù che fugge. Vai, annichiliscilo annichiliscilo".

Il quadro è quello delle battaglie dei ponti a Nassirya del 2004, "combattute dalle truppe italiane della missione in Iraq", come ricorda il "Corriere della sera" del 10 dicembre 2005. Questi dialoghi, che non sono stati rivelati da un foglio d'agitazione estremista ma si potevano leggere su un giornale come il "Corriere", dopo essere stati ripresi in un documentario televisivo di Rai 3, dimostrano la partecipazione italiana alle operazioni belliche.

UNA GUERRA D'OCCUPAZIONE FUORI DA OGNI LEGALITÀ

Un politico progressista-moderato come Romano Prodi ha definito il corpo di spedizione militare italiano in Iraq "truppe di occupazione" ("la Repubblica", 31 luglio 2005), mentre le conseguenze dell'iniziativa bellica del presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, contro l'Iraq sono state così descritte da Sergio Romano: "L'occupazione americana del paese ha suscitato una ondata di rabbia e ostilità che ha permesso ai terroristi di reclutare nuovi seguaci" ("Corriere della sera", 20 luglio 2005).

E si deve ricordare che in questa guerra è stata impiegata persino un'arma vietata dalle convenzioni internazionali, il fosforo bianco, lanciato sulla città martire di Falluja (8 e 9 novembre 2004), come hanno testimoniato soldati statunitensi rientrati dall'Iraq e come è stato documentato anche in questo caso da "RaiNews24" (ripreso dal "Corriere" e vari giornali). Ulteriori conferme dell'uso di quest'arma proibita da parte degli eserciti americano e inglese - con la pretesa di averla impiegata contro i "ribelli" e non con-

tro i civili - sono venute da Londra ("La stampa", 17 novembre 2005). Insomma, una guerra molto sporca e fuori da ogni legalità internazionale.

E L'ITALIA CHE COSA CI STA A FARE?

Un comunicato dell'agenzia di notizie Ansa (1 settembre 2005) ha informato che le forze di occupazione in Iraq hanno "rilasciato 1.000 detenuti dal famigerato carcere di Abu Ghraib, su richiesta del governo iracheno". Citando notizie ufficiali Usa, l'Ansa aggiunge che "questo importante rilascio, il più ampio finora, segna un passo importante nel progresso dell'Iraq verso un governo democratico e il principio di legalità, e dimostra il coinvolgimento del governo dell'Iraq nello sforzo per garantire sicurezza e giustizia per tutti gli iracheni".

A parte le mielose spiegazioni dell'agenzia, anche da questa notizia si ricava che la carcerazione di quei mille iracheni da parte degli occupanti non aveva fondamento legale, ossia che continua una pratica di violenze di illegalità.

Nonostante tutto questo la maggioranza di centro-destra del governo italiano non si pone il problema costituzionale del ritiro del nostro contingente militare, pur cominciando a far filtrare promesse di imminenti ritiri in funzione della campagna elettorale. A sostegno del governo è da registrare anche una recente e fiera dichiarazione della radicale Emma Bonino secondo cui "Oggi il ritiro dall'Iraq vuol dire semplicemente la consegna di quel paese ai tagliatori di testa e alla guerra civile" ("Corriere della sera", 1 novembre 2005). Sarebbe invece il caso di chiedersi con forza cosa ci facesse e cosa ancora ci faccia l'Italia - in violazione della propria Costituzione - in una situazione bellica di questo genere, segnata oltre tutto da una crescente resistenza e ostilità contro l'occupazione straniera.

Nico Perrone

IMMIGRAZIONE

Frontiere e accordi

di Fulvio Vassallo Paleologo*

Il sistema dei Cpt e l'inasprimento delle misure contro l'immigrazione non hanno fermato gli sbarchi clandestini. Gli accordi di riammissione tentano di allontanare sempre più le frontiere invalicabili

Malgrado l'inasprimento delle misure di contrasto contro l'immigrazione "clandestina" gli ingressi irregolari in Italia attraverso il territorio siciliano sono rimasti sugli stessi livelli del passato e le stragi di migranti si sono ripetute anche nel corso del 2004 e del 2005, nel Canale di Sicilia come negli altri tratti di mare che separano la Spagna e la Grecia dai paesi del NordAfrica. Tra le cause di queste "disgrazie" la crescita dei fattori di attrazione del "lavoro migrante", come le politiche improntate al liberismo più sfrenato, che hanno favorito l'espandersi dell'economia informale e del lavoro nero, in assenza di una normativa comunitaria in materia di ingressi per lavoro.

I DIRITTI INAPPLICATI

La distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo appare intanto frutto di un calcolo ipocrita piuttosto che corrispondere alle reali condizioni di vita dei migranti nei paesi da cui provengono. Le ultime direttive comunitarie in materia di asilo hanno reso più difficile l'accesso alla procedura, accrescendo la discrezionalità delle forze di polizia e riducendo troppo spesso i potenziali richiedenti asilo alla condizione di clandestini.

I paesi del Mediterraneo entrati nell'Unione europea nel 2004 (in particolare Malta e Cipro) sono nella impossibilità di applicare la Convenzione di Dublino, modificata con il regolamento 343 del 2003, che imporrebbe a questi stati di fermare sul proprio territorio tutti i richiedenti asilo che arrivavano e di riaccogliere quelli che, giunti in altri paesi europei, vi siano transitati. Spesso questi paesi ignorano le imbarcazioni cariche di migranti che transitano nelle loro acque territoriali, ritardando l'allarme per soccorrere le carrette in procinto di affondare. I migranti irregolari fermati dalla polizia sulla terraferma (anche donne e bambini) vengono internati per mesi in

condizioni disumane senza potere accedere alla procedura di asilo e senza diritti di difesa.

SISTEMI DI CONTRASTO INTEGRATI

Gli sbarchi in Sicilia, come in Grecia e in Spagna, proseguono anche dopo l'intensificazione delle azioni di monitoraggio e di contrasto. Da anni l'Italia possiede sofisticati sistemi di sorveglianza, tra questi il Vts (Vessel Traffic Service) che, dopo l'installazione di numerosi radar costieri e con la collaborazione delle forze e dei sistemi di puntamento della marina e dell'aviazione, consente un monitoraggio continuo di tutte le imbarcazioni in movimento nel canale di Sicilia, dalla costa libica a Malta e alla Sicilia. I sistemi integrati di contrasto dell'immigrazione clandestina sono stati collaudati da numerose esercitazioni congiunte, anche a livello delle forze Nato, come si è verificato nel giugno del 2004, appena pochi giorni prima del caso Cap Anamur. Il canale di Sicilia è ormai una striscia di mare militarizzata e i mezzi commerciali o le imbarcazioni da pesca che avvistano le carrette cariche di migranti si limitano generalmente ad avvertire le autorità militari.

CHI DECIDE?

La centrale operativa italiana non ha sede a Lampedusa o in Sicilia, ma a Roma, presso la Direzione centrale immigrazione del ministero dell'Interno, come si evince dal Decreto ministeriale 19 giugno 2003, e le decisioni che sono trasmesse alle forze impegnate nel controllo delle frontiere marittime e nel salvataggio delle vite umane a mare risentono degli accordi internazionali, come quello, ancora segreto, tra la Libia e l'Italia, o come gli accordi intercorsi con Malta dopo il suo ingresso nell'Unione europea. È in base a questi accordi, e non solo secondo le condizioni del mare, che si decide, affidando il coordinamento operativo di tutte le forze di polizia alla Marina militare, se

*dell'Università di Palermo

intervenire bloccando un'imbarcazione, respingendola verso le motovedette del paese dal quale è partita o verso il porto di partenza, oppure se affidare le operazioni di soccorso a questo o a quel paese. In qualche caso, dal momento della individuazione del natante che trasporta i "clandestini" all'intervento di salvataggio possono trascorrere ore, e talvolta giorni: secondo il Decreto del ministro dell'Interno del 19 giugno 2003, "la fase di tracciamento deve essere condotta, compatibilmente con la situazione contingente e con i sensori disponibili, in forma occulta al fine di non vanificare l'intervento repressivo nei confronti delle organizzazioni criminali che gestiscono l'illecito traffico".

Nella "zona contigua" al limite delle acque territoriali "il coordinamento delle attività navali connesse al contrasto dell'immigrazione clandestina, in presenza di mezzi appartenenti a diverse amministrazioni, è affidato al Corpo della Guardia di finanza".

CON RISPETTO PER LA VITA UMANA?

Si precisa poi (art. 7 del decreto) che "nell'assolvimento del compito assegnato l'azione di contrasto è sempre improntata alla salvaguardia della vita umana e al rispetto della dignità della persona". Già, ma chi assegna i "compiti" in contatto con i governi di paesi come la Libia e la Tunisia cura sempre questi valori fondamentali?

In realtà, dal momento della prima individuazione dell'imbarcazione carica di "clandestini" al momento dell'intervento passano ore, tempi e modalità dell'intercettazione non vengono decisi soltanto dalle unità aero-navali presenti sul posto, ma dipendono soprattutto dalla Direzione centrale del ministero dell'Interno, che decide d'intesa con le agenzie di intelligence e con i rappresentanti politici e diplomatici dei paesi di transito.

Sulla base di quali accordi internazionali, con quale ripartizione di competenze, con quanto rispetto per la vita umana e per il diritto di asilo?

ACCORDI DI RIAMMISSIONE: DALLA TUNISIA...

Il contenuto degli accordi di riammissione è peraltro mutato nel tempo e, mentre in origine si prevedeva solo il rimpatrio degli immigrati irregolari della stessa nazionalità del paese che li sottoscriveva, negli ultimi anni si è diffuso il ricorso a clausole che prevedono anche la deportazione di cittadini di paesi diversi da quelli firmatari, indipendentemente dal riconoscimento della loro effettiva identità. Si sono verificate in diverse occasioni vere e proprie espulsioni collettive condannate anche dal Parlamento europeo e dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Un altro aspetto degli accordi di riammissione più recenti concerne la collaborazione tra le forze di polizia e la previsione di strutture nelle quali trattenere (internare) coloro che vengono espulsi, in attesa di un successivo

accompagnamento forzato verso i paesi di (supposta) provenienza. Anche in questo caso il governo di centro-destra si è limitato a inasprire linee di intervento che erano già adottate in precedenza.

Non si può non ricordare, tra i sedici accordi di riammissione conclusi prima del 2001, lo "Scambio di note tra l'Italia e la Tunisia concernente l'ingresso e la riammissione delle persone in posizione irregolare", concluso il 6 agosto 1998, con il quale si prevedevano supporti tecnici e operativi e contributi economici (15 miliardi di lire per tre anni), e in particolare un contributo di 500 milioni di lire per "la realizzazione in Tunisia di centri di permanenza".

Oggi la Tunisia si è dotata di numerose strutture di trattamento coatto, ben oltre il modesto contributo annunciato allora dal governo italiano, e la maggior parte dei centri di detenzione amministrativa per immigrati irregolari è ubicata in località segrete. Eppure dalla Tunisia continuano a giungere ogni anno migliaia di migranti "clandestini", mentre si ha notizia di respingimenti in mare effettuati di concerto tra le autorità di quel paese e le autorità italiane. E anche di naufragi a poche miglia dalle coste tunisine...

... ALLA LIBIA

Dalla Tunisia alla Libia lo scenario muta sostanzialmente perché l'interesse dominante dei ministri degli Interni e degli apparati di sicurezza si rivolge adesso alla deportazione in quel paese di migranti che vi sono soltanto transitati prima di arrivare clandestinamente in Italia. Malgrado numerose denunce di violazioni dei diritti umani da parte delle autorità libiche, il ministro Pisanu è giunto a sostenere che nei centri di detenzione per migranti irregolari, aperti in Libia con il contributo economico del governo italiano, non si violerebbero i diritti fondamentali della persona umana perché le autorità italiane e le delegazioni europee possono avervi accesso ogni volta che lo richiedono. Come se il ministro ignorasse che, dopo il preavviso di ogni visita, i centri di detenzione vengono svuotati, ripuliti e persino gli immigrati vengono costretti a recitare le versioni ufficiali suggerite dagli agenti di polizia. Ma in realtà non lo ignora affatto, dal momento che lo stesso avviene nei centri di permanenza temporanea in Italia, ogni volta che un parlamentare chiede di esercitare il diritto di visita, come è avvenuto in diverse occasioni in Sicilia, a Lampedusa e a Pian del Lago (Caltanissetta).

LE DEPORTAZIONE CONTINUANO

Dopo la stipula degli accordi di riammissione e il fallimento delle pratiche espulsive realizzate attraverso i centri di detenzione amministrativa, il blocco nei confronti dei migranti e dei richiedenti asilo si sta traducendo nella esternalizzazione dei controlli di frontiera e nella creazione (di fatto, anche senza intese esplicite in tal senso) di

centri di detenzione nei paesi di transito. Da ultimo è sempre più forte la pressione dei paesi dell'Unione europea nei confronti della Libia e del Marocco, per costringere quegli stati alla riammissione di migranti di diversa nazionalità che vi sono soltanto transitati. È noto intanto che le deportazioni dall'Italia verso la Libia continuano a piccoli gruppi con cadenza settimanale, malgrado le denunce documentate delle organizzazioni umanitarie e le ispezioni ancora prive di effetti sanzionatori da parte di singoli rappresentanti parlamentari o di commissioni di agenzie internazionali. Si ignorano persino le denunce dell'Alto commissariato delle Nazioni unite che documentano come questi paesi abbiano violato in diverse occasioni il principio di *non refoulement* respingendo a loro volta gli stessi i migranti verso i paesi di provenienza dai quali erano scappati per sfuggire a guerre e a persecuzioni di ogni tipo.

CENTRI DI TRANSITO

Il prossimo stadio appare ormai costituito dalla stipula di accordi di riammissione multilaterali, tra l'Unione europea e i paesi di provenienza e di transito, e in questa direzione sembrano ormai concentrati gli sforzi dei ministri degli Interni dei principali paesi europei (inclusa la Spagna di Zapatero) con l'accorta regia del commissario Frattini. Le recenti posizioni del Marocco testimoniano la difficoltà dei paesi di transito a gestire gli accordi di riammissione con i paesi dell'Unione europea. Il fallimento del vertice euromediterraneo di Barcellona alla fine del 2005 è stato dovuto soprattutto all'impossibilità di raggiungere un'intesa sulla definizione di terrorismo e sulle politiche di blocco dei movimenti migratori.

Le difficoltà di realizzare intese per l'allontanamento forzato degli immigrati irregolari, e soprattutto la crescita del numero degli immigrati irregolari, in assenza di ingressi legali per lavoro e di una piena attuazione del diritto di asilo costituzionale, comporterà un più diffuso ricorso ai centri di transito o di permanenza temporanea, magari camuffati da centri di "prima accoglienza".

Già in campagna elettorale si gioca sulle parole e da parte del ministero dell'Interno si propongono "centri polifunzionali" (di permanenza temporanea, di identificazione, di accoglienza e assistenza) in modo da confondere ancora di più lo status effettivo delle persone che vi vengono rinchiusi, spesso in assenza di regolari provvedimenti. Nuovi centri di detenzione amministrativa sono in procinto di essere aperti, come nell'isola di Lampedusa, o se ne sta avviando la costruzione, come nel caso del nuovo centro di detenzione di Trapani, in contrada Milo.

UN'UMANIZZAZIONE FALLITA

Il tentativo di "umanizzazione" dei centri di detenzione è fallito ancora una volta, come è dimostrato dal clima di continua rivolta che si respira all'interno di queste strutture. I Cpt

non vanno superati, come si vuole affermare oggi con un eufemismo, devono essere chiusi nell'ambito di una riforma organica della disciplina delle espulsioni e dei respingimenti, con l'abrogazione totale della legge Bossi-Fini.

Come è emerso durante le visite dei parlamentari, all'interno dei centri di detenzione italiani vengono violate le norme che imporrebbero il rispetto delle garanzie della libertà personale dettate dall'art. 13 della Costituzione (comunicazione dell'internamento all'autorità giudiziaria entro 48 ore e convalida del trattenimento entro le successive 48). Molti immigrati rimangono rinchiusi nei Cpt per settimane senza la notifica di alcun provvedimento, senza alcuna possibilità di difesa, senza capire che cosa succederà.

Si verificano ancora casi di malasanità, come la morte di un immigrato tunisino nel Cpt "modello" di Pian del lago nella notte di Capodanno del 2005, per cause non ancora chiarite. La morte diagnosticata come infarto sembrerebbe dovuta invece a una pancreatite e a un'iniezione di Valium.

NON BASTA CHIUDERE I CPT

Ma è l'intero "sistema Cpt" che produce morte e disperazione, e non basta la diffusione massiccia di psicofarmaci per contenere le proteste che vengono spesso sedate dai manganelli della polizia. Ancora nel dicembre del 2005, a Trapani, appena dopo la visita di una delegazione parlamentare, un giovane immigrato maghrebino che ci aveva raccontato la sua disperazione anche per la notizia della morte del padre appresa mentre si trovava internato, è stato duramente pestato da agenti di polizia dopo essere stato rinchiuso in una cella di isolamento del centro Serraino Vulpitta. La sua odissea sarebbe poi proseguita con un trasferimento nel Cpt di Lamezia, in Calabria, assai probabilmente per allentare la tensione che era rimasta tra i suoi compagni che avevano ascoltato le sue urla durante il pestaggio. Sono queste le ragioni che spingono le autorità che gestiscono i Cpt a "segretare" queste strutture, di fatto vere e proprie "carceri clandestine".

Contro tutto questo, autentica vergogna per un paese che vuole definirsi ancora civile, non basterà probabilmente neppure una modifica del quadro normativo, se le prassi amministrative non saranno sottoposte a un rigoroso controllo.

Accanto alle denunce alle autorità internazionali e agli organismi comunitari occorre sviluppare una più diffusa capacità di reazione contro gli abusi, frutto avvelenato delle politiche espulsive e criminalizzatrici. Occorre ancora un maggiore coinvolgimento delle comunità locali, dell'associazionismo e degli enti locali, una politica e una pratica, dal basso, di difesa e di garanzia quotidiana dei diritti fondamentali dei migranti, quale che sia il loro status giuridico.



Guerra nucleare preventiva

di Angelo Baracca

L'allarmante evoluzione della strategia nucleare prevede l'uso preventivo delle armi nucleari e rischia di sfociare nell'attacco nucleare all'Iran

Finiti la guerra fredda e l'"equilibrio del terrore", sembra purtroppo avvicinarsi il pericolo molto concreto di una guerra nucleare preventiva. La strategia degli Usa è passata dalla non-proliferazione alla controproliferazione, sostenendo di non potere adempiere agli obblighi di disarmo nucleare finché non verrà impedito ad altri paesi di dotarsi di armi nucleari (cosa impossibile per l'intrinseco *dual-use* di questa tecnologia). La denuncia dei rischi di proliferazione e il pretesto del "terrorismo" sottendono un'allarmante evoluzione delle dottrine nucleari.

ATTACCO NUCLEARE PREVENTIVO

La svolta fondamentale è avvenuta con la *Nuclear Posture Review* (Npr) del dicembre 2001 (1) che si propone di superare l'eccezionalità delle armi nucleari, integrandole nell'intero complesso militare - alla pari delle altre armi strategiche non nucleari e dei sistemi di difesa potenziati, come lo scudo antimissile - rendendo l'intero sistema più flessibile e l'uso delle armi nucleari effettivamente possibile in un contesto più ampio di situazioni di conflitto, in risposta alle minacce nuove che si profilano (si citano Corea del Nord, Iraq, Iran, Siria, Libia - minaccia attualmente rientrata - e in prospettiva la Cina, mentre il pericolo della Russia viene ridimensionato, pur riservandosi di poter rivedere questa valutazione).

La Npr preludeva allo sviluppo di una dottrina specifica per l'uso delle armi nucleari, che si sta delineando con il documento *Doctrine for Joint Nuclear Operations* (2) (Djno). Si tratta per ora di una bozza, ancora da approvare, un documento in gestazione dal 2003, ma le prospettive che contiene sono estremamente allarmanti. Viene precisata una dottrina nucleare aggressiva, anche in azioni militari regionali e di teatro, e anche a scopo preventivo, contro la minaccia "del potenziale uso avversario di armi di distruzione di massa (Wmd) e per dissuadere potenziali avversari dallo sviluppare una minaccia convenzionale sover-

chiante", con una considerazione delle forze convenzionali e delle difese missilistiche in funzione complementare, anziché sostitutiva, delle armi nucleari.

UN NUOVO CONCETTO DI DETERRENZA

L'idea portante è che una forza militare eccedente rafforza la deterrenza: "Per mantenere l'effetto di deterrenza le forze nucleari degli Usa devono mantenere un forte e visibile stato di prontezza (*readiness*) [...] consentendo una risposta immediata a qualsiasi imprevisto attacco contro gli Stati uniti, le sue forze o alleati". La soglia per l'uso preventivo delle armi nucleari viene notevolmente abbassata, le circostanze che lo prevedono sono molto generiche e unilaterali: un avversario "che intende [!] usare" Wmd; un "attacco imminente [!]" con Wmd; installazioni "necessarie all'avversario" per un attacco con Wmd; un attacco soverchiante con armi convenzionali; o addirittura per "dimostrare" la volontà o la capacità degli Usa di usare le armi nucleari. Per questo la consistenza della forza militare è stabilita sulla base di una "pianificazione basata sulle capacità" e non è commisurata a "un insieme fissato di nemici e di minacce".

La motivazione più pericolosa viene dove si afferma che "la deterrenza [...] è particolarmente difficile contro attori non-statali che usino o cerchino di dorarsi di Wmd. Qui la deterrenza può essere diretta a stati che sostengono i loro sforzi, così come alle stesse organizzazioni terroristiche". Vi è però una "probabilità" crescente di un uso deliberato di Wmd da parte di uno "*state/nonstate actor nation/terrorist*": "in questi casi la deterrenza, anche basata sulla minaccia di distruzione massiccia, può fallire e gli Usa devono essere preparati a usare le armi nucleari se necessario". In altre parole: di fronte alla minaccia di terroristi usiamo le armi nucleari noi per primi. In questo quadro "il mantenimento di un'ambiguità degli Usa su quando userebbero le armi nucleari aiuta a creare dubbi nelle menti di potenziali avversari, scoraggiandoli dall'intraprendere azioni ostili. Questa ambiguità calcolata aiuta a rafforzare la deterrenza".

DI NUOVO IN STATO DI ALLERTA

Siamo di fronte a un cambiamento radicale, un capovolgimento, del concetto stesso di deterrenza (3). La possibilità di un attacco nucleare contro armi convenzionali o non nucleari viola il Tnp, nel cui contesto gli Usa hanno assunto una "negative nuclear security assurance" di non usare armi nucleari contro stati non nucleari aderenti al trattato (4). Alcuni congressisti hanno preso posizione contro la Djno (5). Ma essa si inserisce in una escalation dell'Amministrazione. Una direttiva del 2003 assegnava una nuova missione al Comando strategico (Stratcom), il *Global Strike*, "la capacità di provocare effetti rapidi, di portata estesa, di precisione, cinetici (nucleari e convenzionali) e non-cinetici (elementi di operazioni spaziali e informatiche) in supporto a obiettivi di teatro e nazionali" (6). La direttiva contemplava già la possibilità di attacchi nucleari preventivi per colpire ovunque bersagli di *rogue states* o di soggetti non-statali. Nel 2004 Rumsfeld ha impartito un "Alert Order" al Pentagono per attivare la direttiva. Come risultato, i bombardieri a lungo raggio ritornano in stato di allerta, invertendo parzialmente la decisione del 1991 di toglierli da tale stato, e praticano periodiche esercitazioni di lancio di testate nucleari. Lo stesso avviene per i sommergibili in pattugliamento di deterrenza nell'Atlantico e nel Pacifico.

RILANCIARE IL DISARMO NUCLEARE

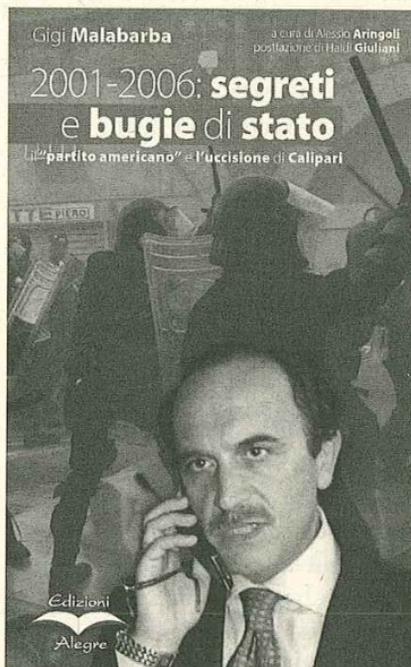
Sessant'anni dopo Hiroshima si afferma che le armi nucleari sono fatte per venire usate! Un'allarmante analisi del 3 gennaio denuncia i preparativi per un attacco nucleare all'Iran da parte di Usa/Israele (7): l'attacco potrebbe avvenire addirittura a fine marzo, proprio quando la Iaea dovrà riferire all'Onu sul programma nucleare iraniano (ricorda qualcosa?). La Nato si appiattisce sulla strategia di Washington: un documento riservato del 2000 prevede la possibilità dell'uso di armi nucleari contro stati dotati di armi chimiche o biologiche, anche aderenti al Tnp. Alla fine di gennaio anche Chirac ha dichiarato l'intenzione di usare le armi nucleari contro terroristi e stati che li sostengono e, cosa gravissima, ha offerto l'"ombrello nucleare" all'Europa.

Il rilancio del disarmo nucleare è oggi un imperativo a cui non possiamo sottrarci, pena l'olocausto nucleare. Bisogna lanciare una grande mobilitazione per il sostegno e l'adesione alle citazioni contro gli Usa per le atomiche nella base di Aviano, presentate da cittadini di Pordenone, e sostenute dalla Ialana (*International Association of Lawyers Against Nuclear Arms*) [v. scheda]. Ed è urgente rilanciare l'obiettivo della realizzazione di una zona libera da armi nucleari in Medio Oriente: una decisione, va sottolineato, adottata fin dal 1991 dalla Conferenza di pace di Madrid, ribadita dall'Assemblea generale dell'Onu (8) e dalla Dichiarazione di Teheran sottoscritta il 21 ottobre

2003 da Francia, Germania e Gran Bretagna con l'Iran, a fronte dell'impegno di Teheran a sviluppare solo tecnologia nucleare civile.

NOTE

- (1) Per una discussione più dettagliata della *Nuclear Posture Review* (Par. 7.7) e una raccolta dei brani più importanti tradotti (Appendice 7.3) rinvio al mio saggio: A. Baracca, *A Volte Ritornano, il Nucleare. La Proliferazione Nucleare Ieri Oggi e Soprattutto Domani*, Jaca Book, 2005.
- (2) Per un'esposizione commentata si veda H.M. Kristensen, *The role of U.S. nuclear weapons: new doctrine falls short of Bush pledge*, Arms Control Association, settembre 2005: http://www.armscontrol.org/act/2005_09/Kristensen.asp?print. Anche: http://www.nukestrat.com/us/jcs/jp3-12_05.htm.
- (3) H.M. Kristensen, *Preparing for the failure of deterrence*, "Sitrep", Vol. 65, n. 6 (Novembre/Dicembre 2005), pp. 10-12: http://www.rcmi.org/archives/sitrep_november_2005.pdf.
- (4) A. Baracca, cit., Par. 6.2.
- (5) Rep. Tauscher cautions against aggressive nuclear policy, 16 Democrats voice concern about Draft Nuclear Document, December 5, 2005: <http://www.house.gov/tauscher/>
- (6) Cit. in: W.M. Arkin e H.M. Kristensen, *Global Strike: preparing for nuclear battlefields in the post-9/11 era* (tentative), Natural Resources Defense Council/Federation of American Scientists, di prossima pubblicazione.
- (7) M. Chossudovsky, *Nuclear War against Iran*, <http://www.global-research.ca/>.
- (8) L'elenco complessivo, e i testi delle risoluzioni sulla creazione di *Mideast Nuclear Weapon Free Zone* sono reperibili sul sito: www.fas.org/nuke/control/menwfz/docs.



GIGI
MALABARBA
**2001-2006:
segreti e
bugie di
stato**

Il "partito
americano" e
l'uccisione di
Calipari

Edizioni Alegre

in edicola per quindici giorni con "Liberazione" dal 4 marzo,
poi in libreria

Atomiche ad Aviano

di Angelo Baracca e Joachim Lau*

*Rumsfeld citato presso il Tribunale di Pordenone
per la presenza di atomiche nella base di Aviano*

Lil 27 dicembre scorso il governo degli Stati Uniti è stato citato in giudizio da alcuni pacifisti pordenonesi. L'atto di citazione, presentato al tribunale di Pordenone, chiede al giudice di dichiarare che la presenza delle armi nucleari (50 testate) nella base militare Nato di Aviano è illegittima e dannosa, e conseguentemente ordinare agli Usa di rimuovere tutte le bombe nucleari dal territorio nazionale. Il documento, elaborato da uno staff di avvocati appartenenti alla Ialana (Associazione internazionale giuristi contro le armi nucleari) si richiama al Trattato di non proliferazione nucleare, sottoscritto e ratificato dall'Italia, che sancisce senza ombra di dubbio l'obbligo per il nostro paese di non ospitare ordigni nucleari, e per gli stati nucleari, come gli Usa, di non trasferire questi armamenti in altri stati.

La prima udienza è stata fissata, su richiesta dei promotori, per il prossimo 7 luglio, alla vigilia del decennale della sentenza con cui la Corte internazionale di Giustizia ha stabilito che l'uso (o anche la semplice minaccia dell'uso) di armi nucleari è in contrasto con il diritto internazionale e che gli stati hanno l'obbligo giuridico di condurre negoziati in buona fede che conducano al completo smantellamento di tutte le armi nucleari.

Gli Usa mantengono ancora 480 testate tattiche nelle basi militari di sei paesi europei della Nato: 90 di queste in Italia, 50 nella base di Aviano e 40 nella base di Ghedi Torre, che è una base italiana, per cui quelle testate sono materialmente operate dai militari italiani e dagli aerei Tornado della nostra aviazione. Queste testate sono residui della guerra fredda, che però possono diventare molto pericolose nella strategia aggressiva che Washington ha elaborato, e che prevede l'uso effettivo, preventivo, delle armi nucleari.

Alla citazione potranno associarsi tutti i cittadini italiani, secondo modalità che verranno precisate. Per contatti e informazioni: valebombe@sconfini.net.

Pubblichiamo ampi stralci dell'atto di citazione.

[...] **PREMESSO CHE** [...]

6b) Il 15 marzo 2005, il comando riunito della marina e dell'aeronautica militare americana, nonché delle truppe terrestri, ha pubblicato la propria "Doctrine for joint Nuclear Operations" per dare istruzioni a tutto l'esercito americano, come e quando devono essere impiegate le armi nucleari. Le istruzioni hanno carattere imperativo e possono essere disattese solo in circostanze eccezionali: "The guidance in this publication is authoritative and, as such, this doctrine will be followed except when, in the judgement of the commander, exceptional circumstances dictate otherwise." [...]. Il documento spiega in 70 pagine in modo preciso che gli Stati Uniti sono decisi ad impiegare le armi nucleari in qualsiasi futuro conflitto internazionale, anche a livello regionale, o in caso di minaccia proveniente dai cosiddetti "non-state actors", ovvero dal terrorismo. Sostengono di dover e di poter usare le armi nucleari anche per attacchi preventivi (*pre-emptive strikes*). Nelle istruzioni che vincolano il personale militare americano è evidenziato che nessun diritto consuetudinario o convenzionale impedisce agli Stati Uniti di usare le armi nucleari in un conflitto armato; e ciò in contrasto con la decisione della Corte internazionale di Giustizia.

7) La Nato, ugualmente, ha ancora in vigore i piani militari per l'uso delle armi nucleari che prevedono di mettere in stato di operatività le armi nucleari che si trovano nella base di Aviano. Tra i bersagli si trovano non soltanto le zone di interesse economico del Medio Oriente, ma anche le zone militarmente importanti della Federazione delle Repubbliche della Russia, la quale, a sua volta, ha dichiarato recentemente di abbandonare la sua politica di *no-first-use* e di riservarsi il diritto di colpire, in caso di minaccia e/o di necessità, con armi nucleari ogni stato anche non-nucleare, se mette il suo territorio a disposizione di uno stato nucleare. A differenza di altri stati, come la Grecia, l'Italia ancora non si è ritirata dalla convenzione bilaterale del 1960, nonostante che la guerra fredda si debba considerare terminata.

8) Nell'attuale sistema strategico delle potenze nucleari, il territorio della Repubblica italiana, e specificamente la zona di Aviano, è un bersaglio nucleare, in quanto rappresenta una

*avvocato di Ialana.

minaccia in un futuro potenziale conflitto. [...]

12) Il deposito delle armi nucleari deve essere considerato in rapporto alla possibilità e al pericolo di incidenti, che possono, anche involontariamente, creare dei danni. In passato sono venuti a conoscenza dell'attore almeno cinque casi di "incidente", che hanno rischiato di portare la zona di Pordenone-Aviano al suo abisso d'esistenza.

a) il 5/10/1960 un radar della Groenlandia segnalava un massiccio attacco missilistico dell'Urss contro gli Usa, distante 2500 miglia. In realtà si trattava di luce specchiata della luna distante 250.000 miglia. Era un errore di computer. [...];

b) il 9/11/1979, nel centro di comando del Pentagono a Ford Ritchie in Maryland, è stato segnalato un attacco nucleare massiccio dell'Urss. Il sistema di difesa nucleare è stato messo subito in allerta da una riunione immediata dei comandanti [...] i primi caccia bombardieri furono mandati in aerea. Per puro caso, un altro sistema di controllo satellitare non aveva confermato l'attacco e si scoprì che un nastro di prova aveva fatto scattare la preparazione per il contro colpo all'URSS. [...];

c) il 3/6/1980 venne percepito l'allarme di un massiccio attacco nucleare dell'Unione sovietica. Il sistema di difesa nucleare fu allertato; ma più tardi venne rilevato un errore nel computer. Lo stesso allarme si è ripetuto tre giorni dopo con le stesse conseguenze. In seguito fu scoperto un difetto di un chip del computer della centrale di comando [...];

d) il 26/9/1983, verso mezzanotte, un satellite ha dato l'allarme a Mosca che 5 missili intercontinentali americani stavano aggredendo l'Unione sovietica. Il satellite aveva erroneamente identificato i raggi del sole con il movimento di un missile intercontinentale. Il responsabile, maggiore Petrow, che doveva inoltrare l'allarme di attacco ai suoi superiori, i quali avrebbero avuto pochissimi minuti di tempo per lanciare il contrattacco, aveva deciso di ignorare l'allarme per il semplice motivo che non poteva immaginare un attacco americano con solo 5 razzi dove se ne aspettava uno con almeno 500 missili nucleari. Questa decisione ha salvato la vita non soltanto agli abitanti della zona di Aviano, ma anche agli abitanti di altre zone del territorio italiano [...];

e) il 25/1/1995 è stato lanciato in Norvegia un missile di ricerca che inizialmente si dirigeva verso Mosca. Il sistema di allarme russo identifica una Tritent americana e la Russia preparava un massiccio contrattacco. Il presidente Jeltzin aveva 3 minuti per decidere se il sistema automatico di lancio dei missili intercontinentali nucleari doveva essere fermato o meno. Per caso il missile della Norvegia cambiava direzione all'altezza di Pietroburgo e volava verso il polo nord e, quindi, in tempo per interrompere il *count down* automatico di un attacco nucleare agli Usa ed ai suoi alleati, tra cui l'Italia, che è inserita nel piano dei bersagli della difesa russa, in quanto possiede le armi nucleari della Nato e degli Usa [...].

13) L'esplosione di un'arma nucleare crea un immenso danno e rende per tanto tempo l'ambiente invivibile, come ha dimostrato l'attacco nucleare americano alle città di Hiroshima e di Nagasaki [...]. Gli effetti sull'ambiente e, quindi, sulla popolazione che vive nelle vicinanze di un bersaglio di attacco nucleare sono conosciuti. La popolazione civile, in ogni caso, è la principale vittima di un attacco nucleare [...].

14) Il presente attore, in caso di un possibile attacco alla base di Aviano, subirà lesioni e danni gravissimi, e sarà esposto ad un alto rischio di contrarre cancro ai polmoni, alla tiroide ed ai reni, come si evince da un elenco di circa 1200 incidenti nucleari degli ultimi 40 anni, che hanno causato tanti morti e feriti. A causa di questi incidenti, sono finiti sul fondo del mare almeno 50 testate nucleari e nove reattori nucleari. Quindi, la gestione della tecnica bellica nucleare anche in tempi non bellissimi è molto pregiudicata e rappresenta un alto rischio per la popolazione che vive vicino ad un deposito.

15) L'attore, [...] può chiedere l'interruzione ed omissione dei fatti che cagionano a lui un danno ed anche la rimozione delle cause da cui possono derivare gravi violazioni dei suoi diritti essenziali. Non si può mettere in discussione l'obbligo della convenuta di NON DEPOSITARE ALL'INTERNO DI UNO STATO NON NUCLEARE armi di distruzione di massa in forza del trattato di Non Proliferazione, che è in vigore.

Ugualmente, secondo il trattato Euratom [...], tutti i soggetti - inclusi gli Stati stranieri - non possono depositare e tenere all'interno del territorio italiano materiale radioattivo senza il permesso delle autorità comunitarie; né possono porlo in opera. Tale inibizione è prevista anche dall'art. 484 C.P. e dalla L. 9/7/1990, n. 185. L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciuto, e, pertanto, la presenza delle armi nucleari in Italia, come preparazione di un futuro conflitto nucleare della Nato o degli Usa, rappresenta una violazione del diritto internazionale generalmente riconosciuto, in quanto è una minaccia di usare le armi nucleari [...].

16) Il deposito e la presenza delle armi nucleari deve considerarsi un crimine internazionale secondo i principi dettati dal Tribunale militare di Norimberga, nonché secondo i principi della Convenzione 9/12/1948 per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio, ratificata in Italia il 12/1/1951.

17) Il giudice italiano è competente a decidere. La violazione di una norma di diritto internazionale qualificabile come *ius cogens* configurando un crimine internazionale, comporta che lo Stato straniero che la compie sia soggetto alla giurisdizione del giudice nazionale territorialmente competente [...].

[...] CITANO

gli Stati Uniti di America, in persona del [...] Ministro della difesa, Donald Rumsfeld [...] a comparire [...] davanti al Tribunale civile di Pordenone [...] per ivi sentire le seguenti

CONCLUSIONI

voglia l'onorevole Tribunale di Pordenone [...] ritenere e dichiarare che la presenza delle armi nucleari sulla base di Aviano è illecita e dannosa e conseguentemente ordinare alla convenuta di rimuovere tutte le bombe nucleari dalla base di Aviano e dal territorio nazionale con condanna degli Stati Uniti al risarcimento [...]



Il documento integrale in www.vialebasi.net.

BASI

No Sigonella, Tav, Ponte

di Antonio Mazzeo

Continua il potenziamento infrastrutturale della base statunitense di Sigonella a opera della cooperativa "rossa" Cmc e le proteste del movimento contro la militarizzazione che accompagna le grandi opere

Sigonella è sempre più Mega. La principale base aeronavale degli Stati Uniti nel Mediterraneo, a pochi chilometri dalla città di Catania, continua a essere al centro di un vasto programma di potenziamento infrastrutturale finalizzato in buona parte a trasformare lo scalo nella maggiore postazione avanzata delle forze armate Usa nella lotta al "terrorismo internazionale".

Dopo i Piani Mega I, II e III è giunta l'ora del cosiddetto "Mega IV Multiple Buildings Naval Air Station", che vede la realizzazione di una scuola situata all'interno della base NAS1 (la zona adibita principalmente a centro residenziale per i militari statunitensi) e di altri sette edifici con varie destinazioni d'uso, prevalentemente uffici e officine, nella base operativa di NAS 2 (lo scalo aeroportuale con gli hangar per cacciabombardieri e velivoli pattugliatori e i depositi di armi).

UNA COOPERATIVA PARTNER DI IMPREGILO

I lavori per il nuovo progetto Mega IV si concluderanno nel gennaio 2008 e prevedono una spesa complessiva di 59,5 milioni di euro. E come ormai avviene ininterrottamente da quasi un decennio, il Dipartimento della marina Usa ha assegnato la commessa a una delle imprese leader della Lega delle cooperative, la Cmc (Cooperativa muratori cementisti) di Ravenna, oggi al centro delle cronache per essere divenuta una dei maggiori partner del colosso delle costruzioni Impregilo nei lavori per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina e dell'Alta velocità ferroviaria in mezza Italia.

Oltre al Mega IV, nella base nucleare di Sigonella la Cmc di Ravenna sta portando a termine i lavori del Piano Mega III, finanziati cinque anni fa dal Department of the Navy - Engineering Field Activity Mediterranean del governo degli Stati Uniti. Con il Mega III sono stati realizzati nelle due stazioni aeronavali NAS 1 e 2 strade, par-

cheggi, piazze, aree attrezzate a verde, sei edifici polifunzionali (un centro amministrativo; due "Community Building" con una clinica veterinaria, un ufficio postale, un centro giovanile, un'agenzia turistica e una libreria; una cappella per le funzioni religiose; la nuova sede della centrale telefonica e degli uffici della sicurezza della marina Usa; un'infrastruttura adibita a ristorante e club; una scuola materna e asilo nido), un centro commerciale e un complesso sportivo e ricreativo per le truppe Usa. Ancora più sostanzioso il valore dell'appalto del penultimo piano di ampliamento di Sigonella: per il Mega III alla Cmc sono andati infatti 76,3 milioni di euro.

LE INFILTRAZIONI MAFIOSE

Un'ottantina di miliardi di lire erano invece finiti alla cooperativa ravennate nel 1996 per l'avvio del Piano Mega II (la realizzazione di alloggi per i sottufficiali statunitensi e altre sei palazzine adibite a uffici e centri operativi): in quell'occasione furono in molti a interrogarsi sulla scelta delle forze armate Usa di affidare i lavori all'interno della supersegreta base militare mediterranea alla cooperativa "rossa" che pure aveva offerto un miliardo in più della "concorrente" Impregilo. Qualche mese più tardi la Procura di Catania avrebbe avviato una vasta indagine sulle infiltrazioni di Cosa nostra nella gestione di alcuni servizi all'interno della base di Sigonella. Dopo un'attenta analisi di appalti e subappalti, gli inquirenti accertarono che un'azienda della famiglia mafiosa catanese degli Ercolano, la Sud trasporti, si era incaricata della movimentazione per conto della Cmc e che la stessa cooperativa ravennate aveva affidato a una società, la Trasporiental, i lavori di pulizia di alcuni appartamenti realizzati a Sigonella. Tra i dipendenti della Trasporiental due elementi di spicco del clan Santapaola, entrambi condannati nel 1996 per associazione mafiosa, Natale Di Raimondo e Carmelo Santocono. Nulla di penalmente rilevante fu comunque addebitato alla coo-

perativa "rossa", che restò del tutto estranea all'indagine poi approdata in due distinti processi contro imprenditori, funzionari di Sigonella ed elementi mafiosi locali.

LA COOPERATIVA CMC NELLE GRANDI OPERE

"Lo status monopolista della Cmc in tutti gli appalti di costruzione all'interno di Sigonella nell'ultima decade testimonia che la cooperativa è tra gli strumenti più fedeli dei piani di guerra imperialista degli Stati Uniti nell'area mediterranea e mediorientale", commentano i rappresentanti della Campagna per la smilitarizzazione della megabase siciliana (primi promotori Attac Catania, il Cepes di Palermo e Terrelibere.org). "Con l'aggravante che accanto a Sigonella la Cmc ha messo le mani sul devastante programma delle Grandi opere in Italia, prima fra tutte il Ponte sullo Stretto di Messina, di cui la cooperativa è General Contractor accanto alla capofila Impregilo. Ancora la Cmc compare nel consorzio che dovrà realizzare la galleria di circa 10 chilometri a Venaus, in Val di Susa, nell'ambito dei lavori per l'Alta velocità ferroviaria Torino-Lione. Per questo la lotta contro la militarizzazione della Sicilia è inscindibile da quella contro il Ponte sullo Stretto e la Tav e per un nuovo modello di società e di sviluppo per il Mezzogiorno. La stessa realizzazione del Ponte comporterà un'ulteriore escalation della presenza militare in Calabria e in Sicilia: cacciabombardieri, postazioni missilistiche e unità navali avranno il compito di proteggere l'infrastruttura da eventuali attacchi militari o terroristici. Anche per scongiurare questi scenari di guerra va respinto il progetto di cementificazione dello Stretto di Messina".

LE MOBILITAZIONI DI PROTESTA

Il nuovo colpo di acceleratore ai programmi di ampliamento di Sigonella e di militarizzazione della Sicilia ha riportato il confronto all'interno delle aree politiche dell'isola più apertamente schierate contro le guerre. Negli ultimi sei mesi, due ispezioni con i parlamentari Elettra Deiana (Rifondazione comunista), Mauro Bulgarelli e Lillo Micciché (Verdi) e Silvana Pisa (Ds) sono state organizzate all'interno di Sigonella, mentre il tema della smilitarizzazione e riconversione della base aerea è stato uno dei punti della mobilitazione di protesta in occasione del recente vertice dei ministri della Difesa della Nato a Taormina (9 e 10 febbraio 2006).

Sotto accusa non solo il ruolo di trampolino per le operazioni di aggressione delle forze armate Usa e dell'Alleanza atlantica in Europa orientale, Medio Oriente e Africa mediterranea e di contrasto militare alle migrazioni intramediterranee, ma anche gli effetti devastanti sull'ambiente, il territorio e la società della megabase di Sigonella. A partire dagli sprechi idrici della popolazione Usa ospitata, che il Comitato per la smilitarizzazione ha stima-

to oltre 976.530.000 litri all'anno con il conseguente consumo pro capite di 210.000 litri, un valore nettamente più alto del consumo medio di una città italiana di grandi dimensioni (circa 180.000 litri per abitante, dove però solo il 35-40% è realmente imputabile al consumo casalingo, mentre il resto è destinato a usi civili, industriali e agricoli). Acqua sottratta alle popolazioni che vivono accanto alla base e il cui approvvigionamento, per gli accordi sui cosiddetti "costi di stazionamento" tra Roma e Washington, è scaricato per un buon 37% sui contribuenti italiani.

CONTRO LA SERVITÙ MILITARE

Su Sigonella e sul vicino scalo aereo "civile" di Catania-Fontanarossa le ombre infine dei "voli fantasma" che il Pentagono e la Cia hanno realizzato a partire dalla primavera del 2003 per trasportare segretamente truppe e armi in Afghanistan e Iraq e finanche prigionieri del conflitto e persone sospettate di "terrorismo" al lager di Guantanamo. I due aeroporti siciliani, infatti, insieme a Fiumicino, Napoli-Capodichino, Milano-Malpensa, Rimini e Aviano sono stati tra quelli più coinvolti nelle operazioni "sporche" degli Stati Uniti.

C'è poi il tema della pesante servitù sulla mobilità aerea dei siciliani rappresentato dallo scalo di Sigonella, tema direttamente legato a quello relativo alla scarsa sicurezza dei voli e al transito e allo stazionamento di armi "non convenzionali". "L'aumentata presenza militare a Sigonella non solo ostacola la realizzazione di un aeroporto civile intercontinentale, necessario per l'incremento del traffico aereo dell'isola, ma pregiudica anche il sistema di trasporto della Sicilia imperniato sugli aeroporti di Punta Raisi e soprattutto di Fontanarossa", affermano i rappresentanti della Campagna per la smilitarizzazione. "Il fatto che quest'ultimo aeroporto sia, a causa della servitù militare di Sigonella, scollegato dalla rete nazionale di assistenza al volo dell'Enac e sottoposto al controllo radar militare di Sigonella rende impossibile l'utilizzo di altre apparecchiature radar per l'atterraggio e particolarmente difficoltoso il funzionamento di questo aeroporto civile; mette, inoltre, in pericolo la vita di quattro milioni di passeggeri che ogni anno volano su Fontanarossa: i piloti infatti, per la salvaguardia della loro vita e di quella dei loro passeggeri, sempre più si rifiutano di partire e di atterrare quando le avverse condizioni atmosferiche impediscono la manovra a vista ormai superata da decenni in tutti gli aeroporti civili del mondo. La smilitarizzazione di Sigonella e l'utilizzo delle sue attrezzature riconvertite agevolerebbero l'incremento occupazionale e turistico al servizio di pacifici collegamenti internazionali, trasformando l'area da base della morte in utile e solidale "Ponte tra i popoli" del Mediterraneo".



Multinazionali

di Juan Torres Lopez*

Con l'appoggio del governo Aznar le grandi imprese spagnole sono state le protagoniste in America latina di un'espansione senza precedenti, che ha portato perdita di sovranità per gli stati e impoverimento per le popolazioni

L'acquisto da parte della compagnia spagnola Telefonica di O2, la seconda maggiore impresa di telefonia mobile del Regno Unito e la sesta in Europa, ha riportato in primo piano il ruolo che le grandi imprese spagnole stanno giocando a livello mondiale.

Quello che non viene detto è che questa e altre acquisizioni, soprattutto in America latina, sono state possibili grazie agli enormi guadagni che Telefonica ha ottenuto attraverso la precarizzazione del lavoro, la perdita dei diritti dei lavoratori, una peggiore qualità dei servizi e tariffe sempre più alte. Per rendersi conto di come siano aumentati i prezzi, se si analizzano le bollette telefoniche si nota che il solo costo dell'allacciamento è aumentato dell'80% da quando la compagnia è stata privatizzata, un aumento molto maggiore dell'andamento generale dei prezzi nello stesso periodo.

PENETRAZIONE DELLE MULTINAZIONALI SPAGNOLE...

Con l'appoggio del governo Aznar, le grandi imprese spagnole sono state le protagoniste di un'espansione in America latina senza precedenti. La redditività dei loro investimenti è stata tanto elevata che attualmente esse ricavano da lì tra il 30 e il 50% dei loro guadagni complessivi elevatissimi. E la loro importanza nell'economia latinoamericana è cresciuta allo stesso ritmo.

William Chislett sottolineava ciò molto chiaramente in un recente rapporto (*Investimenti diretti in America latina: sfide e opportunità*, Real Instituto Elcano): "Repsol Ypf è il principale produttore privato di petrolio e gas della regione; Endesa è il leader

multinazionale del settore privato elettrico; Dragados il leader tra le concessionarie di infrastrutture di trasporto; Santander Central Hispano insieme con il Banco Bilbao Vizcaya Argentaria controllano più del 23% dei depositi bancari di tutta l'America latina e più del 40% dei fondi pensione".

La gran parte delle imprese spagnole ha cominciato la sua penetrazione negli anni Novanta, quando il Fondo monetario internazionale obbligò tutti i paesi della regione ad aprire le proprie frontiere liberalizzando il mercato e privatizzando le imprese pubbliche. Quasi tutte le imprese spagnole si sono materializzate come autentici "uccelli da rapina", con la connivenza dei governanti più corrotti degli ultimi decenni.

...CON OGNI MEZZO

Non bisogna dimenticare che gli anfitrioni di quelli che ora si vogliono mostrare al mondo come guide dell'economia di mercato sono stati personaggi come Pinochet, Carlos Menem (che ha prima alleggerito i debiti di Ypf con denaro pubblico per poi venderla a Repsol per il 10% del suo valore, secondo una commissione indipendente) o Camper, che due giorni prima di lasciare la presidenza firmò un decreto di concessione a Union Fenosa. Quasi nessuno dei governanti che in nome del libero mercato hanno concesso benefici alle imprese spagnole sono liberi da accuse di corruzione o furti di ogni tipo.

Le imprese spagnole, pur di ottenere le concessioni e affermare i propri privilegi, non hanno esitato a utilizzare metodi molto discutibili; Amnesty International, un'organizzazione che gode fama di obiettività e rigore nelle sue denunce, ha segnalato che Repsol ha finanziato gruppi terroristi paramilitari in Colombia, e altri organismi hanno denunciato ripetuta-

*professore universitario con cattedra in economia applicata presso università di Malaga.

mente i disastri ambientali provocati.

Diversi dirigenti sindacali che si sono opposti e l'avvocato che ha indagato sulla corruzione relativa alla concessione a Union Fenosa sono morti assassinati; e non si contano le migliaia di indigeni scacciati dai territori dove si sarebbero installate le imprese.



PERDITA DI SOVRANITÀ E IMPOVERIMENTO

Le conseguenze di questo tipo di presenza dell'imprenditoria spagnola in America latina sono molte e negative.

In primo luogo la creazione di una forte dipendenza causata dal fatto di essersi inserita in settori chiave dell'economia, che ha provocato la perdita di sovranità e del legittimo e imprescindibile potere di decidere rispetto ai propri interessi da parte dei governi e dei paesi. Il 50% del settore energetico colombiano è in mani spagnole e il presidente Kirchner ha addirittura definito "estorsione" il comportamento di Repsol, che è arrivata a provocare una riduzione artificiale delle risorse per fare aumentare i prezzi.

In secondo luogo non è casuale che gli enormi profitti di queste imprese siano stati fatti in un momento storico in cui la povertà e la disuguaglianza sono aumentate come non mai in tutto il continente. È facile capire come sia successo tutto ciò pensando che un barile di petrolio boliviano è costato a Repsol 0,40 dollari, mentre il prezzo di mercato era di 25, con una tassa del 18%; o che la stessa impresa ha dichiarato perdite in Ecuador per non pagare tasse nello stesso anno in cui è stata l'impresa spagnola con maggiori profitti ottenuti.

PRECARIZZAZIONE

E PEGGIORAMENTO DEI SERVIZI

In terzo luogo la presenza delle multinazionali spagnole ha provocato una grave perdita di posti di lavoro e una forte precarizzazione non solo in America latina ma nella

stessa Spagna. Chi può pensare che sia un bene che Telefonica si dedichi all'acquisto di compagnie in tutto il mondo, mentre fornisce nel proprio paese un servizio peggiore e più costoso e distrugge posti di lavoro, come in Spagna, dove ha licenziato circa 40.000 lavoratori?

Per finire, risulta peggiorata la qualità dei servizi prestati da queste imprese, quando addirittura non sono stati sospesi. La liberalizzazione dei servizi essenziali come luce o acqua sta privando di essi milioni di persone, e la privatizzazione delle pensioni ridistribuisce i redditi da risparmio alle classi benestanti e alle istituzioni finanziarie. Il Latinobarometro del 2003 riportava che "il 77% degli intervistati afferma che era più soddisfatto dei servizi prestati dalle imprese privatizzate prima che passassero sotto il controllo spagnolo ("El País", novembre 2003)".

Per questi motivi in America latina si è cominciato a parlare di una "nuova riconquista" spagnola, attuata con il governo di Aznar che ha posto la politica estera nazionale al servizio di poche ma potenti imprese legate al suo partito e alla sua ideologia.

Il suo governo ha diminuito gli aiuti allo sviluppo, ha fermato i programmi di cooperazione scientifica e tecnica ma ha permesso l'invasione senza limiti delle imprese. Aznar ha sparso il fango da cui ora provengono i profitti di cui gli spagnoli non possono certo sentirsi orgogliosi.



REPSOL ESPULSA DALLA BOLIVIA?

Il banchetto delle imprese petrolifere sembra essere giunto al termine. La spagnola Repsol potrebbe essere la prima impresa a essere espulsa dalla Bolivia per avere registrato come proprie alla borsa di New York le riserve di gas naturale che controlla nel sud del paese. Per il momento è sospettata di frode e già si parla di un intervento militare nei terreni sotto il suo controllo. La prima denuncia era stata fatta dall'ex parlamentare Andrés Soliz Rada, membro della commissione di transizione, che affermò che Repsol-Ypf aveva registrato alla borsa dei valori di New York come una sua proprietà le riserve di gas del sottosuolo boliviano. Rada ha dichiarato che "si è potuto provare che tramite il decreto 24.806 le imprese petrolifere affermano di essere proprietarie degli idrocarburi dal momento in cui questi escono dalla bocca dei pozzi e che non è in discussione la proprietà dei giacimenti perché nei giacimenti stanno le riserve e le riserve che ha Repsol in Bolivia sono nei terreni San Alberto e Margarita".

L'impresa ha registrato queste riserve alla Borsa senza essere in possesso di un contratto di vendita di gas o un mercato garantito, come stabilito dalle norme internazionali.

SOSPETTATA DI FRODE

L'economista Ramiro Victor Paz, ex consulente della Banca mondiale, afferma che il progetto fallito di esportare il gas boliviano negli Usa attraverso porti cileni includeva una frode che ha aumentato il valore di Repsol. Questo progetto, portato avanti da Repsol, British gas e British Petroleum, è stato fermato da una imponente mobilitazione popolare che il governo di Gonzalo Sanchez de Lozada cercò di frenare con un bagno di sangue che provocò 60 morti.

Paz ha dichiarato al canale televisivo Erbol: "Si era creata una situazione di forti pressioni e di ricatti, quindi con

un gruppo di amici esperti sul tema abbiamo cominciato a fare delle indagini. Era gente specializzata proveniente dalle migliori università di Abardeen e Oxford. Curiosamente, abbiamo scoperto che lo status di Pacific Lnc, consorzio che faceva pressioni e affermava che la Bolivia è un paese instabile e poco serio, non aveva personalità giuridica, e si registrò solo nel dicembre 2003. Repsol Ypf voleva assolutamente firmare il contratto con Pacific Lnc, anche se sarebbe stato esecutivo dopo 50 anni, perché il suo obiettivo era quello di registrare i giacimenti in Borsa. Il contratto però non fu ratificato e questo negli Stati Uniti prende il nome di frode fiscale e in Bolivia di vendita di una falsa proprietà".

IL MECCANISMO DELLA FRODE

Paz ha affermato che mentre queste imprese erano intente a formare un consorzio inviavano messaggi alla Borsa di New York e Madrid rafforzando l'idea di essere già proprietari delle riserve del gas boliviano.

L'inganno del progetto Pacific Lnc consisteva nel fare alzare il valore delle azioni alla borsa di Madrid da 11 a 18 euro. La frode, secondo Paz, si è giocata su una manovra molto insidiosa per cui le riserve solo probabili sono state registrate come certe attraverso i decreti 24.400 del 1996 e 25.477 del 2000.

Paz ha suggerito che la Bolivia muova un'azione legale contro il presidente di Repsol davanti alla corte federale di New York. "È una frode punita dalla legge federale degli Usa ed è lo stesso caso della Shell, che ha mentito agli investitori e all'opinione pubblica riguardo le proprie riserve".

Mentre si stava pianificando il progetto Pacific Lng, i responsabili di Repsol affermavano che per ogni dollaro che investivano in Bolivia ne ricavano dieci.

Agli inizi del 2002 le azioni di Repsol

erano quotate a 12 dollari e ora sono arrivate a 30.96 (1).

INTERVENTO MILITARE

Dopo la denuncia, un portavoce della compagnia ha dichiarato all'agenzia di stampa Afp: "Repsol si attiene sempre alle leggi nazionali e internazionali; in tutti i paesi in cui siamo presenti rispettiamo in primo luogo le leggi nazionali e poi le norme internazionali".

Però Repsol opera in Bolivia senza avere un contratto ratificato dal Congresso, come previsto dalla costituzione del paese, ragion per cui il suo contratto è stato portato in tribunale come non valido. L'obbligo della ratifica dei contratti è stato sancito da una decisione del tribunale costituzionale alcuni giorni prima dell'approvazione della nuova legge sugli idrocarburi.

Venuti a conoscenza di questa decisione, dirigenti della Central obrera boliviana hanno chiesto l'intervento militare nei campi di estrazione, inclusi quelli controllati da Repsol.

Il senatore Santo Ramirez ha affermato che se le denunce contro Repsol saranno provate la conseguenza sarà l'occupazione militare immediata dei campi petroliferi in oggetto.

L'ex ministro per gli Idrocarburi [un nuovo governo è appena entrato in carica], Mauricio Medinacello, noto per le sue posizioni a favore delle imprese petrolifere, ha evitato di pronunciarsi sul tema.

Venuto a conoscenza delle denunce, Citigroup ha raccomandato ai possessori di titoli Repsol-Ypf di vendere le proprie azioni.

J. Osvaldo Calle Quiñonez

NOTA

(1) Il titolo Repsol Ypf ha perso il 7.7% in borsa il 27 gennaio. Vedi Lalo Agustina, *Repsol rebaja un 25% sus reservas tras auditar sus activos en Bolivia y Argentina*, in "La Vanguardia", 28-1-2006.

Da: www.rebellion.org, 13-1-2006. Trad. e adatt. di Federica Comelli.

Un forum di frontiera

di Luciano Muhlbauer

L'Africa esce dalla posizione marginale in cui era stata relegata anche dal movimento alternativo mondiale: un forum caratterizzato dall'emersione di soggetti politici diversi, come le donne, dalla costruzione di relazioni e dall'apertura di nuovi fronti politici, come le migrazioni, finora rimasti poco più che enunciazioni

CARACAS FRA BAMAKO E KARACHI

Il Forum sociale mondiale quest'anno è diventato policentrico: un passo in avanti per passare da una dimensione euro-latinoamericana a una più mondiale. Caracas, che ha visto il Fsm coincidere col Il Forum americano, è la tappa intermedia del policentrico, venendo subito dopo Bamako (Mali) e prima di Karachi (Pakistan). Ma è anche venuto poco dopo la vittoria di Evo Morales in Bolivia che ha trasferito qui una certa carica di entusiasmo: uniti si può, che ha compensato delle delusioni di Lula e la semidelusione di Kirchner. Nessuna eco della vittoria della Bachelet in Cile, visto che questo paese sembra più centrato sulla ricerca del successo economico e della potenza militare che sulla trasformazione sociale mostrando come non basti l'abito a fare il monaco, cioè l'etichetta di centro sinistra a fare politiche alternative al neoliberalismo. Presenti meritoriamente nei dibattiti e nella coscienza i due casi più scottanti dell'America latina: Colombia e Haiti; il primo che finalmente anche in Italia sta forando il muro del silenzio, il secondo che ancora è sotto la cappa di una disinformazione la più totale e che qui invece genera solidarietà. Ovviamente presente, giocando in casa bolivariana, l'"effetto Chavez", con le sue luci e qualche ombra. E da Chavez è venuta la proposta spiazzante: uniamoci per battere l'imperialismo, con la sua scia di critiche o di consensi.

Il Forum è una grande occasione per tastare il polso della situazione, per scambiare idee, per incontrare persone. Ma la domanda che è aleggiata più forte che in passato è stata questa: un Forum per l'azione comune o un Forum di dialogo? Un Forum che si replica uguale a se stesso o un Forum che cambia col cambiare della situazione mondiale? E altre ne sono discese: quale il rapporto dei movimenti con i partiti politici, in America latina sempre più distanti dalla gente e dai movimenti stessi. E quale il rapporto fra i movimenti e i governi "amici"? E quali sono i governi amici: Lula o Chavez? Bachelet o Morales? E Castro? E ancora: quale socialismo per il XXI secolo? Domanda intrigante che corre fra i gruppi nostalgici di Mao (e anche dichiaratamente di Stalin...) o l'intuizione del grande Mariategui: "il socialismo latinoamericano non potrà essere né calco né copia". Ma sarà l'ideologia a obbligare la prassi o questa a permettere di elaborare una teoria in un continuo aggiustamento critico? Uno dei dilemmi ricorrenti. Problemi aperti e intriganti, che in forma diversa riguardano anche noi. Tutte domande aperte e in attesa della definizione della data del Il Incontro internazionale zapatista, già preannunciato e che presumibilmente non sarà né calco né copia di questo.

Aldo Zanchetta

Nella sua sesta edizione il Forum sociale mondiale (Fsm) si è fatto policentrico. Non più un luogo unico a livello mondiale dunque, ma tre forum in paesi di tre diversi continenti: Bamako, in Mali (19-23 gennaio), Caracas, in Venezuela (24-29 gennaio) e Karachi, in Pakistan (presumibilmente a marzo). Ci sarà tempo per fare un bilancio complessivo, ma sicuramente vi era la necessità di innovare un format che rischiava di essere un po' ripetitivo e che ormai faticava a mettersi in

sintonia con l'estensione geografica del processo. I maliziosi potrebbero poi aggiungere che forse taluni erano interessati a diluire il prevedibile impatto politico di un forum *troppo di sinistra*, come quello di Caracas.

Comunque sia, e mettendo da parte in questa sede considerazioni politiche più generali sul processo dei forum, l'appuntamento di Bamako si annunciava senz'altro come quello più innovativo e meno scontato, poiché si trattava di una autentica *prima volta*. Infatti, due anni fa, con il Fsm di Mumbai, il processo valicò i confini euro-latinoamericani

per aprirsi ai movimenti asiatici, anzitutto a quelli indiani, ma l'Africa continuava a rimanere ai margini estremi. Un problema di non poco conto, poiché questo significava in qualche modo emulare da sinistra e dal basso un'esclusione già decretata dal mercato mondiale liberista e dai potenti della politica globale. E un problema, peraltro, di non facile risoluzione, visto che i forum funzionano e acquisiscono senso politico laddove c'è protagonismo di movimenti sociali, mentre il continente africano è in larga parte caratterizzato dalla debolezza delle sue società civili, o meglio, delle sue espressioni organizzate.

NON RIFLETTORI MA COSTRUZIONE DI RELAZIONI

La decisione di tenere il Fsm del 2007, di nuovo unificato, nella capitale keniana, Nairobi, è stata pertanto coraggiosa e lungimirante. E in questo senso il forum di Bamako assumeva la funzione di apripista. Per tutti questi motivi si trattava di un vero e proprio "forum di frontiera", difficilmente paragonabile agli appuntamenti portoalegrini. Difatti, non vi erano grandi palchi e grandi eventi politici, ma piuttosto la meno spettacolare costruzione di relazioni negli interstizi. Non vi si trovava tanto la prosecuzione, o la replica, di dibattiti già conosciuti, ma piuttosto l'apertura di nuovi fronti politici, come quello delle migrazioni, finora rimasti poco più che enunciazioni nei vari forum sociali mondiali.

Questa diversità del forum di Bamako lo ha reso politicamente prezioso, ma al contempo gli ha negato la luce dei riflettori. I grandi media lo hanno sostanzialmente ignorato e anche la presenza della stampa italiana si è limitata ai soliti noti, cioè a "Liberazione", "il Manifesto" e "Carta". Gli stessi movimenti europei hanno in parte sottovalutato l'appuntamento, a giudicare dalle presenze e dalle assenze. Se escludiamo la delegazione francese, presente in maniera plurale e con oltre mille persone in virtù dell'appartenenza del Mali al mondo francofono, il resto dell'Europa non ha brillato particolarmente per quantità e pluralità. Dall'Italia vi era una partecipazione forse superiore alle aspettative, quasi cento delegati, ma molte organizzazioni e movimenti erano del tutto assenti.

L'EMERSIONE DI ALTRI SOGGETTI SOCIALI

Non è facile raccontare il forum di Bamako nel suo insieme. Anzitutto per un fatto materiale, cioè a causa della sua dispersione in dieci distinti spazi tematici; conseguenza non tanto di scelte politiche, ma dell'effetto combinato della scarsità delle infrastrutture cittadine e dei mezzi finanziari degli organizzatori. Una frammentazione dei luoghi di discussione, ulteriormente accentuata dalle difficoltà di trasporto nella capitale maliana, che ha finito per limitare non poco la mobilità, la comunicazione e la conta-

minazione all'interno del *territoire social mondial*. Esclusa la manifestazione di apertura, a cui hanno partecipato 7.000 persone, vi è stata dunque poca possibilità di incontro tra i circa 30.000 partecipanti.

Una seconda difficoltà di orientamento - per la grande maggioranza degli europei, si intende - era rappresentata dall'intelaiatura sociale e politica del forum. In America latina, Europa e India eravamo infatti abituati a confrontarci anzitutto con movimenti sociali, organizzazioni sindacali e, anche se ufficialmente non doveva essere così, con forze politiche. Se fossimo stati in Sudafrica sarebbe stato uguale, ma, appunto, il resto dell'Africa è in gran parte un'altra cosa e lo è sicuramente il Mali, paese di quella fascia subsahariana a cui il capitalismo liberista concede unicamente lo sviluppo della povertà.

Tutto ciò ha comportato il coprotagonismo di altri soggetti, come le ong, o delle personalità che di fatto svolgono un ruolo di "referente" socio-politico, come l'ex ministra della Cultura maliana, Aminata Traoré. Da sottolineare in particolare il ruolo svolto dalle organizzazioni femminili, decisamente superiore rispetto a quanto avvenuto negli altri forum. Non solo i seminari organizzati dalle donne erano sempre affollati e partecipati, ma vi era una presenza protagonista un po' ovunque. In tal senso, forse l'immagine più significativa l'ha fornita una riunione di sindacati africani: la platea era affollata da maschi, ma al tavolo della presidenza quattro su sei erano donne.

Beninteso, non è che mancassero movimenti sociali e sindacati, e nemmeno forze politiche, ma nel loro insieme non svolgevano il tradizionale ruolo determinante. Allo stesso tempo, quella composizione del forum testimonia l'esistenza di soggetti organizzati delle società civili africane, con i quali è possibile avviare un percorso di costruzione di relazioni, riflessioni e azioni.

L'UNITÀ DEI POPOLI AFRICANI

A questo punto ci preme sottolineare due assi politici che hanno attraversato tutto il forum e che rappresentano in realtà i due nodi strategici per il futuro del processo in Africa. La relazione tra africani e quella tra africani ed europei.

Il primo asse ha visto delle discussioni intense in diversi seminari e ha toccato due ordini di problemi, tra di loro strettamente intrecciati, ovvero la necessità di avviare la costruzione di una rete di soggetti africani capaci di sostenere il percorso verso Nairobi 2007 e l'idea che da quella rete debba nascere una Carta dell'unità e del futuro africani.

Discussione complessa e ambiziosa, il cui punto di partenza è costituito dalla domanda "cos'è che unisce noi africani?". Infatti, al di là degli stanchi stereotipi che spesso si aggirano dalle nostre parti, non vi è nel continente la percezione di un'identità africana, ma piuttosto quella delle differenze. C'è l'Africa occidentale, quella orientale,

quella del sud e quella del nord. C'è quella francofona e quella anglofona, vi sono religioni, culture, lingue e condizioni economiche distinte e distanti, per limitarci soltanto alle macrodifferenze. Insomma, difficile trovare un cittadino del Marocco e uno del Burkina Faso che pensano di appartenere allo stesso mondo.

UN PERCORSO NUOVO

Il problema ha dunque natura squisitamente politica, cioè la definizione dell'unità dei popoli africani nel rispetto delle diversità e in relazione alla condizione comune di sfruttamento e oppressione e alla conseguente necessità di costruire alternative. Inevitabile dunque partire dalla rivisitazione critica della Carta di Arusha, messa a punto nel 1990 da una rete di movimenti sociali africani e incentrata sulla resistenza ai piani di aggiustamento strutturale che in quell'epoca le istituzioni finanziarie internazionali imponevano ai paesi africani. Ora si tratta di partire dalle mutazioni intervenute sul piano continentale e mondiale, cioè, per dirla con il documento finale prodotto dalla discussione: "la fine della guerra fredda e l'affermazione dell'egemonia statunitense, la globalizzazione liberista e il suo impatto disastroso sulle nostre economie e società, la moltiplicazione dei conflitti e delle guerre per l'accaparramento delle risorse, la mercificazione e la privatizzazione della società, l'indebolimento di certi movimenti sociali, la nascita dell'Unione africana".

Vi è stata quindi ampia convergenza tra le realtà africane presenti, poiché, per usare le parole di uno degli esponenti intervenuti, "per cacciare una nuova bestia non serve un cane vecchio e stanco, ma ne occorre uno nuovo". Il percorso concordato prevede consultazioni a livello nazionale e continentale, da realizzarsi nel corso del 2006, e un'assemblea "di convalida" al Fsm di Nairobi l'anno prossimo.

LE RELAZIONI TRA MOVIMENTI EUROPEI E AFRICANI

Per quanto riguarda la relazione tra movimenti europei e africani, si trattava invece di esplorare un terreno largamente vergine. Molti seminari erano l'occasione per mettere in comunicazione i movimenti dei due continenti, dalle donne alla questione dei beni comuni - l'acqua in primo luogo - ma gli incontri forse più fecondi si sono realizzati nei seminari dedicati alle migrazioni. Infatti per prima volta i movimenti e le organizzazioni europei che si battono per i diritti dei migranti - in questo caso soprattutto francesi, italiani (Arci, SinCobas, Cgil, Rifondazione comunista) e dello stato spagnolo - hanno discusso direttamente con degli interlocutori nei paesi d'origine. E non solo in termini generali ma anche concreti e specifici, dato che vi era una significativa presenza nel forum di associazioni di migranti

espulsi dall'Europa. Un reticolato associativo, quest'ultimo, che ha costituito per gli europei un'autentica scoperta. Nel Mali, per esempio, ne esiste una "storica", fondata nel 1996 da espulsi dalla Francia, mentre un'altra è stata formata recentemente dai maliani respinti a fucilate nelle enclave spagnole di Ceuta e Melilla.

I numerosi e molto partecipati seminari sulle migrazioni, ubicati tutti nel Palais des Congrès di Bamako, si sono presto trasformati in una sorta di assemblea permanente, dove ogni seminario, a prescindere dal suo titolo originario, finiva per discutere le medesime questioni. Emergeva, insomma, una diffusa necessità di definire relazioni e azioni comuni. In altre parole, si trattava di capire come costruire un contraltare alla cooperazione imposta dall'Ue a molti governi africani, specie del nord, al fine di gestire la sua politica repressiva in materia di immigrazione e di cui sono triste e vergognoso esempio i fatti di Ceuta e Melilla o la delocalizzazione dei centri di detenzione per migranti irregolari (accordo Berlusconi-Gheddafi docet!).

NON CONTINUARE A IGNORARE L'AFRICA

Un confronto a più voci e da più luoghi che si è tradotto infine in un Appello per il rispetto e la dignità dei migranti, con il quale le organizzazioni firmatarie, europee e africane, si impegnano su tre direttrici di lavoro: una rete internazionale di scambio di informazioni e di azione comune in relazione alle espulsioni coatte; un "asse tematico" dedicato alle migrazioni da costruire nel Fsm di Nairobi; una giornata internazionale di mobilitazione contro la politica repressiva e il diritto speciale applicato ai migranti in Europa e per la chiusura dei centri di detenzione e la libertà di circolazione.

Come nel caso delle relazioni tra movimenti africani, anche sul terreno di quelle euroafricane, nella frontiera di Bamako c'è stata dunque una semina. Certo, tutto questo è molto meno spettacolare dei grandi eventi del movimento e dei forum di questi anni, ma sicuramente non meno importante e prezioso per la costruzione di un'alternativa globale a quella rapina a mano armata che è chiamata globalizzazione liberista. Anzi, forse è particolarmente importante proprio per i movimenti italiani ed europei, per i quali continuare a ignorare l'Africa sarebbe testimonianza di una miopia strategica imperdonabile.

A Bamako è stato dunque fatto il primo passo. Il resto è nelle nostre mani, dei movimenti europei e africani. Si tratta di non perdere l'occasione offerta da questi dodici mesi che ci separano dall'appuntamento di Nairobi del 2007, passando ovviamente per il Forum sociale del Maghreb.



Quale futuro per il Fsm?

di Aldo Zanchetta

Il Forum sociale mondiale deve riflettere sull'opportunità di evolvere: deve essere semplicemente uno spazio di riflessione e di analisi o un momento per articolare reti o infine per concordare azioni comuni?

Chi realmente pensa che questo mondo debba cambiare non può fare a meno di porsi la domanda "quale futuro per il Forum sociale mondiale (Fsm)", visto che questa è stata la manifestazione più visibile (e ripetuta) dei movimenti popolari e sociali che si oppongono al capitalismo nella sua fase neoliberale e che su di essa si sono appuntate tante speranze non disgiunte da enfattizzazioni talora eccessive.

La domanda è aleggiata lungo i giorni del Fsm - versione policentrica di Caracas - e questo è stato il tema di tavoli di discussione proposti da varie organizzazioni. Il Forum deve essere semplicemente uno spazio di riflessione e di analisi o un momento per articolare reti o infine per concordare azioni comuni? Le opinioni sono diverse e sostenute da ragioni non trascurabili. Ma la sensazione che l'attuale formula, pur se modificata con l'alternanza dei forum policentrici (quest'anno Bamako in Mali/Africa, Caracas in Venezuela/America - e prossimamente Karachi in Pakistan/Asia - per poi ricompattarsi l'anno prossimo a Nairobi, in Africa, abbia bisogno di una seria revisione.

COME RISPONDERE ALLA DOMANDA DI PARTECIPAZIONE

Devo dire che un dibattito promosso a Caracas la prima sera del Forum dallo stesso Comitato Internazionale che organizza il Fsm è stato deludente: se la domanda sulla opportunità (o necessità) di evolvere è stata posta, e ad essa alcuni oratori hanno risposto positivamente, la cosa è rimasta a livello di buone intenzioni ma non di idee o proposte precise. In sostanza il verdetto è stato: il Forum va bene com'è, salvo "aggiornamenti", che sono in corso, quali il cercare di compattare i temi o, più sostanzialmente, la versione policentrica alternante. Più energica la posizione emersa da altri dibattiti sul futuro del Forum autorganizzati ma sui quali non sono in grado di essere più preciso avendo assistito in prima persona solo a uno di essi.

Personalmente credo che il perdurare in carica di un Comitato internazionale autonominatosi (e all'inizio probabilmente era l'unica via per partire) e che si espande per coop-

erazione e non per indicazioni della base sia in contraddizione con l'esigenza evidenziata nei dibattiti e cioè la richiesta di partecipazione alle decisioni che domandiamo con insistenza alle nostre istituzioni statali e istituzionali e poi non praticiamo nella nostra principale manifestazione. Così anche sulle sue riunioni non c'è molta chiarezza e comunicazione, tanto che Wallerstein (che non fa parte del Comitato) ha proposto che, per superare questa critica, le sedute vengano registrate e diffuse in video fra i militanti di base (suo articolo su "Alainet" nel 2005).

TROPPIA DISPERSIONE TEMATICA

Nel dibattito cui ho assistito sono state individuate tre tendenze di fondo presenti, riassunte così da Roberto Savio, argentino e membro del Comitato Internazionale:

- chi pensa che il Forum richieda eccessivo impegno agli organizzatori distogliendoli dal "lavoro rivoluzionario" di ciascuno
- chi pensa al Forum unicamente come "spazio aperto" di discussione (nota mia: fu la tesi di Lula al Fsm 2005 e, mi pare, di una parte dei componenti brasiliani del Comitato internazionale)
- chi condivide una terza posizione, cui Savio aderisce, che pensa che "si debba procedere ad aggiornare il Forum introducendo uno spazio di lavoro propositivo che sia, soprattutto, riferimento per la gente che non è presente".

Savio suggerisce altre indicazioni: avere meno dispersioni tematiche e concentrarsi di più sugli assi principali del dibattito. Sette iniziative diverse sull'acqua, dice, sono troppe (in realtà il programma ne contava assai di più, come erano innumerevoli i tavoli sui campesinos, molti dei quali organizzati da non campesinos... la vita contadina fa tanta poesia, guardandola dal di fuori...). Mentre sarebbe stato bene concentrarsi sui più sostanziali tavoli organizzati congiuntamente, uno al giorno su aspetti diversi del problema agrario, da Via campesina, Cloc e Sem Terra. Questo sì un esempio da meditare.

È un buon tema di riflessione: far uscire dal Forum con più chiarezza alcuni grandi assi di impegno collettivo per una a-

zione globale che i singoli soggetti dovrebbero poi contestualizzare nella propria realtà. A conferma della grande dispersione tematica, in effetti, molti sono stati i tavoli cancellati in extremis per carenza di auditori. È vero che il Forum ha sollecitato i singoli proponenti ad aggregarsi preventivamente con i loro omologhi, ma la cosa ha funzionato solo in parte. Tuttavia ci sono stati tavoli "minori" estremamente interessanti su temi che solo qui si possono ascoltare dai diretti interessati o da coloro che ci lavorano, come i tre incontri sulla situazione di Haiti, il grande assente dell'informazione.

I FSM ASSORBONO TROPPE ENERGIE

Sono convinto dall'inizio che avere ogni anno un Fsm, centralizzato o policentrico che sia, è eccessivo e che rischi di assorbire troppe energie per tutte quelle organizzazioni che per ovvia opportunità dato il ruolo giocato (Sem Terra, Via Campesina, Attac ecc.) o per semplice presenzialismo, sono presenti annualmente. Se poi aggiungiamo fori continentali (per noi europei il prossimo maggio a Atene) e nazionali, l'impegno è eccessivo: si favorisce la verbosità a scapito dell'azione. A ciò aggiungiamo tutte le riunioni preparatorie, che possono essere affrontate solo dalle grosse e/o ricche organizzazioni, che finiscono poi per orientare le impostazioni del Forum. Vedo in rete commenti entusiastici e colgo l'occasione per due precisazioni: la prima è che credo che i Forum di Bamako e di Karachi siano due fatti importanti perché decentrano effettivamente la possibilità di partecipare e portano il dibattito in aree finora sostanzialmente assenti (salvo il Foro di Mumbai del 2003); la seconda è che chi partecipa per la prima volta compie un'esperienza certamente coinvolgente e positiva personalmente ma non è nella prospettiva più favorevole per interrogarsi sull'insieme dell'esperienza dei vari Forum e quindi di dare un giudizio complessivo.

A livello mondiale e continentale occorre probabilmente distanziare di più le cose, quanto meno, ma forse non solo, alternando l'anno del centrale o policentrico a quello continentale oppure con una cadenza triennale: mondiale, continentale, nazionale. Ben hanno fatto a Caracas a far coincidere il Foro americano col policentrico, mentre noi in Europa invece di concentrarsi su uno dei tre policentrici abbiamo mantenuto quello continentale, la cui annualità è forse da ripensare. Sono problemi sui quali una soluzione perfetta non esiste, ma occorre pure affrontarli. Come da affrontare è la realtà che la presenza a questi forum richiede soldi che in genere proprio le realtà più povere ed emarginate hanno difficoltà a mettere insieme. Porto Alegre 2005 ha visto sprechi mediatici enormi e malgrado sponsorizzazioni "sporche" (multinazionali bancarie o petrolifere, anche se statali come Petrobras) è finito in passivo con successivo appello ai partecipanti a farsene carico. A Caracas forse ha supplito il governo (ma per fortuna non ho visto ingerenze in eccesso, salvo il doppio intervento di Chavez ridicibile senza danno a uno). Ora, se una voce de-

ve ricevere più attenzione nel bilancio questa non è la mediaticità ma la partecipazione delle realtà più in difficoltà, che agli inizi sembrava aver raccolto l'attenzione di alcune ong (o organizzazioni come ad esempio i sindacati) e che mi pare ora essersi esaurita. Troppe le assenze a Caracas di indigeni e afroamericani, ad esempio, in un anno che vedrà anche il III° Vertice indigeno delle Americhe (a ottobre in Guatemala), il Foro mondiale dell'acqua (a marzo in Messico) con relativa manifestazione alternativa, e il terzo vertice dei capi di stato eurolatinoamericani e caraibici (Vienna a maggio), pure con relativa contromanifestazione, a pochi giorni di distanza dal Foro europeo di Atene.

L'assenza, al termine, di una dichiarazione finale nel rispetto della linea decisa dal Comitato internazionale per i vari forum sottolinea l'orientamento preferenziale per un forum scambio anziché per un forum generatore di azione (non confondere la dichiarazioni dei Movimenti sociali, che c'è stata anche se contrastata nell'elaborazione, con quella del Forum come complesso di partecipanti). Così ad esempio il tema della guerra non ha ricevuto la centralità necessaria ed è finito come un tema fra i tanti.

LE PROBLEMATICHE

Provo a riassumere le principali tematiche.

È inevitabile che il Comitato internazionale, che è l'organizzatore dei Fsm, resti con una struttura cresciuta per cooptazione o è giunto il momento di procedere a una verifica dal basso? (Non escludo che il problema sia stato posto in qualche tavolo sul tema, ma non certo in quello organizzato dal Ci stesso, né, se posta, è emersa pubblicamente dagli altri). Credo anche che una verifica sociologica e regionale dell'attuale composizione del Comitato dovrebbe essere fatta (composizione per aree geografiche, per tipologia di rappresentanza, per genere, assenze significative di settori sociali, come indigeni, contadini, disoccupati...). Potrebbero emergere dati intriganti.

È opportuno porsi senza dilazioni la domanda principale: il forum è fatto per il dibattito o per convergere e far convergere su azioni prioritarie e comuni? E se per l'azione, in che modo senza che il Forum assurga a superorganizzazione o superpartito? È opportuno far risaltare di più alcuni assi tematici fondamentali che esprimano con più chiarezza ai presenti e agli assenti, ma anche al mondo esterno, i nostri obiettivi e le nostre proposte? Come conciliare questo con una pluralità di tematiche regionalmente o localmente importanti garantendone in più la qualità?

È conveniente diluire il numero dei Fsm favorendo di più la preparazione preventiva in modo che i tavoli divengano veri tavoli di dibattito più che di ascolto? E come verificare o incentivare meglio la qualità delle proposte?

È possibile dare al Forum uno stile più sobrio evitando eccessi mediatici, sia organizzativi che di singoli partecipanti? E convogliare risorse per far essere presenti realtà con scar-

IL VENTO DEL SUD

Il vento del Sud ha soffiato per tutto il VI Forum mondiale a Caracas. Più che mondiale, è stato il II Forum delle Americhe, e non poteva essere altrimenti, visto il luogo in cui si è svolto e gli avvenimenti recenti in America latina.

IL SOFFIO DELLA RIVOLUZIONE

La rivoluzione bolivariana ha permeato tutto il forum, non solo per l'incontro con il presidente Chavèz (previsto e segnalato nel programma), ma perché in contemporanea c'è stata la Festa della democrazia rivoluzionaria lungo tutta la Avenida Bolívar, la strada principale del centro, vicino all'Hotel Hilton e al Teatro Teresa Carreño, due dei luoghi centrali dell'appuntamento. Stand governativi che presentavano l'avanzamento del *proceso bolivariano*, intervallati da palchi su cui si esibivano quasi ininterrottamente artisti e cantanti, facevano da sfondo agli spostamenti dei partecipanti da un seminario all'altro.

Gruppi di chavisti, poi, si potevano incontrare ovunque, uniti ai compagni latinoamericani nel cantare "Alerta, alerta que camina la espada de Bolívar por América latina", e non mancava mai l'intervento di un venezuelano alla chiusura degli incontri (almeno a quelli cui ho partecipato), a ricordarci che eravamo in Venezuela, territorio libero da invasione. I venezuelani si sentono parte molto attiva nella lotta all'imperialismo e alla militarizzazione (in particolare ovviamente in America latina).

E che dire della presenza cubana? Una delegazione numerosissima, che ha caratterizzato il corteo di apertura, il 24 gennaio. La consacrazione di Morales a presidente della Bolivia ha ulteriormente segnato il corso del Forum, vista come parte di quel processo che si riassume nello slo-

gan "Otra América está en marcha". Certo, mettere sullo stesso piano Kirchner e Chavèz forse risulta un po' forzato, ma è certo che gli avvenimenti che si stanno susseguendo nel continente latinoamericano meritano particolare attenzione.

PROBLEMI APERTI

Ma in queste mie parole colme di entusiasmo si può cogliere una delle questioni riguardanti il Forum stesso postesi fin dalla prima edizione e rimasta aperta, e cioè quanto esso sia luogo di azione e quanto sia "folclore". E qui cito Chavèz, che durante l'incontro al Poliedro ha in qualche modo proprio rinfacciato ai movimenti di creare una kermesse e di dimenticare l'azione. Durante il secondo incontro "riservato" con circa 200 rappresentanti del movimento (trasmesso in diretta tv) ha abbassato un po' i toni in merito a ciò e ha invitato gli stessi movimenti a "prendere il potere".

La risposta a Chavèz si può trovare nel documento finale dell'assemblea dei movimenti [v. *scheda*] dove viene ribadita l'autonomia degli stessi. E sempre nel documento emerge la caratterizzazione "regionale". Si parla molto di ciò che è avvenuto nel continente latinoamericano, dalla "cumbre de los pueblos" a Mar del Plata contro l'Alca, alle elezioni di Morales, esplicitamente viste come punto di arrivo della mobilitazione iniziata in Bolivia fin dal 2000 (la "presa del potere" a cui si riferisce Chavèz?). Ed è qui che emerge la necessità e la volontà di autonomia dei movimenti.

Mi chiedo perché nello stesso documento non si faccia nessun riferimento a Bamako, né a Karachi. Così come sento la mancanza di riferimenti all'Europa (se non per

un accenno al fallimento della Costituzione europea, grazie a Francia e Olanda). Anche nel programma degli incontri si leggeva una particolare attenzione ai fenomeni regionali, con pochi spazi dedicati alla guerra, alla Palestina..., e molti dedicati al socialismo del XXI secolo, all'evoluzione dei movimenti in America latina, ai modelli di sviluppo alternativo, al ruolo delle donne.

UN MOMENTO PROPOSITIVO

Il Forum, a mio avviso, deve continuare a essere uno strumento di resistenza e di costruzione di alternative, dove sia possibile lo scambio di idee, esperienze, proposte. Per me, che mi sento parte della "base", ha rappresentato anche un momento di conferma di scelte, di condivisione di speranze e di lotte. Un momento di ricarica energetica necessario, in cui hai la conferma di non essere solo. "Globalizziamo la lotta, globalizziamo la speranza", ho sentito dire al termine di un incontro sul debito estero.

Mi viene da dire che sicuramente occorre rafforzare le reti esistenti e crearne di nuove. Ma questo credo sia un problema da affrontare per tutti i movimenti sociali. Il Forum deve mutare da luogo di discussione a luogo di decisioni a cui far seguire azioni? Forse, ma come punto di arrivo di una discussione globale e il più possibile democratica. Anche alla luce dell'agenda di mobilitazioni prevista per il 2006, dove emerge l'importanza di appuntamenti come i Forum, mondiali o regionali, visti come momenti comunque propositivi di azioni e mobilitazione in contrapposizione ad appuntamenti "ufficiali", siano il Wto o il G8.

Anna Camposampiero

se risorse economiche, quale segno concreto di quel mondo di mondi che auspichiamo?

PER CONCLUDERE

E il prossimo incontro intercontinentale zapatista? Non ho sentito parlare in nessun momento del II incontro intercontinentale che gli zapatisti hanno annunciato di voler realizzare. Certamente non per duplicare il Forum. E allora sarebbe stato utile interrogarsi sul perché è stato programmato (fine 2006?). Forse per suggerire di fatto delle alternative alla for-

mula, che al di là dei suoi meriti innumerevoli rischia di consumarsi? Forse per calcare l'accento sulle azioni? Savio ha ribadito anche nella sua intervista sul giornale del Forum che una iniziativa ambiziosa che ha come slogan "un altro mondo è possibile" (e ben ha ricordato che si parla di mondo plurale e non semplicemente alternativo) non può non sottoporsi continuamente a una franca autocritica.

Queste osservazioni non esauriscono certo le problematiche emerse al Forum e che sintetizzo e suggerisco possano venir riprese: quali i rapporti fra i movimenti sociali e i par-

APPELLO DELL'ASSEMBLEA DEI MOVIMENTI SOCIALI

Questo ultimo anno le lotte popolari contro il neoliberalismo e l'imperialismo nelle Americhe e in altre parti del mondo hanno generato una crisi di legittimità del sistema neoliberale e delle sue istituzioni. Le loro espressioni più recenti sono la sconfitta dell'Alca a Mar del Plata e del Trattato per la Costituzione europea in Francia e in Olanda.

Viviamo in un periodo nel quale l'intervento militare dei governi degli Stati Uniti, dell'Europa e dei suoi alleati per controllare ed espropriare le ricchezze del pianeta o per far fallire i processi di liberazione e negare la sovranità dei popoli sui propri destini è all'ordine del giorno, a volte con la connivenza delle élites locali. In America latina abbiamo assistito a un'esplosione della mobilitazione contro il libero commercio, la militarizzazione, i processi di privatizzazione e in difesa delle risorse naturali e la sovranità alimentare. Mobilitazioni che in alcuni paesi si sono tradotte nell'ascesa al governo di alternative politiche nate al calore della lotta popolare.

L'esempio più recente di questo processo è la vittoria di Evo Morales in Bolivia. La sua origine è nella lotta contro la privatizzazione dell'acqua e le lotte campesine, indigene, operaie e popolari che si stanno sviluppando nel paese dal 2000. Per questo, prima dell'annuncio di multinazionali come la Repsol (e altre) di ritirare gli investimenti previsti per condizionare la politica del nuovo governo, in particolare per quanto riguarda il recupero delle risorse naturali, questa Assemblea lancia un appello ai sindacati dei lavoratori di queste imprese e ai movimenti sociali dei paesi dove sono ubicate perché impediscano questo ricatto ed esercitino una vigilanza permanente sopra queste imprese, per garantire la sovranità del popolo e del governo della Bolivia nel decidere le proprie opzioni politiche in libertà.

Di fronte all'accesso al governo di alter-

native politiche vincolate a processi di lotta popolare, noi movimenti sociali dobbiamo mantenere la nostra autonomia politica e programmatica, spingere la mobilitazione sociale per l'avanzamento dei nostri obiettivi e fare pressione contro qualunque adeguamento di questi governi al modello neoliberale.

Infine lanciamo quattro campagne centrali per il 2006:

1. Giornata di mobilitazione internazionale contro l'occupazione in Iraq, 18 marzo 2006

Contro la guerra e le occupazioni: mai più guerra, la pace è l'unica soluzione! Domandiamo l'immediato e incondizionato ritiro delle truppe straniere dall'Iraq e la fine delle privatizzazioni delle sue risorse energetiche.

Neghiamo l'occupazione di territori da parte di truppe straniere e, di conseguenza, domandiamo la fine dell'occupazione israeliana in Palestina e la creazione di uno stato palestinese indipendente.

Ci opponiamo alle minacce di occupazione di Siria, Iran e dei paesi dell'America latina attraverso il Plan Colombia, basi militari e altri mezzi e all'uso dell'embargo economico come arma di guerra, come quello contro Cuba.

Esigiamo il disarmo e l'eliminazione delle armi nucleari e delle armi di distruzione di massa.

Domandiamo il rispetto dei diritti umani, delle libertà civili e la fine della tortura, dei sequestri, delle detenzioni illegali, così come delle prigionie segrete.

Lanciamo un appello a mobilitarsi il 18 marzo 2006 in una giornata di protesta globale contro l'occupazione in Iraq, come parte della campagna globale che continuerà finché non verranno ritirate le truppe dall'Iraq.

Lanciamo inoltre un appello alla conferenza che si terrà al Cairo (Egitto) dal 24 al 27 marzo 2006 contro l'egemonia degli Stati Uniti e l'occupazione in Iraq.

2. Contro le conseguenze del Wto di Doha

La dichiarazione ministeriale del Wto di Hong Kong - frutto delle intimidazioni di Unione europea e Stati Uniti e dei cedimenti di Brasile e India per guadagnare potere nel Wto - apre il cammino alla conclusione dei negoziati di liberalizzazione del commercio iniziati a Doha. Ma non tutto è perduto. Nei prossimi tre mesi noi movimenti sociali dobbiamo realizzare campagne e azioni comuni che facciano pressione sui governi per invertire i risultati di Hong Kong e per far fallire la prossima riunione del Consiglio generale del Wto nel maggio 2006.

3. Contro il G8 a San Pietroburgo, Russia, 8 luglio 2006

Seguendo la convocazione dei movimenti sociali e delle organizzazioni della Russia, lanciamo un appello al popolo di questo paese e a tutti i movimenti sociali e alle organizzazioni che condividono i principi di pace, democrazia e giustizia sociale perché resistano e appoggino le nostre iniziative partecipando al Controvertice dei popoli in opposizione al vertice del G8 a San Pietroburgo nel mese di luglio (alternativy@tochka.ru).

4. Contro la riunione della Banca mondiale e del Fmi, settembre 2006

L'Assemblea dei movimenti sociali fa suo l'appello dell'Assemblea dei popoli del Sud per una giornata internazionale di azione diretta di fronte alle sedi del Fmi e della Bm nei differenti paesi, in coincidenza con la riunione annuale di queste istituzioni nel settembre 2006.

Sarà una giornata di mobilitazione per denunciare l'illegittimità del debito finanziario dei paesi del Sud e difendere il suo rifiuto e il non pagamento, mentre si riconoscono i popoli del Sud come creditori di un immenso debito storico, sociale ed ecologico, di cui esigiamo la restituzione e riparazione.

tati politici? E quali con i governi "amici", da Lula a Chavez (e qui è caduta, intrigante, la proposta provocatoria di Chavez: uniamoci per battere l'imperialismo). E infine: "quale socialismo per il XXI secolo"? Uno o plurale? Una ideologia che preceda l'esperienza o un progetto che proceda di pari pas-

so con i dati di questa? Un socialismo, che molti hanno ricordato non poter essere "né calco, né copia" secondo la nota espressione di Mariategui.



Tutto il mese in diplò

Le Monde diplomatique/il manifesto resta in edicola per l'intero mese. È acquistabile sempre e soltanto abbinato a il manifesto: 2 euro nel giorno di uscita, 2,10 euro negli altri giorni, 3,00 euro il sabato quando c'è anche Alias.



l'abbonamento annuale a Le Monde diplomatique costa solo 26 euro; il biennale 41 euro

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130. PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: è possibile abbonarsi on-line collegandosi all'indirizzo www.ilmanifesto.it, oppure telefonando allo 06/68719690 o inviando un fax allo 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. PER INFORMAZIONI SUGLI ABBONAMENTI: contattare lo 06/39745482 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it

ABBONATI A G&P

10 numeri all'anno Euro 35,00 (sost./estero 55,00)

Abbonamenti cumulativi

+ Azione nonviolenta
Euro 50,00

+ Gaia
Euro 40,00

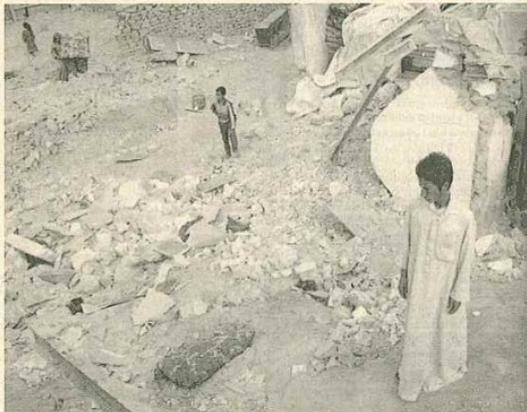
+ Giano
Euro 60,00

+ Mosaico di pace
Euro 50,00

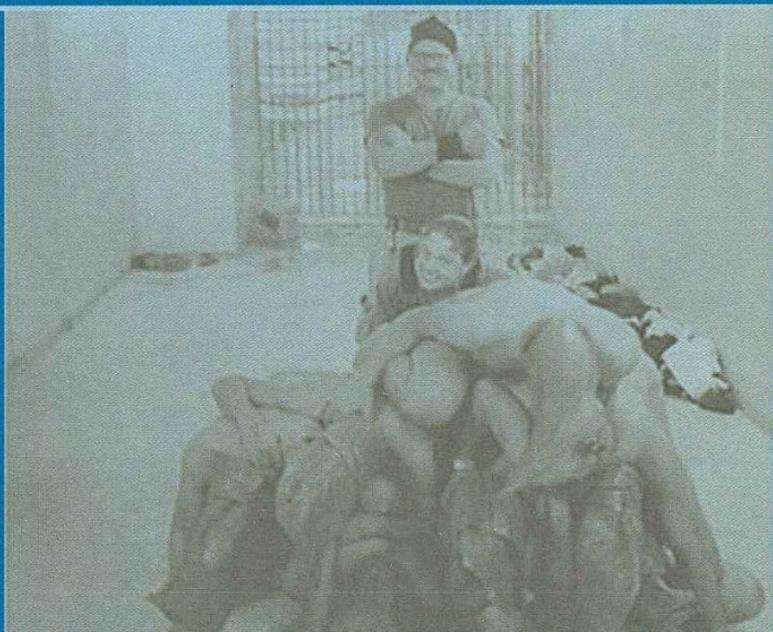
c.c.p. 24648206 intestato a Guerre&pace Milano

STATO CANAGLIA

Il terrorismo
degli Stati uniti



rassegna stampa G&P



Contributo alle spese di fotocopiatura, fascicolatura e spedizione postale: Euro 10, 7 per gli abbonati.

Info: guerrepace@mclink.it - tel: 02 89 42 20 81